URANIA

I ROMANZI

NAUFRAGIO

Charles Logan

MONDADORI

12-10-1975
QUATTORDICINALE
lire 500

Charles Logan

Naufragio

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

a cura'di Carlo Frutterò e Franco Lucentinl

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi REDAZIONE: Andreina Negletti SEGRETERIA DI REDAZIONE: Giuliana Dolia

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A.

PRESIDENTE Giorgio Mondadori VICE-PRESIDENTE Mario Fcwmenton DIRETTORE GENERALE PERIODICI Sergio Pollilo CONDIRETTORE GENERALE PERIODICI Gianfranco Cantini AMMINISTRATORE EDITORIALE DI «URANIA»: Erman Chonchol

URANIA

Periodico quattordici naie N. 681 - 12 ottobre 1975

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955

Sped. àbb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona URANIA, October 12, 1975 - Number 681

URANIA is published every other week by Arnoldo Mòndadori Editore, 20090 Segrete (Milano) Italy - Cas. Post. 1833 Milano Second-cTass postage paid at New York, N.Y. Subscription % 18 a year in USA and Canada.

Naufragio

Titolo originale: *Shipwreck* **Traduzione di Beata della Frattina Copertina**

NAUFRAGIO

1

Solo, impaurito e stanco, Tan-sis s'inginocchiò accanto alla tomba, le mani strette intorno al manico della pala, tenendola davanti a sé come un bastone per aiutarsi ad àlzarsi in piedi. Quattro tombe, quattro funerali di amici che conosceva da quando era nato, lunghe e dolorose morti dovute a radiazioni senza speranza di guarigione. Ormai era tutto finito. Non più cure né consolazione. Tutti morti.

Socchiuse gli occhi all'abbacinante cielo bianco che nascondeva ogni segno di stelle e di lune e del remoto sole. Non avrebbe mai più rivisto quel debole puntino luminoso che era la sua stella natale, mai più a vrebbe incontrato un altro esse re umano. Pensò alla propria morte, argomento ormai familiare e profondamente meditato, nucleo confortevole della sua autocommiserazione. Aveva delle pastiglie di sonnifero. In qualsiasi momento avesse voluto, a-vrebbe potuto prenderne una dose eccessiva, misurata con cura, e porre fine a queir incubo.

Rimase in ginocchio. In quel mondo ci si stancava anche a rialzarsi in piedi, con un quinto di gravità in più, e ora quell'eccesso di forza gravitazionale cominciava a farsi sentire e a impedirgli di fare altri sforzi.

Dio... cosa poteva fare, l'umanità in un universo come quello? Era chiaro che l'universo se ne infischiava. Quello era il nono fallimento. Il nono tentativo di trovare qualcosa come la Terra-da qualche-altra-parte. Ma questo era stato il tentativo più disastroso, doppiamente disastroso per lui perché era ancora vivo, soffriva ancora, e aspettava ancora che la prossima serie di incidenti lo uccidesse.

Com'era stato possibile che la nave fosse esplosa andando completamente distrutta? Sessantacinque anni di volo quasi perfetto, settemila esplosioni nucleari che avevano portato la nave alla massima velocità consentita. Due generazioni di viaggio fra le stelle. Lui era nato a bordo di quella nave. I suoi occhi si riempirono di lacrime e il suo cuore ebbe una stretta dolorosa. Avrebbe anche potuto mettersi a piangere come un bambino... tanto, chi lo

vedeva? Madre e padre morti, sua sorella morta, la loro casa bruciata e scomparsa.

Altre settemila esplosioni in un mese alle soglie del sistema di Capella avevano riportato la nave al passo lento che la parte solida dell'universo sembrava preferire, e infine c'era stata l'ultima manovra per mettere in orbita la nave intorno al pianeta bianco, il sesto dalla primaria. Un. congegno nucleare - sui quattordicimila esistenti - una mela guasta nel cesto, era scoppiato una frazione di secondo prima del punto di detonazione al centro del grande involucro di tungsteno-titanio che assorbì lo scoppio e il calore e, per reazione, spostò in avanti la nave.

L'involucro si ruppe, la nave si rovesciò sul dorso con la parte inferiore distrutta e quella superiore mezzo bruciata dalle radiazioni. Fu così che accadde. Poi, l'universo proseguì l'opera di distruzione accanendosi spietatamente su quel blocco di materia incandescente senza riguardo verso le persone che stavano morendo nel suo interno.

Tansis rivide con gli occhi della mente l'involucro metallico che si spaccava sotto la tensione inerziale mentre la nave roteava e sobbalzava a velocità troppo forte. Rivide anche i brandelli che si staccavano e sbattevano hella luce abbagliante di Capella emanando radiazioni al loro passaggio. Rivide la nave - la sua casa — uscire dall'involucro e perdere pezzi incandescenti da poppa.

Lui era rimasto seduto, attonito al posto di comando della piccola scialuppa a osservare, finché il panico non l'aveva sopraffatto, e, dimenticando quello che gli avevano insegnato al corso di pilotaggio, si era precipitato verso la nave-madre colpita a morte, l'aveva superata, e poi aveva sudato un'ora per pareggiare la velocità. Ora si pentiva di esserci riuscito. Più volte si era rimproverato di a-verlo fatto nelle ultime dieci settimane, e poi aveva sempre provato un senso di colpa. Etopo tutto, aveva salvato quattro persone e le aveva portate laggiù, se si può chiamar salvataggio portare qualcuno a morire in un altro posto. Aveva fatto tutto quello che aveva potuto, anche se purtroppo ormai non aveva più alcuna importanza. Tuttavia avrebbe voluto non esser mai risalito a bordo della nave. QuelPinferno in mezzo alle tenebre. Tanti morti irriconoscibili, rovine e detriti incandescenti altrettanto irriconoscibili. Non era più la sua casa, il posto della sua infanzia. Era

scomparsa, com'era scomparsa la Terra, inghiottita negli anni luce del passato.

L'astronave per lo sbarco sui pianeti attraccata a prua della nave-madre era rimasta indenne. Tansis non ricordava più come fosse riuscito a farvi salire i quattro sopravvissuti al disastro, come l'avesse sganciata, messa in moto e, dopo aver calcolato una rotta, l'avesse infine fatta scendere su quel pianeta. E tuttavia doveva aver agito completamente da solo perché gli altri non erano in condizioni di poterlo aiutare. Ripensandoci, tutto faceva parte della catastrofe, come se quel congegno ribelle avesse provocato l'esplosione allo scopo di portarlo su quella prateria verdazzurra sotto quel cielo abbagliante.

Adesso nqn sapeva che cosa fare. Si sentiva come se, finito il lavoro, dovesse tornare a casa a riposare. E poi si rese penosamente conto che quella situazione non sarebbe mai finita, che non ci sarebbe mai stata l'ora di tornare a casa. In quelle ultime dieci settimane era stato talmente occupato a badare agli altri, così preso dalle loro necessità, che era sempre rimasto come staccato da se stesso. Adesso invece la solitudine e la mancanza di uno scopo pesavano su di lui.

Aveva sete ed era sudato, gli doleva la schiena. Poteva bere, fare una doccia e togliersi quella maledetta tuta. Sì, non vedeva l'ora di spogliarsi. Si alzò faticosamente e si avviò trascinando i piedi verso la nave da sbarco, chiedendosi come poteva essere quel mondo senza la tuta protettiva. Non aveva avuto tempo di fare analisi sulla sua abitabilità, e non aveva mai osato uscire all'aperto se non ben isolato e respirando Tana delle bombole.

Forse, se il panorama fosse stato più interessante, si sarebbe sentito meno depresso, ma aveva scelto prima di tutto la salvezza ed era atterrato nel tratto più pianeggiante ed esteso che gli era riuscito di scoprire nella zona temperata. Finora non a-veva notato nessun fenomeno atmosferico, solo monotoni giorni di trentadue ore tutti uguali, con lo stesso cielo bianco, senza pioggia e senza vento. La temperatura esterna, rilevata dal termometro della sua tuta, si aggirava intorno ai trenta gradi centigradi. Una calda giornata estiva sulla Terra.

L'unico centro d'interesse era la nave che torreggiava svettando verso l'alto. Il resto era un'estensione piatta verdazzurra, senza nulla che ne indicasse le

distanze. A volte gli pareva che l'orizzonte fosse a pochi passi, altre invece si sentiva come una formica in un salone da ballo.

In quel momento si sentiva come una formica e non vedeva l'ora di risalire a bordo. Una volta dentro la nave e fuori dalla tuta, cominciò a sentirsi meglio. Metà del suo stato d'animo era dovuto all'agorafobia, poiché in fin dei conti lui era nato e cresciuto a bordo di una nave spaziale, e quella da sbarco era come un pezzetto di casa sua, la stessa luce smorzata, gli stessi mobili imbottiti, gli stessi pannelli lucidi, tutto il necessario a disposizione premendo un pulsante.

Tanto per tenersi occupato si preparò un caffè, e poi decise di fare un pasto in piena regola, anche se aveva poco appetito.

Si sentiva stranamente libero, sebbene la solitudine fosse in agguato come un lupo ai margini dei suoi pensieri. Poteva far quel che gli pareva e piaceva, mangiare e bere a sazietà, non occorreva mettersi a razione.

Accese un mangianastri a pieno volume, come non aveva mai osato in vita sua, e il concerto per violino di Brahms inondò la nave mentre lui mangiava. Ma la musica terminò fin troppo presto e la solitudine gli si riversò addosso. Premette il pulsante per un altro nastro e si mise a girare per la nave indeciso se fare una cosa o l'altra, ma troppo depresso per concludere qualcosa. Rimase a lungo, spossato, nella sala di riunione, fra le cuccette ormai vuote per sempre, e infine si alzò, si spogliò e si gettò sulla branda addormentandosi immediatamente.

Quando si svegliò era ancora giorno e lui si sentiva sempre stanco, o forse era l'indomani, il che voleva dire che aveva dormito per venti ore almeno; comunque non aveva importanza. Il silenzio era insopportabile, e doveva farlo cessare. Si alzò, più che altro perché si sentiva solo e aveva bisogno di far qualcosa. Ordinò al computer di bordo di mantenere un costante sottofondo musicale, scegliendo a caso fra i nastri. Fece colazione, scoprendo che aveva una gran fame, e poi andò a sedersi in sala di riunione, a bere un caffè dopo l'altro. Aveva la sensazione di vivere da miliardario^ o come l'ultimo sopravvissuto sulla Terra, libero di fare e di prendere quello che voleva. Poi la noia e la mancanza di uno scopo ripresero il sopravvento. Cominciò a pensare a come e quando mettere fine alla sua vita con le pillole,

e andò a guardarle. Poi rimase a lungo a fissare il monotono panorama esterno e prese una decisione.

Salì in plancia e ordinò al computer di far comparire sullo schermo le foto-mappe del pianeta scattate prima dell'atterraggio. Scoprì che non erano affatto esaurienti. La nave da sbarco non aveva compiuto un'intera orbita del pianeta dopo essere entrata nella sua atmosfera, ed erano riportati sulle mappe solo due terzi dell'emisfero settentrionale. Mancava una veduta d'insieme del pianeta. Ricordò che solo dopo esser entrato da parecchio nell'atmosfera aveva ordinato di scattare le foto. Ma era giustificabile perché Dio solo sapeva se non aveva altro da pensare in quei momenti. Tutti i dati rilevati in precedenza dallo spazio si trovavano ancora immagazzinati nelle memorie del computer della nave-madre o in quelle della scialuppa, e tut-t'e due erano ormai a centinaia di migliaia di chilometri di distanza, probabilmente dirette verso un'incandescente fine su Capella.

Fece del suo meglio per ricordarsi la topografìa generale del pianeta, e ne disegnò a mano libera i contorni come meglio potè, finché il ricordo era ancora fresco. Ad ogni modo disponeva di ottime mappe del posto in cui era atterrato. La nave aveva sorvolato un oceano più vasto del Pacifico ed era scesa nella parte occidentale di un continente le cui coste avevano una vaga somiglianza con quelle della Cina, dotato di un enorme sistema fluviale grande quanto il bacino delPAmazzonia, chiuso a nord, a est e a sud da una catena di montagne gigantesche. L'ultima mappa rivelava una visione in direzione est del continente, con uno sfondo di montagne impervie e colossali come il Tibet. La nave aveva preso terra su un elevato pianoro a est del bacino del fiume principale, dove il terreno cominciava a salire formando l'intricato centro montuoso del continente. Quasi tutto il bacino fluviale e le terre costiere erano coperte da foreste.

Tansis non aveva intenzione di restare ancora su quel pianoro, che aveva deciso di chiamare Limbo". Ne aveva abbastanza.

La nave da sbarco disponeva ancora di un ingente quantitativo di carburante, sufficiente a far ritorno sulla nave- madre, ma questa adesso era una possibilità puramente accademica. Avrebbe potuto fare un completo giro del pianeta almeno un paio di volte, e non era da escludersi che l'avrebbe fatto, ma per ora desiderava solo cambiare scena. Esaminò le foto-mappe del vasto

bacino fluviale cercando qualche radura nelle foreste, o qualche particolare interessante. Da quanto aveva potuto vedere durante la discesa si era persuaso che non esistevano forme di vita civilizzata. Con tutta probabilità su quel pianeta non c'erano creature intelligenti, Niente strade, né città, né coltivazioni. Forse, se quelle creature esistevano, si trattava di esseri primitivi, cacciatori e nomadi. Comunque, per il momento, questo non aveva importanza. Lui cercava solo posti nuovi, come un turista che si chiede dove potrebbe andare.

Un amico comprensivo a-vrebbe forse potuto dirgli che il suo desiderio di andarsene e-ra dovuto al bisogno di allontanarsi da quel che aveva passato nelle ultime dieci settimane, dalla sofferenza e dalla morte, dalla tragedia della catastrofe, lontano dalle bombe e dal silenzioso e deserto pianoro che aveva fatto da palcoscenico a un dramma triste e senza scopo. Comunque, Io studio per la ricerca di un nuovo posto dove andare costituiva un diversivo, e Tansis rimase sorpreso nel constatare che erano passate tre ore.

La stanchezza tornò a farsi sentire. Anche star seduto in quel mondo con un quinto di forza di gravità in più, provocava dolori e indolenzimenti, a meno di darsi continuamente da fare. Si sdraiò, appisolandosi e svegliandosi a tratti, ma il suo stato d'animo non fece che peggiorare: quando tornò ad alzarsi si chiese se valesse davvero la pena di muoversi di 11. Sentiva l'acuto bisogno di aver qualcuno con cui parlare. Si e-ra accorto di parlare da solo.

Andò a uno dei sei oblò della sala di riunione circolare e guardò le tombe che aveva contrassegnato con quattro pannelli isolanti piantati verticalmente nel terreno come pietre tombali. Pensò che avrebbe fatto bene a scrivere i nomi dei morti sui pannelli, e chiese al calcolatore dove fosse il deposito delle vernici. Sullo schermo comparve una risposta negativa. Logico, perché mai a-vrebbero dovuto esserci vernici a bordo? Pensò a come segnare i nomi sui pannelli, e chiese infine al computer dove poteva trovare del nastrò adesivo. Ce n'era una piccola provvista, destinata a sigillare i vasetti degli esemplari.

Con un rotolo di nastro a-desivo e un pàio di forbici chirurgiche, si diresse verso il compartimento stagno. Appena entrato suonò un segnale d'allarme e sullo schermo del locale lampeggiò la scritta "Controllare la tuta protettiva". Tansis imprecò, esasperato. Si era dimenticato di infilare la tuta prima di uscire all'aperto, e il computer, collegato con tutti i compartimenti della nave,

sapeva che una tuta non era stata tolta dallo stipetto mentre era stato attivato il portello e-sterno.

D'un tratto, Tansis provò un senso di sollievo e rise, per la prima volta dopo settimane. Il computer si preoccupava per lui. Qualcuno badava a lui, anche se era solo una macchina. Batté la risposta su-la tastiera: "'Vi ringrazio, gentile signore". Poi, indossata la tuta, scese sul terreno bruciato intorno alla nave col montacarichi idraulico.

Mentre si avviava verso le tombe cominciò si preoccuparsi perché non riusciva più a ricordare in quale fosse sepolto ciascuno dei suoi amici. Frugò - nella memoria fra i ricordi confusi delle ultime settimane. Il primo a morire era stato Vas-sily, circa una settimana dopo che Tansis gli aveva amputato una gamba pur essendo completamente a digiuno di nozioni chirurgiche, se si escludono quelle impartitegli dal computer e le istruzioni dei manuali annessi alle cassette di pronto soccorso. Povero Vassily, lo a -veva benedetto, prima di morire, eppure ora si sentiva colpevole al pensiero di aver dissepolto la gamba per riseppellirla poi insieme al corpo.

Qual era la prima tomba che aveva scavato? Non ricordava se aveva sepolto il navigatore a sinistra o a destra di Vassily. Mclntyre non aveva mai più ripreso conoscenza, dopo i primi tre giorni, e Tansis non ricordava bene com'erano poi andate le cose. S'inginocchiò sullo strato di cenere nera che copriva il terreno intorno alla nave, con un acuto senso di inutilità. Se era destinato a morire presto chi avrebbe mai visto le tombe o si sarebbe curato di chi vi era sepolto? Forse sarebbe arrivata un'altra spedizione per scoprire com'era finita quella prece-adente, ma non certo nel corso della sua vita, poiché la Terra distava sessantacinque anni di viaggio. Quella spedizione, però, avrebbe visto le tombe, e questo era un motivo sufficiente perché lui scrivesse i nomi.

Cominciò dall'ultima, formando delle maiuscole con il nastro adesivo. Tagliare coi guantoni era un'impresa ardua e il nastro si appiccicava dappertutto. Dopo esser riuscito alla meglio a combinare i nomi, che scrisse a caso, pensò a un epitaffio. Frammenti di poesia e brani delle sacre scritture gli si presentarono alla memoria; e alla fine ne scelse uno: "La via delle stelle è lastricata di dolore". Gli pareva che questa frase si adattasse al suo stato d'animo, e provò un'amara soddisfazione nel ritagliare le parole. L'universo

era un posto orribile, una volta lasciata la culla della Terra.

Non poteva far più nulla per i suoi amici. Aveva fatto del suo meglio. Ma un altro pensiero lo turbava. La prossima spedizione avrebbe trovato le tombe? Avrebbe trovato la nave da sbarco, programmata in modo da, trasmettere non appena captasse un segnale radio, anche molti anni dopo la sua morte? Finché fossero durate le fonti di energia e le batterie — e poteva passare anche più di un secolo, se nessun'altra apparecchiatura era in funzione a bordo - un'altra nave avrebbe captato l'emissione radio. Ma lui aveva intenzione di andar via di IL Avrebbe fatto meglio a restare, forse? No, no, non voleva morire lì, non poteva vivere come se fosse già morto, vicino a quelle tombe. Doveva andarsene.

Tornato a bordo programmò il computer in modo che trasmettesse una mappa del continente in cui era segnato il punto dove si trovavano le tombe e chi vi era sepolto, appena la nave da sbarco avesse ricevuto un segnale radio da un'altra astronave. Questo si sarebbe verificato forse tra un secolo. Ma adesso?

Tansis mangiò, poi si fece proiettare un film. Era ancora pomeriggio. In quel pianeta i giorni si trascinavano interminabili. Perché non se ne andava subito? Girò per la cabina, facendo un po' di pulizia, e rinviando la decisione. Gli pareva che non fosse possibile prender su e andarsene senza aver fatto qualche preparativo. Mise ordine anche in plancia e nei laboratori, poi controllò accuratamente tutte le apparecchiature di bordo. Il sottofondo musicale gli tenne compagnia mentre lavorava, e quando alla fine, stanco ma soddisfatto, andò a letto, si addormentò alla musica di una sinfonia di Sibelius.

Si svegliò riposato e impaziente di partire. Era sempre notte. Il suo organismo non si era ancora abituato al ciclo di trentadue ore. Non voleva viaggiare al buio, e, andando verso ovest, la notte si sarebbe ancora prolungata. Il suo morale tornò ad abbassarsi: c'erano troppe ora da riempire su quel maledetto pianeta. Tornò a e-saminare le mappe, e infine decise di atterrare sulle rive del fiume più grande, al centro del bacino, scegliendo una zona in cui, alla foresta, si alternavano ampie radure.

Scese in laboratorio per analizzare l'atmosfera esterna. Tutto quel che

conosceva finora del pianeta avrebbe riempito sì e no una pagina. Sapeva tuttavia, dagli scandagli eseguiti dalla nave-madre prima della manovra fatale, che il pianeta bianco era dotato di un'atmosfera non dissimile da quella terrestre: 55% di ossigeno, 44% di azoto e 1 % di ossido di carbonio. La pressione era circa la metà di quella terrestre. Otto decimi del pianeta erano coperti da profondi oceani, e la coltre di nubi che lo avvolgeva tutto era permanente, con chiare indicazioni di correnti di convezione che avevano origine nei tropici. L'inclinazione dell'asse era di 37 gradi, e le cappe polari erano cospicue. L'anno durava 979 giorni terrestri, e il pianeta orbitava intorno alla sua doppia primaria a una distanza media di 480 milioni di chilometri. Il clima avrebbe dovuto .presentare e-stremi stagionali.

Il computer di bordo ignorava tutto questo perché la sua programmazione in vista della discesa sul pianeta era appena cominciata quando si era verificato il disastro. Tutte le informazioni dettagliate si trovavano nel computer della nave-madre, ormai perduta nell'immensità dello spazio. Tansis voleva sapere se l'atmosfera conteneva microrganismi e polvere, e se poteva avventurarsi all'aperto senza la protezione della tuta.

Scoprì che la quantità di polvere era trascurabile, fatto comprensibile in quanto il pianoro doveva trovarsi a un'altezza di più di duemila metri. Ne ignorava il dato esatto perché la pressione dell'aria era diversa da quella terrestre e non disponeva di altimetri calibrati per quell'ambiente. Nell'atmosfera non erario presenti tracce di metalli pesanti o di altri elementi tossici, ma c'erano molti microrganismi, specialmente virus e grandi molecole organiche. Le molecole potevano essere il profumo della vegetazione a nastro presente ovunque, e Tansis si chiese che odore poteva avere. Quelle molecole erano degli alcaloidi, tuttavia diversi dagli alcaloidi terrestri..., almeno a detta del calcolatore che non riuscì a scoprire termini di confronto. Tansis aveva solo un'infarinatura scientifica, da quando dava una mano in laboratorio nei momenti in cui non doveva pilotare; però il computer era stato espressamente disegnato e programmato per un lavoro di quel genere. Appunto per questo Tansis si convinse che se il computer dichiarava che quegli alcaloidi erano diversi dalle sostanze simili esistenti sulla Terra non c'era da dubitare della sua affermazione.

Poi analizzò i diversi virus e microrganismi trovati nei campioni di atmosfera.

Aveva a disposizione apparecchi adatti allo scopo, ma mancava lui di esperienza. Doveva scegliere i batteri prima di poterli provare su tessuti umani e finalizzare i risultati per scoprire se erano dannosi. Ma non sapeva come fare. Quel poco che aveva imparato dando una mano in laboratorio \ sulla nave-ma-dre non era sufficiente a permettergli di eseguire delle analisi decisive per la sua vita. Ci sarebbe voluta una squadra di biochimici e microbiologi, per riuscirci, poiché quel pianeta presentava un ambiente completamente sconosciuto.

Anche se con ' rammarico, rinunciò all'opera, chiedendosi se avrebbe fatto bene a studiare biochimica sotto la guida del computer. Ma c'era tanto da esplorare, e aveva poco tempo a disposizione, forse un anno sì e no, prima che le scorte di bordo si esaurissero. Perché perder tempo a studiare? In fondo ai suoi pensieri persisteva sempre l'idea del suicidio, appena le cose si fossero volte al peggio. Perché preoccuparsi di risolvere tutti i problemi? Meglio andar di qua e di là a vedere in modo da conoscere il pianeta, e scoprire se c'era qualcosa di utile o di interessante. Pazienza, all'aperto non avrebbe mai mancato di indossare la tuta. Ormai era quasi giorno. Il crepuscolo dell'alba si protraeva all'infinito, come pure il tramonto; a causa della rotazione del pianeta - così lunga - e dello strato perenne di nuvole, alle latitudini superiori alba e tramonto duravano un paio d'ore, col cielo che andava schiarendo o oscurandosi in modo impercettibile. Ora si scorgeva appena una luce dorata all'orizzonte, che si sarebbe via via estesa fino a coprire il cielo di un abbagliante candore.

2

Era venuto il momento di partire. Tansis sedette al posto di guida, fece una rapida verifica degli strumenti, inserì nel computer i dati per la rotta, e decollò. Era un pilota esperto, e deciso a mettere a fratto la sua bravura in quell'ultimo anno di vita che .gli rimaneva.

Arrivato a quattromilacinquecento metri di quota, il cielo continuava a essere di un bianco accecante, benché la luce ancora più potente di Capella fosse ora distinguibile a pochi gradi sopra l'orizzonte. Il terreno era invisibile per la foschia. L'atmosfera del pianeta era umida e nebbiosa a causa della fortissima idrologia chiaramente evidente dallo spazio oltre l'atmosfera. La combinazione di una primaria molto più grande e ardente del sole con

l'enorme massa d'acqua che copriva per otto decimi il pianeta aveva come conseguenza una forte produzione di vapore acqueo, che dava vita alla perenne coltre di nuvole, alta almeno sette chilometri.

Tansis decise di portarsi al di sopra delle nuvole per dare un'occhiata allo spazio, dove si sentiva a suo agio essendoci nato e vissuto. Quel cielo abbagliante lo stancava e lo deprimeva, e aveva un'acuta nostalgia delle stelle. Ordinò al computer di alzare la traiettoria e osservò il bagliore di Capella aumentare e prendere la forma di due soli estremamente luminosi, talmente vicini che pareva si toccassero, mentre lo schermo-visore si oscurava per contrasto. Ed ecco che le nuvole erano scomparse e lui si trovava a guardare un'immensa pianura ondulata bianca e grigia spruzzata d'oro. Mentre procedeva a ovest con Capella alle spalle, vide gigantesche formazioni di nubi correre parallele alla sua rotta, a nord e a sud. Erano le cinture nuvolose che cingevano il pianeta,* nettamente visibile dallo spazio, e che si elevavano in catene imponenti come un Hi-malaya in continuo movimento. Tansis fissava affascinato l'enorme ammasso di nuvole salire e spaccarsi in grandi dirupi e voragini, come se davanti ai suoi occhi venisse proiettato alla massima accelerazione un film geologico di storia planetaria.

Poi, senza preavviso, si ritrovò circondato dalla foschia abbagliante, e Capella perdette il suo splendore. Il computer, seguendo la traiettoria programmata, aveva troncato bruscamente la visione mentre la nave stava scendendo veloce verso la destinazione che lui aveva scelto.

A poco a poco la foschia bianca si tramutò in un vivido bagliore al di sopra e in un nebbioso verde e grigio panorama al di sotto. Tansis scorse il luccichio dell'acqua in un'infinità di fiumi e di laghi, mentre gii-ge nuvole cariche di pioggia veleggiavano al di sotto della cóltre permanente. Quelle nuvole scure venivano dall'oceano, che si stendeva a ovest, e procedevano in file distanziate di qualche chilometro, chiazzando d'ombre il terreno; l'effetto di nuvole e ombra, bagliore e scintillio, dava un'impressione di vastità. Poi, quando scese al di sotto delle nuvole scure, la scena mutò completamente. L'orizzonte scomparve e Tansis si trovò circondato da cumuli e nembi in procinto di sciogliersi in pioggia. Al di sotto si stendeva un fiume^ largo parecchi chilometri, e la foresta intricata che aveva già scorto dall'alto.

I motori rombavano monotoni e la nave, inclinandosi, vibrava preparandosi

all'atterraggio. Tansis assunse il comando manuale ed esplorò il terreno alla ricerca di uno spiazzo in cui scendere. La nave si dirigeva verso la foresta che costeggiava il fiume. Tansis scelse la radura più ampia, poi cambiò idea. Non aveva voglia di camminare per qualche chilometro per raggiungere gli alberi che aveva deciso di osservare da vicino, e finì invece col dare la preferenza a un tortuoso corridoio di terra sgombra largo un centinaio di metri che si staccava dalla radura come una specie di coda.

Rimase sospeso qualche minuto per accertarsi che il terreno non avesse asperità e non vi fosse acqua, poi atterrò* con un lieve tonfo. Una nuvola di fumo oscurò gli oblò quando la vegetazione circostante prese fuoco. La nube nera diventò sempre più densa e Tansis temette di aver appiccato un incendio alla foresta, il che lo a-vrebbe costretto a un immediato decollo. E se non fosse più riuscito ad atterrare a causa degli incendi provocati dalla sua nave?

Rimase a guardare con ansia, imprecando fra i denti, fin quando il fumo non si dissipò, finalmente, e così potè vedere un tratto di terreno annerito che si stendeva per una ventina di metri intorno alla nave. Ai bordi ardeva ancora qualche focolaio, ma già le fiamme si stavano spegnendo. Attese che l'ultima voluta di fumo si dileguasse, e pòi emise un sospiro di sollievo e sistemò le apparecchiature ***di*** bordo su!

"riposo". Mi preoccupo troppo, pensava, tanto fra poco incomincerà a piovere.

Rimase ancora a guardare il panorama, che gli ricordava i paesaggi terrestri proiettati sulle finte finestre della nave-madre. A poco meno di cento metri dalla nave si trovavano alcuni alberi che, a un attento esame, non erano poi per niente simili ai loro fratelli terrestri. Non .avevano rami, fronde o foglie, ma grossi fasci di rigidi nastri vegetali verdazzurri intrecciati fittamente, aperti in alto a ventaglio. Parevano fontane, o covoni di grano, o... non gli riuscì di trovar altri paragoni. Il terreno era coperto della stessa vegetazione a nastro che aveva già notato sul pianoro. Le nuvole che passavano solcando rapide il cielo gli rendevano lo scenario più familiare, annullando quell'orribile senso di monotonia e d'immutabilità del pianoro. Ricordò che sulla Terra c'erano molti animali, e ne cercò qualche traccia anche qui. Le alte fronde nastriformi degli alberi si agitavano lentamente, ma per il resto tutto era immobile. E adesso?

Avrebbe dovuto analizzare campioni d'aria, ma non se la sentiva di ripetere quell'esame inutile e inconcludente. A che serviva, dal momento che non poteva farlo con la dovuta perizia? Meglio uscir subito a e-splorare l'ambiente.

Prima di tutto gli occorrevano un'arma e un apparecchio che lo avvertisse dell'imminènza di un eventuale pericolo. Trovò un radar portatile che poteva agganciare alla tuta e che lo avrebbe informato se qualcuno o qualcosa si fossero avvicinati nell'ambito di un dato raggio. Per prendere un'arma bisognava accedere all'arsenale di bordo, che era riservato al comandante della nave, ora morto. Legalmente parlando, e secondo il regolamento, Tansis aveva rubato la nave da sbarco. Se la nave fosse stata programmata e attrezzata debitamente per l'atterraggio ufficiale, gli sarebbe venuta a mancare la collaborazione del computer, e probabilmente non sarebbe riuscito a manovrare la nave a suo piacimento. Ma c'erano anche degli svantaggi. Il computer ignorava la combinazione della serratura e le ricerche fatte nella cabina del comandante furono inutili. La combinazione era racchiusa nella memoria del cervello elet-ironico istallato sulla nave-ma-dre, e tentar di forzare la serratura avrebbe provocato sicuramente una reazione del computer, che, considerandolo un criminale, l'avrebbe trattato di conseguenza. Niente da fare. Il lungo braccio della legge arrivava fin lì, anche se era un braccio morto e amputato.

Tansis scrollò le spalle con rassegnazione: il computer gli era più necessario di un'arma, però anche un'arma era importante, Dio solo sapeva cosa poteva esserci, fuori. Se la vegetazione era evoluta — come sembrava anche a un esame superficiale - era probabile che anche la vita animale si fosse evoluta in forme che potevano costituire un pericolo per la sua incolumità. Già gli pareva di vedere tigri e leoni in agguato fra gli alberi. Poi gli balenò un'idea: un coltello termico, di quelli che servivano per le costruzioni e le riparazioni. A bordo era immagazzinato un vasto assortimento di utensili a-datti a costruire rifugi e opere difensive durante le soste e le esplorazioni dei pianeti. Usando il coltello come un cannello ossidrico di eccezionale potenza, nessun animale avrebbe o-sato aggredirlo.

Così, finalmente, mise piede sul nuovo mondo, chiuso nella tuta, col radar che esplorava la zona circostante e il laser a portata di mano. Attraverso il

tratto di terreno cosparso di ceneri che circondava la nave, seccato perché i suoi lucidi stivaletti bianchi si sporcavano al contatto. Era una cosa assolutamente priva d'importanza, non avrebbe potuto portare a bordo nemmeno un granellino di polvere, tuttavia, nJlo stato di tensione in cui si trovava, le piccole cose lo turbavano più del dovuto. Il compartimento stagno della nave era fatto in modo che chiunque, entrando, doveva indossare una tuta protettiva e poi passare sotto uno spruzzo di plastica liquida che si deponeva su tutta la superficie della tuta, indurendosi e coprendola di un sottilissimo strato trasparente. Dopo una sosta all'esterno a contatto con germi sconosciuti, chi risaliva a bordo doveva di nuovo sottoporsi alla pioggia di plastica, coprendosi di un secondo strato isolante, così i microbi venivano a trovarsi racchiusi fra i due strati. Poi si "sbucciava" la tuta dalla sottile protezione che si gettava subito nell'inceneritore prima ancora di uscire dal compartimento stagno. Utensili e apparecchi che si sarebbero alterati sotto il getto della plastica, andavano lasciati airesterno, e infine abbandonati al termine della spedizione.

Tansis si fermò al limite della zona bruciata, notando con stupore che lo strato di nastro verde era alto quasi un metro. Con un calcio cercò di scostare le ceneri per dare un'occhiata al terreno: era umido e fumante. Il calore del fuoco aveva evidentemente fatto risalire in superficie l'umidità sottostante. Era evidente che una simile vegetazione doveva mantenere costantemente umido il terreno. Tansis si fermò a studiare attentamente i nastri verdazzurri nel punto in cui il fuoco li aveva raggiunti consentendo di vederli in sezione. Era la prima volta, del resto, che li osservava bene, poiché sul pianoro aveva avuto ben altro da fare.

I nastri, spessi un paio di centimetri e larghi sette od otto, salivano dritti dal terreno per poi curvarsi, intrecciandosi e mescolandosi agli altri in un labirinto inestricabile alto un metro e più. Cercò di prenderne uno, ma non riuscì a strapparlo. Provò con altri, ma il risultato fu sempre lo stesso. Erano legati uno all'altro come in un unico enorme noiio. E non gli riuscì nemmeno di staccarne uno, che pareva un ramo verde. Quel tipo di vegetazione doveva svolgere lo stesso ruolo dell'erba sulla Terra, e Tansis decise di chiamarla "er-banastro". Quando si trovava sul pianoro aveva scoperto che ci si poteva camminar sopra a-gevolmente, era elastica e resistente e facilitava il cammino, cosa molto utile su quel pianeta. Gli ricordava sotto certi aspetti i

pavimenti- in gommapiuma di alcuni compartimenti della nave-madre e, se fosse nato sulla Terra, avrebbe potuto constatare che era come camminare su un tappeto d'erica. Col coltello termico tagliò alcuni segmenti di nastro e li ripose in un'apposita sacca che aveva portato con sé.

Con un piccolo salto si portò sulla superficie del tappeto erboso, ma subito ci ripensò e saltò di nuovo sulle ceneri. Un tappeto di vegetazione così fitto e intricato chissà come brulicava di vita. Ricordò di aver letto che in un campo terrestre ci sono milioni e milioni di vermi e di insetti. Ma nonostante illuminasse con la torcia elettrica il fitto intrico di erbanastro e l'esaminasse attentamente, non vide nulla che non fossero nastri intrecciati. Notò tuttavia altri particolari: i nastri erano coperti da una fine peluria verde intervallata da peli grigi più lunghi. Erano animali, o facevano parte del nastro? Inoltre c'erano delle macchioline scure: polvere o insetti? Stanco di restar accovacciato, si rialzò. Un esame dei campioni che aveva raccolto gli avrebbe dato la risposta.

Risalì sul tappeto erboso, voltandosi a tratti a guardare verso la nave, come se volesse inconsapevolmente accertarsi che non era scomparsa, e si avviò in direzione degli alberi. Per prima cosa, si accorse che erano strettamente imparentati con Yerbanastro: i tronchi infatti erano fasci di nastri che si rizzavano verticalmente e poi, a circa sette metri di altezza, si dividevano a ventaglio. Il ventaglio era alto pressappoco quanto il tronco. Il tronco era solido al tocco e leggermente elastico. Cercò di separare i nastri che lo formavano, ma erano così aderenti uno all'altro che non ci riuscì. Sarebbe stato interessante vedere com'era fatta la struttura interna del legno, se poi era; legno. Diresse contro il tronco il coltello termico nell'intento di tagliarne una parte e appena l'intensa fiamma azzurra cominciò a penetrare nell'interno si sprigionò una tale quantità di fumo che Tansis, allarmato, si fermò nel timore di appiccar fuoco alla foresta. Ma con suo gran sollievo il fumo scomparve subito, lasciando una cicatrice annerita lunga una trentina di centimetri sul tronco. Per prenderne un campione ci voleva un'ascia, e Tansis decise di munirsi di un'attrezzatura più completa nella prossima escursione.

Il tronco era circolare e liscio. Impossibile cercare di arrampicarsi, mancavano appigli. Tansis si guardò intorno e notò centinaia di altri alberi simili in tutto e per tutto a quello che stava esaminando. Quel mondo era

veramente monotono, e si sentì di nuovo riprendere dalla depressione e dal senso di solitudine che era una malattia da cui non riusciva a guarire.

Tornò a guardarsi alle spalle e decise di controllare se il radar portatile funzionava a dovere. Premette i tasti sul comunicatore della tuta e subito ebbe in risposta il segnale del computer. Ne ebbe conforto. Il radar della nave non lo perdeva di vista durante i suoi giri di esplorazione.

Sempre tenendo d'occhio la nave, percorse l'intero perimetro della radura, L'erbanastro copriva 'tutto il terreno e gli alberi svettavano dal tappeto erboso come se ne facessero parte. Le fronde più alte si agitai vano a. un vento che Tansis . stimò sui dieci nodi. A circa* cinquecento metri le correnti d'aria erano fortissime, almeno a giudicare dai gruppi di nuvole che correvano lassù, ma il brutto tempo non era ancora arrivato al livello del terreno.

Dopo aver percorso tre o quattrocento metri scorse una lunga sagoma scura che giaceva stesa fra gli alberi a poca distanza davanti a lui. Si guardò intorno nervosamente, e poi la esaminò col binocolo. Pareva un albero caduto, coperto da un groviglio di nastri. Convinto che si trattava di un vegetale e non di qualche creatura pronta a balzargli addosso per divorarlo, vi si avvicinò e scoprì che si trattava di una terza forma di vegetazione. Un lungo tronco orizzontale, dritto, alto poco più di un metro per una lunghezza di sei, semisepolto e coperto dall'erbana-stro. I nastri vi si erano avvolti intorno a spirale, e sparivano poi al di sotto di esso, perdendosi in mezzo agli altri. Era solido e i nastri costituivano parte integrante della sua struttura. Decise di chiamarlo ** ceppo-nastro".

Vi si arrampicò su e si mise a sedere, lieto di potersi riposare un po'. Ci voleva del tempo per abituarsi alla forza di gravità superiore al normale, e Tansis pensò che doveva nutrirsi bene per mettersi ih forze. Aveva voglia di bere un caffè, ma non aveva niente nella tuta che potesse succhiare all'interno del casco. Dopo una decina di minuti cominciò a sentirsi la schiena indolenzita perché il ceppo era duro, e il panorama non gli offriva che una distesa di erbanastro inframmezzata da alberi. Si alzò, e si avviò riprendendo la sua passeggiata solitaria attraverso il corridoio di terreno sgombro largo un centinaio di metri a nord della nave. La coltre di erbanastro si stendeva a perdita d'occhio, ma dopo un po' gli parve di notare a una certa distanza che era diversa. Sembrava che un tappeto d'erba forse cresciuto sopra lo strato di

nastri. Decise di andare,a dare un'occhiata e scoprì che singoli nastri salivano rìgidi dalla coltre aggrovigliata, per un'altezza che variava fino a un massimo di un metro. La chiazza era di dimensioni ridotte, non più di una decina di metri quadrati, e ricordava più del resto la vegetazione terrestre.

Quattro tipi di vegetali, e ancora nessuna traccia di vita animale. Tansis completò il perimetro, notando qua e là altri "ceppi", poi tornò a bordo dopo aver preso anche un campione di ceneri.

Rinviò l'analisi di quello che aveva raccolto, deciso a intraprendere un altro giro di perlustrazione ma con un equipaggiamento più completo. Prese un'accetta, una sega, delle cesoie, una scaletta, una vanga, un piccone, una lente d'ingrandimento, una trivella, un metro a nastro, e sistemò il tutto in uno scatolone che mise in una carriola. Strumenti per scavo, taglio, misurazione non mancavano a bordo della nave da sbanco.

Dopo aver riposato un poco ed essersi ristorato con un caffè, tornò a uscire col suo armamentario. Era ancora mattina presto e il basso strato di nuvole scure copriva quasi interamente il cielo attenuandone il bagliore.

Questa volta si avviò direttamente verso gli alberi, tagliò con l'ascia un pezzo di tronco che riuscì a spaccare fino al centro, ne misurò il diametro e poi aprì la scaletta pieghevole e si arrampicò fin dove iniziava il ventaglio di nastri che costituiva la "chioma" dell'albero. La prima sorpresa l'ebbe scoprendo che alla sommità del tronco solido, nel punto in cui uscivano i nastri del ventaglio, c'era una pozza d'acqua. I nastri nascevano nell'acqua, come canne palustri. L'acqua era torbida e profonda circa trenta centimetri. Ne raccolse un campione in una bottiglietta, che esaminò controluce. Sicuramente quell'acqua pullulava di vita microscopica. La seconda sorpresa fu costituita dalla scoperta che i nastri del ventaglio erano coperti da minuscoli noduli piatti di colore marrone, sistemati a gruppi di cinque,' a intervalli di venti centimetri l'uno dall'altro. Tagliò uno dei nastri al livello dell'acqua e lo lasciò cadere a terra per raccoglierlo più tardi. Poi guardò gli alberi vicini e notò in tutti uno scintillio d'acqua nel punto di congiunzione tra il tronco e i nastri. Questi ultimi presentavano tutti i piccoli noduli marrone.

Stare in piedi sui sottili pioli della scaletta metallica gli faceva indolenzire i muscoli delle gambe, per cui scese lentamente, esaminando via via il" tronco.

Era quasi a terra quando il ventaglio di nastri che Io sovrastava cominciò ad agitarsi violentemente. Atterrito, Tansis saltò i tre ultimi pioli e cadde sulla coltre d'erba. Rialzandosi faticosamente notò che tutti i ventagli degli alberi si agitavano, come se quel posto si fosse ridestato alla vita. Rimase un momento a guardare senza capire, pronto a correre a rifugiarsi a bordo, finché non si accorse che gocce d'acqua chiazzavano la sua tuta e rigavano il visore del casco. Pioveva, e il. tappeto di erbanastro assorbiva istantaneamente la pioggia.

Tansis si appoggiò con la schiena contro l'albero, mentre si calmava, e, ricordando com'era caduto nello scendere precipitosamente la scala, si rimproverò per non esser stato

più prudente. In quell'ambiente dove la forza di gravità era superiore a quella cui era abituato, doveva star attento ai salti e alle cadute, altrimenti rischiava una frattura o uno strappo muscolare.

La pioggia s'infittì; l'aria era diventata grigia, poi al primo violento scroscio si sostituì un'acquazzone regolare e continuo, e i ventagli tornarono immobili. La breve agitazione era stata provocata dallo spostamento d'aria quando una pesante massa di pioggia aveva cominciato a rovesciarsi sul . terreno. La visibilità era diminuita ai punto che Tansis riusciva a distinguere a malapena la nave, distante un centinaio % di metri.- Era indeciso se tornare a bordo o proseguire il giro d'esplorazione. Fisicamente, la pioggia non poteva danneggiarlo, isolato e protetto com'era .dentro la tuta. Pozzanghere o fanghiglia non gli a-tvrebbero intralciato il cammino, con quella spessa coltre che assorbiva tutta l'acqua. Avrebbe potuto piovere per settimane senza che ne restasse traccia in superficie. Indeciso, Tansis continuò a guardare la pioggia. Finora l'aveva vista solo nei films. Non era abituato ai ^

mutamenti atmosferici, e la vista dell'acqua che cadeva dal cielo lo affascinava.

Alla fine, decise di proseguire. Dopotutto era già esposto a un'atmosfera estranea e forse mortale, e cosa avrebbe potuto fargli un po' di pioggia? Dopo aver controllato che il segnale di richiamo del computer di bordo funzionava sempre, si avviò fra gli alberi, in direzione ovest rispetto alla nave.

L'orientamento gli era dato dai segnali radio. Il maser di bordo trasmetteva a frequenze diverse per ciascuno dei 360° della bussola, e tenendo il ricevitore fisso su una frequenza Tansis poteva mantenere una linea retta in qualunque direzione. La forza del segnale variava con la distanza, perciò per tornare alla nave non aveva che da seguire l'intensificarsi del segnale.

Se avesse voluto una bussola basata sul campo magnetico planetario, avrebbe dovuto costruirsela con le sue mani, poiché non sapeva quale fosse la declinazione magnetica dal nord reale, né le variazioni locali.

Addentrandosi nella foresta gli alberi si infittivano, finché le chiome a ventaglio si sfioravano. Il terreno sempre coperto dal fitto tappeto di erba-nastro. Dopo un paio di chilometri, l'atmosfera cominciò a rischiararsi e Tansis vide lo scintillio dell'acqua. Era arrivato sulla sponda del grande fiume.

Purtroppo la pioggia, diminuendo la visibilità, gli impediva di avere un'ampia visuale e offuscava il panorama. **Il** fiume scorreva lento, la superficie rotta di continuo dagli schizzi di pioggia. Tansis non riusciva a scorgere la riva opposta, ma giudicò che dovesse trovarsi a una distanza di almeno sei o sette chilometri. In piedi sulla coltre di erbanastro, a sei o sette metri dal livello del fiume, aveva **dinanzi a sé** un lieve pendio che degradava dolcemente verso l'acqua. Oltre il punto in cui si era fermato non crescevano più alberi, e anche il tappeto erboso cambiava, avvicinandosi all'acqua.

Tansis scese il pendio per guardare meglio. Procedendo, notò che l'erbanastro si faceva via via meno elastica e lo spessore della coltre diminuiva. A tre metri dal fiume i nastri e-rano diventati verdi e scivolosi, più sottili e meno spessi, e, fra il groviglio, si riusciva a tratti a scorgere qualche chiazza di terreno scoperto, nero e umido. Tansis fece un altro passo chinandosi a guardare e gli scivolò un piede. Non poteva fermarsi né risalire. Puntando l'altro piede, si sentì spaccare in due, e cadde sulla schiena. Scivolando rapidamente, rotolò su un fianco, e dopo aver invan'o tentato di aggrapparsi ai nastri d'erba, si ritrovò al buio, sott'acqua. Fu respinto in superficie e galleggiò, perché la tuta piena d'aria era inaffondabile, ma Tansis, sul momento, l'aveva dimenticato. S'era ricordato solo che non sapeva nuotare, e che non era mai stato immerso nell'acqua in vita sua, nemmeno in una vasca da bagno. Sulle navi spaziali, infatti, esistevano solo le docce.

In preda al panico; vide la sponda scorrere lentamente a pochi metri di distanza. Per quanto si desse da fare, non riuscì a. raggiungerla. Scalciò, agitò le mani, batté le braccia, e finalmente quei primitivi abbozzi di nuoto lo avvicinarono a un ciuffo di nastri che si protendeva. dalla riva. Dapprima temette che i guantoni della tuta non riuscissero a trattenere quei nastri scivolosi, mentre la corrente lo trascinava via, ma per fortuna si accorse che l'acqua era bassa, e riuscì a mettersi in piedi. Barcollando, e afferrandosi ai nastri, riuscì finalmente a risalire sulla riva, tremante e senza fiato. Tre metri di terreno sdrucciolevole lo separavano dalla salvezza.

Scorse da lontano una vaga forma scura proprio al limitare dell'acqua, 'e arrancò in quella t direzione, annaspando sul fondo fangoso, e aggrappandosi ai nastri della riva. Sperava che si trattasse di qualcosa di solido che potesse riuscirgli utile in qualche modo.

Quando l'ebbe raggiunto, dopo dieci minuti, scoprì che si trattava di un ammasso roccioso affiorante dai nastri, posto all'estremità di una lingua di terra che si addentrava in acqua. La superficie della roccia era in gran parte nuda ma su qualche tratto vi serpeggiavano lunghi nastri scivolosi. Per lo meno era solido e poteva offrirgli un appiglio. Riuscì penosamente ad arrampicarsi e giacque a lungo, come una foca smarrita, ansimando, per riprendere fiato. Infine si mise in ginocchio ed esaminò con cura la tuta temendo 'di aver strappato in qualche punto la pellicola isolante strisciando sulla roccia. Poi, nonostante questo timore, proseguì carponi finché non ebbe raggiunto la spessa coltre di erbanastro, su cui si sdraiò con un lungo sospiro, chiudendo gli occhi. Era in salvo.

Quando li riaprì, si accorse che il cielo si era schiarito. Quanto tempo era rimasto lì sdraiato? Doveva essersi addormentato, perché non pioveva più e i ventagli degli alberi si agitavano al vento. Saper Torà era un problema. Il suo orologio era regolato sulle ventiquattrore del giorno terrestre su cui si era sempre basata la vita a bordo della nave-madre, ma in un mondo il cui ciclo diurno ne durava trentadue l'orologio era ovviamente fuori fase. In quel momento segnava le due di notte, ma era un'indicazione priva di significato. Se voleva un orologio regolato sul ciclo di trentadue ore, avrebbe dovuto fabbricarselo. Nel corso di una normale esplorazione con la nave da sbarco, orologi adatti alla rotazione dei diversi pianeti, e così pure bussole, altimetri,

barometri, sarebbero stati fabbricati dopo i primi-rilievi nell'officina di bordo, ma Tansis non era in grado di provvedere da solo, e l'unico modo per conoscere il pianeta era di esplorarlo. Non aveva guardato l'ora prima di scendere a terra e in cielo non si vedeva un sole il cui passaggio potesse indicare quanto tempo fosse trascorso, almeno approssimativamente, ma solo l'eterna coltre abbagliante che nascondeva Capel-la.

Tramite la tastiera inserita nella tuta chiese al computer: "Che periodo di tempo è trascorso da quando sono arrivato a questo punto?"

"Tre ore quarantacinque minuti e sedici secondi tempo medio della nave".

"E quanto tempo è passato dall'alba?"

Il computer non rispose immediatamente, Dopo una breve pausa, disse: "Qual è la vostra definizione di alba per questo pianeta?"

Tansis era troppo spossato per sforzarsi a trovare una definizione. Dopo tutto, a lui interessava solo una nozione approssimativa del tempo.

"Annullare la domanda" ordinò.

Guardò il fiume e si accorse che ora poteva distinguere la riva opposta, bassa e monotona. Più in là, gli parve di scorgere una catena di colline grigie, ma non ne fu sicuro. Il bagliore del cielo le rendeva vaghe e indistinte. Osservò poi la riva su cui si trovava, e a pochi metri vide la sua carriola con lo scatolone degli attrezzi. Avviandosi a recuperarla, si ricordò che cadendo nel fiume aveva perso il coltello termico, ma non si allarmò perché se c'erano delle creature pericolose nei paraggi non dovevano esser molte né bramose di assalirlo, visto che aveva dormito all'aperto per quasi quattro ore e nessuno l'aveva molestato.

Spingendo la carriola, si avviò verso la nave. Era stato fuori circa sei ore e poteva considerare di aver chiuso la sua giornata di lavoro. D'altra parte era ancora pomeriggio e a-veva- davanti à sé una lunghissima notte per recuperare le forze.

Decise di camminare lungo la riva per qualche chilometro alla ricerca di un

posto sicuro in cui potersi azzardare a raccogliere un campione d'acqua del fiume. La prossima volta avrebbe portato un retino, casomai scoprisse nell'acqua degli organismi viventi da prelevare.

Poco dopo raggiunse un ruscello che serpeggiava in mezzo al tappeto erboso. L'acqua era profonda meno di un metro e la corrente molto lenta. Il nastro sul letto del ruscello era della stessa natura sottile e viscida di quello che per poco non aveva provocato la sua morte. Erano specie di vegetali diverse o si trattava della stessa specie che si adattava ai diversi ambienti? Si • sdraiò e immerse un braccio nell'acqua per raccogliere un nastro sul-fondo. Sotto la superficie dell'acqua scura notò dei movimenti, movimenti spontanei. E-rano le prime creature viventi che incontrava su quel pianeta, animali come lui. Gli batteva il cuore per l'eccitazione. In quel mondo l'evoluzione era tutta .sbagliata.

Gli animaletti non gli facevano paura perché erano molto piccoli e vivevano in un altro elemento. Avevano la forma di due coni uniti ai vertici. Ogni cono era apparentemente vuoto e aperto alla base, circondata dà un minuscolo ànèllò di tentacoli che ondeggiavano verso l'interno nel cono anteriore e verso l'esterno in quello "posteriore. Evidentemente vivevano dei microrganismi sospesi nell'acqua che penetravano attraverso le basi. Erano lunghi un dito, perlacei all'esterno e rosei all'interno, con i tentacoli rosso vino. Tansis li trovava bellissimi. Ne vide una dozzina passare sotto di lui nel ruscello, e dopo averli osservati a lungo si rialzò deciso a seguire il piccolo corso d'acqua. Ogni volta che si chinava a guardare, ivedeva qualcuno di quegli animaletti, e una volta ne scorse anche Uno diverso, una specie di verme bianco lungo una dozzina di centimetri, col corpo piatto, che fluttuava serpeggiando. Non riuscì a distinguere né testa né coda. Eccitato, prese una bottiglietta e immerse il braccio nell'acqua tentando di catturarlo, ma il suo braccio non era ,abbastanza lungo. L'animale scese, serpeggiando in profondità. Questo dimostrava che era sensibile agli stimoli esterni ed abituato a sfuggire ai predatori. Le creature bi-coniche, invece, parevano più lente, tanto che riuscì a infilarne un paio nella bottiglia.

Dopo un po', pensò che valeva la pena di dare un'altra occhiata al fiume per vedere quali esseri ospitava. Aprì la scaletta e ne fece un ponte per passare sull'altra sponda del ruscello, poi seguì la riva del fiume sperando di trovare

un altro affioramelo roccioso o un tratto di terreno sgombro dai nastri. Non aveva più intenzione di camminare su quelle erbe infide.

Gli alberi, sulla destra, terminavano in un ampio spiazzo che declinava dolcemente formando una depressione quasi allo stesso livello dell'acqua. Intorno a questa radura, continuava la fila degli alberi, che la chiudeva poi all'estremità opposta addensandosi sulla riva, qualche centinaio di metri più avanti.

Tansis si fermò perché il terreno aveva lo stesso color verde dei tratti in cui si scivolava. Evidentemente quelli erano gli equivalenti degli acquitrini terrestri. Seccato di dover tornare sui suoi passi, si mise alla ricerca di una soluzione. La scala! Se la posava distesa sui- nastri viscidi poteva raggiungere l'acqua avanzando carponi.

Scelse un punto in cui fra il fiume e la terra non c'erano dislivelli, stese a terra la scaletta lunga sei metri e dotata in cima di ganci a scatto, che assicurò al robusto tappeto di erbanastro. Era davvero sorprendente come un aggeggio semplice qual era la scala si rivelasse più utile di mille altri marchingegni stipati nei magazzini della nave. La scala e un rotolo di corda. La prossima volta doveva ricordarsi di portare anche la corda.

Avanzò carponi senza difficoltà sulla scala e arrivò all'acqua. Ricordava di aver letto che quasi tutti i maggiori fiumi della Terra erano fangosi a causa dei sedimenti e che trascinavano con sé quantità enormi di terriccio fino al mare; questo fiume invece era limpido. Su quel pianeta, se il tap-. peto di erbanastro era diffuso ovunque come pareva, l'erosione era pressoché nulla e il terriccio si sarebbe conservato a tempo indefinito. Tutti i fiumi, probabilmente, erano limpidi.

Prese un campione d'acqua e lo guardò controluce prima di riporre la bottiglietta nella tasca. Poi si chinò a guardare il fiume che scorreva lento sotto di lui. Sulle prime non vide niente, forse perché guardava dalla parte sbagliata. Poi lo scorse. Era una sfera delle dimensioni di lina palla da tennis, con un ciuffetto di tentacoli sottili che correvano intorno alla circonferenza. Era facile che sfuggisse, a meno che non vi cadesse sopra lo sguardo. I tentacoli pulsavano ritmicamente, e mentre lui guardava, il ritmo delle pulsazioni cambiò e la sfera si mosse in un'altra direzione.. Gli ricordava

qualcosa di cui aveva letto in un testo di zoologia... come si chiamava? Era imparentato coi celenterati. Anche gli oceani terrestri ospitavano creature simili a quella. Il computer era certamente in grado di dirgli qual era l'analogo terrestre.

Cercò di catturarlo, ma aveva calcolato male la posizione a causa della rifrazione e della trasparenza dell'animale. Lo vide allontanarsi e rimase ancora con gli occhi fìssi sul fiume nella speranza di vederne altri. Un paio di volte gli sembrò di scorgere un'ombra sotto la superficie, ma non ne era sicuro.

Finalmente, coi muscoli indolenziti, si decise a tornare indietro carponi, e andare direttamente a bordo. Per quel giorno ne aveva abbastanza. Aveva ancora molto da esaminare, e i campioni da analizzare. Tirandosi dietro la carriola come un giocatore di golf alla fine di una lunga ed estenuante partita, si avviò a passo lento verso la nave seguendo il segnale radio e gettando qualche occhiata distratta agli alberi.

Nei dieci giorni successivi divise il suo tempo fra giri di esplorazione nella zona intorno alla nave e lavoro nel laboratorio di bordo, dove cercava di scoprire i segreti della biologia e della biochimica dei campioni che riportava dai suoi giri. Erano tutti chiusi in bottiglie o scatole sigillate e coperte dalla pellicola di plastica protettiva applicata nel compartimento stagno, e lui li sistemava in contenitori sotto vuoto esaminandoli con servomeccanismi. Non li toccava mai con le mani nude. A monte di tutte queste precauzioni stava il vigilante computer, programmato in modo da dare rallarme e chiudere ermeticamente il laboratorio se materiale estraneo si fosse mescolato all'atmosfera. Era nell'interesse stesso di Tansis far sì che questo non si verificasse, perché altrimenti si sarebbe trovato chiuso nel laboratorio senza nessuno che potesse liberarlo. Il computer ignorava che Tansis era solo, e questo era un problema che non lo riguardava. Tansis aveva giudicato prudente non informarlo su questo punto, temendo che il computer potesse trarre la conclusione che stava usurpando l'autorità legìttima.

Le analisi stabilirono che tutte le forme di vegetazione erano praticamente identiche nella struttura interna e nella composizione chimica. Non e-sistevano altri tipi di vegetali, così una specie o gruppo di specie aveva il completo monopolio della zona. Tansis decise che una delle prime cose da

fare era accertarsi quanto vasta fosse quella zona.

Il quarto giorno portò con sé una perforatrice portatile e scavò fino a una trentina di metri di profondità per esaminare i substrati sotto la zona incenerita che circondava la nave. Il sottosuolo era composto di ghiaia e argilla com'era da prevedersi nell'ambito di un antico bacino fluviale, ma quel che non si era aspettato di trovare erano i frammenti di radice d'erbanastro che portò in superficie da più di trenta metri. Caspita! Guardò la coltre erbosa con un senso di rispetto. Era come un iceberg, più esteso in profondità che non in superficie. Gli sarebbe piaciuto perforare fino a scoprire a che profondità arrivavano le radici ma una operazione di quel genere richiedeva un'attrezzatura più pesante, che lui non era in grado di manovrare da solo. Le radici erano grige e avevano la sezione ovale, si snodavano nel sottosuolo con la stessa sinuosità e gli stessi grovigli del labirinto di nastri.

Sebbene passasse ore alla ricerca di vita animale nell'erba-nastro o sugli alberi, non trovò mai niente, mentre ne abbondavano tanto i corsi d'acqua che quelle strane pozze in cima ai tronchi degli alberi. Pareva che le piante avessero conquistato la tèrra ricacciando gli animali nell'acqua, ma Tansis si rendeva conto che la sua era una generalizzazione azzardata perché si basava sull'esame di pochi chilometri quadrati di un intero continente. Ecco dunque un altro motivo per esplorare nuove zone.

Gli ammali che trovò erano allo stadio dei molluschi terrestri, però erano molti e appartenenti a specie diverse.

Un giorno portò con sé un canotto di gomma e una rete a strascico e pagaiò avanti e indietro sul grande fiume. Anche a qualche decina di metri dalla riva riusciva a vedere in profondità attraverso l'acqua limpida illuminata dal cielo abbagliante. Vide parecchie sfere trasparenti e vermi bianchi e calò la rete. La sua fatica fu ricompensata: quando ritirò la rete dopo una mezz'ora, oltre ai vermi e alle sfere c'era un esemplare di doppio cono molto più grande di quelli che a-veva trovato finora. Inoltre a-veva occhi situati vicino al vertice del cono anteriore il cui orifizio era diventato, evolvendosi, una bocca. Il cono posteriore era poi dotato di branchie. La creatura era grigio-azzurra, e ricordava una sep-pia.

Dopo molti e vani tentativi di analizzare a fondo la fisiologia di quegli

animali —.cosa che avrebbe richiesto una squadra di scienziati - Tansis decise di limitarsi ad analizzarli per vedere se erano commestibili. Era solo e anche se avesse fatto delle interessanti scoperte scientifiche a cosa sarebbero servite dal momento che non aveva nessuno con cui condividerle? L'importante, per lui, era scoprire se quel pianeta l'avrebbe ucciso, avvelenato o condannato a morire di fame.[1] Nonostante le crisi di depressione, la sua natura pratica e positiva aveva il sopravvento e più forte di tutti era in lui l'istinto della sopravvivenza. E se

voleva continuare a vivere doveva trovar il modo di acclimatarsi. Ma, prima di tutto, era necessario trovare di che nutrirsi. Fra un anno le provviste di bordo si sarebbero e-saurite, e se anche il pensiero di anni e anni di solitudine e di isolamento lo faceva rabbrividire sperava sempre di trovar forse un giorno qualcosa con cui condividere la sua solitudine. Forse esistevano forme di vita intelligenti su quel pianeta... Ma no, impossibile: la desolazione del pianoro e l'assoluta mancanza di animali nella foresta non servivano certo ad alimentare quella debole spe-• ranza. Vermi, globi e doppi coni non si potevano trasformare in animali domestici, più di quanto non lo si potesse fare con una lumaca.

La questione della commestibilità non presentava problemi perché tanto il computer che il laboratorio erano attrezzati in modo da risolvere quello che in ogni caso sarebbe stato il principale problema di qualsiasi spedizione. Scopo supremo dei grandi viaggi interstellari era scoprire pianeti su cui l'umanità potesse istallare delle colonie, e ovviamente queste colonie dovevano essere autosufficienti. Non era possibile, infatti, rifornirle di viveri, quando la distanza dalla madrepatria si misurava in anni luce. Quindi Tansis aveva a ^disposizione tutto il necessario per scoprire se qualche sostanza era commestibile o poteva venir trasformata in modo da esserlo.

Scopri che Perbanastro era velenosa e ricca di alcaloidi, alcuni dei quali avevano una composizione chimica simile a quella di certi narcotici terrestri. Anche la sostanza di cui erano fatti gli alberi, per quanto leggermente modificata, presentava forti tracce di alcaloidi. Quindi, se avesse mangiato un po' di nastri lessi sarebbe partito per un "viaggio" da cui forse non avrebbe fatto neanche ritorno.

Gli animali erano più simili alle specie terrestri: avevano un apparato

digerente, sangue con emoglobina, sistema circolatòrio e nervoso e le proteine erano basate sullo stesso gruppo di aminoacidi . delle creature terrestri. Nessuno però era commestibile allo stato naturale. Tuttavia, con un opportuno procedimento chimico se ne potevano ricavare proteine commestibili. Era un buon punto di partenza, ma non bastava. Un uomo non può nutrirsi di sole proteine, e quelle ricavate dal procedimento chimico erano prive delle vitamine necessarie. Inoltre lui . non poteva pensare di continuare a vivere sottoponendo a procedimenti chimici tutto quello che doveva mangiare» Prima o poi, inevitabilmente, avrebbe commesso un errore fatale.

Nelle pozze in cima agli alberi c'era grande abbondanza di microrganismi tanto vegetali che animali. Ambedue le specie erano simili ai protozoi terrestri, forse perché sia gli uni che gli altri erano così vicini alle origini della vita. Non era difficile trasformare quei microrganismi in sostanze commestibili, e Tansis avrebbe trovato la soluzione al suo problema, a patto però di passar ore e ore in cima alla scaletta a raccogliere acqua.

La cosa più strana di tutte era l'abisso fra le alghe e' le piante del primo stadio evolutivo e l'erbanastro, che invece era una forma di vita vegetale altamente evoluta. Dov'erano le forme intermedie? Le circa cinquanta specie di animali che aveva finora trovato erano ben lungi dall'essere complete, ma dimostravano una graduale e-voluzione da forme semplici ad altre via via più complesse. Gli animali rivelavano quindi una evoluzione che mancava del tutto nel regno vegetale. Però si trovava 11 da troppo poco tempo per poter dare un giudizio definitivo. Era probabile che in altre zone del pianeta avrebbe trovato la risposta ad alcune delle domande che lo assillavano.

A

Dopo dieci giorni di lavoro e di interessanti scoperte, Tansis era riuscito a debellare in parte le crisi di depressione e ad abituarsi a vivere in un ambiente di gravità maggiore. E-vitava di star in ozio, e quando si riposava ascoltava musica o faceva conversazione col computer.

Ormai era venuta l'ora di muoversi. LI aveva scoperto tutto quel che c'era da scoprire, e lo pungeva la curiosità di nuovi orizzonti.

. Aveva già scelto la sua nuova destinazione: stavolta sarebbe sceso in riva all'oceano, nel punto in cui vi sboccava- il grande fiume, un migliaio di chilometri più a sudest. L'insieme di terra e mare gli avrebbe senz'altro rivelato qualcosa sull'evoluzione della vita di quel pianeta, e il clima sarebbe stato diverso.

Prese posto ai comandi, dopo aver inserito nel computer i dati per la rotta, e si preparò a decollare. Pioveva forte quando si staccò rombando dalla coltre di nastri e sempre rombando sorvolò il fiume salendo fra le nuvole grige, grandi e cariche di pioggia, estese fin quasi alla bianca coltre scintillante. Passò dal grigiore al bagliore senza soluzione di continuità, e Capella brillava sempre più vivida sopra l'orizzonte, a oriente.

Il biancore svanì e Tansis si ritrovò una volta ancora nello spazio limpido e luminoso sopra le nubi. La rotta lo portava obliquamente verso la torreggiarne catena di nuvole che aveva già^ notato sulla destra durante il primo volo. Capella scintillava attraverso quelle montagne vaporose con riflessi d'oro cui facevano contrasto ombre cupe. Poi la nave volò direttamente nelle nuvole e tutto divenne fosco e indistinto, con continui lampi di luce che foravano a intervalli la nebbia. Dopo un centinaio e più di chilometri riemerse nella luce al di sopra di un'enorme distesa pianeggiante di nuvole, l'attraversò e scese nella luce perlacea.

Quando entrò nella bassa atmosfera potè vedere davanti a sé l'oceano che copriva quasi tutta la visuale, grigia e lucente, chiazzato di gonfie nuvolette bianche che correvano in linee parallele. Al di sotto scorreva un largo fiume che sembrava d'argento e si diramava in centinaia di bracci e laghi. A nord del grande estuario e delle paludi il terreno risaliva degradando verso una bassa e uniforme catena montuosa che correva parallela alla costa. Geologicamente quella catena doveva essere molto interessante, pensò Tansis, perché era antica e quindi conteneva sicuramente fossili che potevano dimostrare come si fosse evoluta la vita sul pianeta.

Prese il controllo manuale decidendo di scendere nel punto della costa dove salivano le prime colline della catena, a una trentina di chilometri dall'estuario. Mentre fluttuava a poche centinaia di metri di quota sulla riva, vide che l'oceano era mosso, ma noii presentava le grandi onde rotolanti degli oceani terrestri. Guardò a nord e a sud lungo la riva, ma non vide spiagge. La

vegetazione arrivava fin sulla battigia come se poi dovesse continuare sotto il livello dell'acqua. Sembrava la stessa coltre di erbanastro verdazzurra, ma non c'erano alberi.

Tansis sapeva che quel pianeta aveva tre piccole lune, la maggiore delle quali aveva un diametro ***di*** centocinquanta chilometri e nessuna era più vicina di settecento milioni di chilometri, per cui le maree e-rano pressoché nulle. Tuttavia, ignorando a quali fenomeni fosse sottoposto l'oceano, decise di agire con prudenza. Procedette in direzione nord lungo la costa dove una collinetta finiva nell'acqua con un salto di una ventina di metri, e atterrò sulla cima a trenta metri dall'or-, lo del dirupo, dove il pendio scendeva fino al letto vicino di un fiumiciattolo che si gettava nell'oceano.

3

Quando, un'ora dopo, sbarc£ dalla nave, attraversò l'ormai familiare tratto cosparso di ceneri e scoprì che la coltre di erbanastro, esattamente identica a quella che aveva già visto, si stendeva su tutte le ondulazioni di quel terreno accidentato, senza essere mai interrotta da un albero. Osservò col binocolo la linea costiera e vide che l'erbanastro arrivava fino all'acqua, ma in questo punto cambiava colore. A est il terreno saliva dolcemente e a qualche chilometro nell'entroterra si scorgevano file compatte di alberi. Le colline retrostanti ne erano coperte. Quell'uniformità provocò in lui un senso di delusione. Chissà, pensò, un visitatore venuto dallo spazio si sarebbe annoiato a vedere la Terra coperta ovunque d'erba; però ce n'erano moltissime varietà, per non parlare delle migliaia di specie di alberi, cespugli e fiori. Qui tutto era coperto dalla stessa monotona coltre verde- turchese, che infastidiva gli occhi già irritati dalla luce abbacinante, ancora più vivida lì vicino al mare.

Si augurò che l'oceano si rivelasse più interessante della terraferma. Nel magazzino di bordo c'era una grossa zattera gonfiabile con una finestrella di vetro sul fondo. Se ne sarebbe servito l'indomani; ma intanto doveva scoprire cosa c'era nei dintorni. Aveva con sé la scaletta, un rotolo di corda e un coltello termico. Per orientarsi questa volta, non aveva bisogno della radio poiché la nave si trovava sulla sommità di una collina ed era visibile per miglia intorno.

Si diresse verso la battigia, scendendo il pendio verso la foce del fiumicello. In riva all'acqua la coltre d'erba assumeva una colorazione blu scuro che si snodava per una larghezza di una ventina di metri lungo la riva. Da alcuni giorni si stava convincendo che quel modo uniforme e brusco con cui la vegetazione cambiava forma o colore a seconda delle condizioni ambientali era segno che ovunque viveva la stessa specie vegetale, la quale si limitava a cambiare per adattarsi all'ambiente. Esaminò da vicino i nastri turchini. Erano coperti da una lievissima peluria, ma, a parte questo e il colore più scuro, erano uguali agli altri e avevano le stesse radici profonde e aggrovigliate. Vi posò sopra il piede e scoprì che erano meno elastiche della solita coltre, scricchiolavano come se fossero secche, ma era impossibile spezzarle con le mani.

Si fermò indeciso se fare il giro della collina. La prospettiva lo annoiava in partenza, in previsione della solita monotonia. Decise quindi di attraversare il fiumicello e di percorrere qualche chilometro in riva all'oceano.

Gettò la scala da una sponda all'altra e a metà di quel ponte improvvisato si soffermò a guardare nell'acqua. Qui lo spettacolo era più interessante. Il fiume era pieno di animaletti a forma toroidale (spirale ad anello) del diametro di venti centimetri, dotati di un ciuffo di tentàcoli, di un occhio e di una bocca, tutti sistemati a intervalli regolari sulla superficie esterna. Erano bianchi e azzurri e gli ricordavano le sfere che aveva visto nel grande fiume. Li osservò a lungo rallegrandosi nell'ammirarne i movimenti e il colore. Le acque erano molṭ to più interessanti della terra, così deserta e deprimente.

Raggiunse poi la riva dell'oceano e si soffermò a guardare le onde che si frangevano ai suoi piedi. I nastri turchini proseguivano per qualche metro sott'acqua per poi arrestarsi nel punto in cui questa era più profonda „ e le onde, ritraendosi, non sarebbero mai arrivate a scoprirli. Questa scoperta provocò in Tansis un senso di sollievo, perché era contento che quella maledetta erba non coprisse anche il fondo del mare.

Raccolse un campione d'acqua di cui voleva determinare il grado di salinità. Non ,c'era nient'altro d'intéressante da vedere, né alghe né conchiglie o ciottoli luccicanti, niente pesci o crostacei come quelli che animavano le coste della Terra, ma solo erbanastro e le onde.

Quando risalì a bordo era stanco e di cattivo umore. Si era aspettato di trovare tante cose interessanti, ed era. deluso di aver scoperto solo una versione ingrandita della riva del fiume. Passò il resto della giornata a bordo; ascoltò musica, proiettò un film ed esaminò le foto-mappe per scegliere altre località da esplorare. L'unico lavoro che eseguì fu l'analisi dell'acqua di mare, che fece e-vaporare per ottenere uno spettrogramma di massa del residuo solido. Era molto meno salata dell'acqua di mare terrestre, ma la composizione chimica non differiva molto. O questo mondo era più giovane della Terra o non aveva avuto ancora tempo di sciogliere i sali Sei terreno nel mare, oppure era altrettanto vecchio ma la vegetazione terrestre era comparsa prima e si era sviluppata più rapidamente, riducendo di molto l'erosione.

La mattina seguente uscì sul tardi e * senza troppo entusiasmo, portando con sé la zattera e una cinepresa. Se c'erano delle creature che non poteva catturare, le avrebbe filmate. In riva all'oceano aprì il fagotto della zattera, che si gonfiò automaticamente, A bordo c'erano viveri e acqua per tre giorni e una ricetrasmittente. Tansis pensava che non gli sarebbero servite perché non aveva intenzione di allontanarsi più di qualche centinaio di metri dalla riva. Conosceva il mare solo attraverso i films e i libri, e l'impressione dominante che ne aveva tratto era che fosse molto pericoloso. Solo il pensiero di poter scoprire degli a-nimali interessanti gli dava il coraggio di imbarcarsi sulla zattera.

Il varo si rivelò complicato. Dapprima Tansis aveva sistemato la zattera metà dentro e metà fuori dall'acqua, ma quando vi salì, il tappeto erboso le impedì di muoversi. Allora avviò il motore, che era un jet ad alta pressione attiva--to da una pompa situata a poppa, e una batteria che forniva energia.

La zattera si mise a sussultare violentemente spinta com'era dal motore e trattenuta dall'erbanastro. Imbarcò parecchia acqua e Tansis dovette spegnere il motore. Poi sbarcò e la spinse in acqua, ma quando cercò di arrampicarsi a bordo ottenne solo l'effetto di allontanarla sempre più da riva. Quando non senti più il terreno solido sotto i piedi si lasciò prendere dal panico. La tuta lo teneva a galla ma gli intralciava i movimenti, mantenendolo in posizione orizzontale. Finalmente riuscì a issarsi con un braccio e una gamba, e poi, con gran fatica, rotolò sul fondo della zattera, coperto d'acqua.

Tansis decise che il mare era odioso. Riaccese il motore con l'intenzione di

tornare a riva, ma lo spense subito accorgendosi che la zattera imbarcava acqua. Mise invece in azione la pompa aspirante e notò con sollievo che il livello dell'acqua andava diminuendo rapidamente. Nel corso di questa manovra aveva scorto un movimento nell'acqua, di fianco all'imbarcazione. C'era una forma scura che si muoveva rapidamente, comparendo e scomparendo fra le onde. Poi, con sua gran costernazione, Tansis vide una faccia che lo fissava attraverso il fondo trasparente. Con la coda dell'occhio notò altri movimenti nel tratto di mare verso la spiaggia e vide altre sei o sette forme scure che si tuffavano o emergevano, nuotando veloci intorno alla zattera. Quando riabbassò lo sguardo sul fondo, vide attraverso il finestrino due facce intente a fissarlo. Le fissò a sua volta, paralizzato dal terrore che volessero assalirlo.

Da quando era sceso sul pianeta la paura di essere attaccato da qualche creatura ostile non lo aveva mai abbandonato, anche se nelle ultime settimane si era molto attenuata. Ma ora l'ansia e la tensione che era riuscito a dominare presero il sopravvento e si ritrovò sudato e tremante, col cuore che batteva da scoppiare e un'irresistibile voglia di fuggire.

Senza più guardare le facce o le forme che saltavano fra le onde, accese il motore a pieno regime. L'acqua zampillò in una fontana di spruzzi dietro la zattera che partì veloce seguendo una rotta diagonale in direzione della riva. La linea azzurra dei nastri si avvicinava a velocità allarmante, e prima che Tansis riuscisse a re-gol are il motore l'imbarcazione aveva urtato la coltre erbosa e si era rovesciata scaraventando fuori lui e tutta la sua attrezzatura sul terreno spugnoso.

Tansis giacque scosso e ansimante prima di aver la forza di alzarsi sulle ginocchia a guardare il mare, nel timore che gli assalitori arrivassero fin sulla terraferma. Scorse le forme scure che saltavano fra le onde a molti metri dalla riva, ma nessun mostro che usciva dal mare. Si voltò a guardare la barca e vide che scivolava giù per il pendio verso il fiume. Quando scomparve oltre l'orlo dell'argine, balzò in piedi e le corse appresso. La trovò ritta sulla prua col motore che girava a vuoto facendola sussultare tutta e sconvolgendo le acque del fiumicello. Aggrappandosi a una fiancata, riuscì a spegnere il motore. Quando il rombo cessò e tornò il silenzio, Tansis scivolò lentamente finché i suoi piedi si posarono nell'acqua che riempiva la parte anteriore

dell'imbarcazione, e, mandando un gran sospiro, aspettò che gli passasse il batticuore.

Pochi minuti dopo, ripresosi, potè constatare che la barca, miracolosamente, non aveva riportato danni, era ancora gonfia e il motore funzionava. Però avrebbe dovuto trascinarla via di lì prima che cadesse nell'acqua e il fiume la trascinasse in mare. Inoltre doveva raccogliere tutti gli attrezzi che giacevano sparpagliati intorno.

Scese con circospezione dalla zattera e, affondando saldamente i piedi nella coltre d'erba che copriva la sommità dell'argine, afferrò la zattera per il bordo di gomma e tentò di tirarla su. L'imbarcazione di per se stessa era leggera ma l'acqua imbarcata a prua l'appesantiva, ancorandola, e si trovava in equilibrio troppo instabile perché i suoi tentativi avessero successo.

Scoraggiato, si mise a sedere, sentendosi inutile e stupido. Almeno non fosse stato solo! Tutto sarebbe stato diverso. In trentun anni da quando era nato non era mai stato solo, fuorché nei brevi periodi in cui aveva lavorato a qualche piccola riparazione esterna dello scafo, o aveva viaggiato a bordo di un esploratore monoposto. Ma si era trattato sempre di poche ore. Per il resto era sempre stato in contatto con altre persone. A bordo di un'astronave si può soffrire per mancanza d'intimità, non di solitudine. Non aveva mai provato quel senso di desolazione di cui soffriva ora. Non c'era nessuno che potesse aiutarlo, nessuno che gli dicesse cosa fare, nessuno che si curasse di lui... e questo stato di cose si sarebbe orribilmente trascinato fino alla fine dei suoi giorni.

Pure, chissà, forse non era solo! A chi appartenevano quelle facce che aveva visto? A esseri intelligenti? Forse erano ostili e forse no, ma avrebbe potuto sempre cercare di farseli amici. L'eventualità che si trattasse di persone, di esseri intelligenti, era infinitamente preferibile alla completa solitudine, Adesso si pentiva di aver rovinato con la sua paura quello che avrebbe potuto essere il primo incontro di un essere u-mano con una razza diversa ma intelligente.

Rivide con gli occhi della mente le facce che lo avevano guardato. Avevano due grandi occhi scuri, di colore indefinito, pieni di un'espressione d'interesse e di curiosità. Era quello sguardo che si era fissato più di tutto nella sua

memoria; ricordava appena il resto delle facce, salvo che erano scure e concave. Quanto al corpo era lungo, liscio e scuro, e aveva una vita molto sottile, un virino di vespa. Non ricordava altro.

Doveva cercare di saperne di più sul loro conto. Cosa importava se potevano essere pericolosi? Meglio così che una prospettiva di penosi anni di solitudine o il suicidio. Questi pensieri lo riempirono di un entusiasmo che cancellò la disperazione. Quello che temeva soprattutto era la solitudine, e, per reazione, si lasciava trasportare dalle più folli speranze.

Seguendo il fiume tornò in riva al mare e guardò verso il largo. Non si vedeva niente, oltre le onde che si frangevano. Le forme scure erano scomparse. Con un sospiro, Tansis si avviò a raccogliere i suoi attrezzi. Non era difficile trovarli perché erano quasi tutti verniciati in bianco o arancione, come la sua tuta e la nave stessa. Mentre andava recuperandoli, formulò un piano d'azione. Invece di cercar di trascinare la zattera sull'argine l'avrebbe spinta nel fiume lasciando che la corrente la portasse fino al mare. L'avrebbe poi ormeggiata alla foce e per imbarcarsi e sbarcare si sarebbe servito della scala, evitando gli errori e

le difficoltà del primo lancio.

Spingere la barca nel fiume fu facile; la prua piena d'acqua agiva da fulcro, e le sue spinte a poppa da leva, e la zattera scivolò senza fatica galleggiando sul fiume. La ormeggiò con la corda che aveva portato, e sali a bordo servendosi della scaletta. La svuotò e vi caricò l'attrezzatura. Era pronto a uscire in mare. Procedeva lentamente, diviso fra la speranza e. la paura di vedere di nuovo le forme scure che balzavano fra le onde, ma dopo aver percorso cinquecento metri senza notare nulla, decise di essersi allontanato troppo dalla riva e di tornare un po' indietro. Poi le rivide; venivano dal largo, ma non si avvicinarono all'imbarcazione.

Tansis si chinò a guardare attraverso il finestrino sul fondo e riuscì a scorgere solo qualche vaga forma che guizzava in profondità. Quelle in superficie non saltavano come avevano fatto prima, ma stavano mezzo fuori mezzo dentro all'acqua e, pur da lontano, non lo perdevano d'occhio. Tansis le esaminò col binocolo. Avevano, come ricordava, una vita sottilissima, e ne concluse che rappresentavano u-na forma più evoluta delle creature biconiche.

Finora aveva scoperto tre classi di animali, oltre ai microrganismi che erano troppi perché lui potesse classificarli. C'erano le creature lunghe e sottili simili ai vermi, quelle sferiche, e ambedue erano primitive, e infine quelle a doppio cono, che rappresentavano uno stadio più avanzato dell'evoluzione. Quelle che stava osservando erano le più evolute di tutte. Intanto e-rano molto più grandi, lunghe quasi tre metri, e dimostravano di essere forti e agili. La testa aveva una faccia concava come una scodella, con gli occhi situati sulla sommità e un cerchio biancastro al centro che probabilmente era la bocca. La parte inferiore del corpo si allargava in fondo a formare una complicata coda-pinna in continuo movimento, che serviva da organo propulsore.

Tansis agitò una mano in segno di saluto, chiedendosi come avrebbe potuto comunicare con quelle creature. Provava un leggero senso di vertigine e di fastidio allo stomaco. Cambiò posizione e decise di non sbracciarsi più a salutare, perché i movimenti bruschi aumentavano le vertigini. Abbassò la testa e la rialzò in fretta come in preda a un'ansia improvvisa, e capì di avere la nausea. Si sentiva debole, tremava, ed era tutto sudato. Non era certo piacevole vomitare chiuso nella tuta, e l'unico rimedio era spogliarsi al più presto. Ma per farlo doveva tornare a bordo della nave.

Muovendosi lentamente e con cautela, nella speranza che la nausea passasse e non fosse costretto a vomitare, avviò il motore e virò verso la foce del fiume. Per qualche minuto la nausea diminuì, ma poi tornò peggio di prima. Deglutì, osando appena respirare ma una morsa maligna gli strinse Io stomaco e lui si ripiegò su se stesso in preda agli spasmi di violenti conati di vomito nel chiuso del casco.

Cercò di controllarsi mentre rimetteva tutta la colazione e anche, gli parve, i resti di almeno sei pasti precedenti, e poi fu straziato dagli ancora più penosi conati a vuoto. A tutto questo si aggiungeva l'ansia di trovarsi sulla zattera che stava dirigendosi a riva, mentre lui non era in grado di governarla. Forse fu l'ansia ad avere la meglio sui conati, e Tansis riuscì a mettersi penosamente in piedi; attraverso il visore sporco e appannato dell'elmetto, con gli occhi gonfi di lacrime, guardò la riva che si avvicinava. Riuscì a dirottare la barca a sinistra, ma allora la riva si fece pericolosamente vicina a destra, e allora tornò a virare a sinistra. Scorse subito la riva di prua e

continuò a imporre alla imbarcazione piccoli sbandamenti a destra e a sinistra finché riuscì a superare la foce del fiume con le due rive alla stessa distanza.

Spense il motore e subito la corrente trascinò di nuovo l'imbarcazione verso il mare. Tornò ad avviarlo al minimo e accostò a una riva, cercando di afferrarsi ai nastri d'erba. Ma con un disgusto che per poco non lo fece vomitare di nuovo scoprì che erano viscidi e li lasciò andare. Infuriato e tremante, afferrò la scaletta, l'aprì e la scagliò con violenza sull'argine in modo che la parte superiore, *do-tata di uncini, restasse saldamente fissata al tappeto erboso in cima all'argine. Il motore, ancora acceso, faceva sbandare la zattera sbattendola contro la riva. La corrente, da parte sua, la trascinava dalla parte opposta. La zattera finì di traverso, la scaletta pendeva obliqua, e Tansis era in preda alla disperazione. Finalmente, raccolte quel po' di forze che gli restavano, ridusse il motore in modo che controbilanciasse la spinta della corrente e la barca non continuasse a spostarsi. Allora saltò sulla scaletta e si arrampicò in cima all'argine lasciandosi cadere a terra esausto. Non era mai stato così male in vita sua. Adesso la nausea era passata, ma si sentiva debole ed esausto, e aveva un sapore orribile in bocca. Sfiatato, tormentato dalla sete, riusciva a malapena a vedere quel che faceva.

Con enorme fatica, dopo aver assicurato la zattera alla coltre d'erba, si trascinò fino alla nave, si tolse la tuta, fece una doccia e bevve.

Rimase a bordo parecchie o-re, provando un enorme sollievo nel ritrovarsi in un ambiente familiare. Non riusciva a raccogliere i pensieri tanto era spossato, e alla fine si addormentò.

Al risveglio aveva fame e consumò una leggera colazione. Si sentiva di nuovo in condizioni normali, pronto ad affrontare la vita. Per prima cosa, doveva cercar di recuperare la zattera.

Tornò sul posto dove l'aveva lasciata, e, dopo aver spento il motore, cercò di trovare il sistema di issarla a riva e di sgonfiarla. Probabilmente non se ne sarebbe servito mai più, ma non voleva abbandonarla. Un'intera vita passata a bordo di una nave spaziale gli aveva inculcato una profonda repulsione per gli sprechi. Risolse il problema sgonfiandola a metà e poi trascinandola fino in cima all'argine prima di sgonfiarla del tutto e ripiegarla.

Appena tornato sulla nave decise di partire al più presto. Andò in plancia a studiare le mappe. Millecinquecento chilometri a nord la catena montuosa era coperta di neve e la vegetazione scompariva. Tansis non vide il motivo di spingersi fin là, tuttavia a poco più di cento chilometri dal punto dove si trovava si ergeva un picco solitario, anch'esso con la vetta innevata. Era curioso di vedere da vicino là neve e contava sulla possibilità che lassù il terreno fosse sgombro dall'onnipresente tappeto erboso.

Non si soffermò a valutare le difficoltà di scendere in cima a una montagna mentre era essenziale che la nave poggiasse su un terreno pianeggiante. Se si fosse rovesciata sarebbe stata per lui una catastrofe terribile, un secondo naufragio ancora peggiore del primo. Ma era troppo irrequieto per preoccuparsi, troppo desideroso di lasciare quel luogo dove ancora una volta non aveva trovato che disavventure e fallimento, e poi sperava sempre di trovare un posto in cui sarebbe riuscito a risolvere tutti i suoi problemi.

Decollò con il controllo manuale e sorvolò una dozzina di catene di colline che correvano parallele verso una tozza montagna incappucciata di neve. Il comando manuale esigeva decisioni rapide, perché restar sospeso alla ricerca di un punto dove scendere richiedeva ua e-norme quantitativo di carburante.

Fece il giro del massiccio centrale cercando un pianoro sui versanti ripidi, e scopri che quello a nord degradava dolcemente verso le colline circostanti. La montagna costituiva l'estremo baluardo della catena principale, e si elevava fino a un'altezza di quattromila metri con pendii scoscesi e precipizi sui versanti a est e a sud. Sorvolandoli, vide per la prima volta la roccia nuda. L'erbanastro cresceva fino ai piedi dei dirupi per poi arrestarsi bruscamente e i versanti della montagna erano completamente privi di vegetazione.

Trovò finalmente una cengia sulla parete nord, immediatamente sotto ai nevai, a tremila metri d'altezza, e vi atterrò senza difficoltà ma consumando il carburante che gli sarebbe bastato ad attraversare metà continente.

Era un posto desolato. In quel punto la coltre d'erba cresceva in ammassi che avevano uno spessore di tre metri e una lunghezza di dieci. Tansis si voltò a guardare in alto, dove, a pochi metri di distanza, cominciava la neve. Dapprima erano solo poche chiazze negli anfratti ombrosi, ma via via che si saliva finiva per ricoprire roccia ed erba.

Tansis si chinò a raccogliere una manciata di neve e se la fece scorrere fra le dita guantate, ne fece una palla, e la tirò verso la fiancata della nave. Gli tornavano alla mente le illustrazioni di scene natalizie e i film di spedizioni in montagna che aveva visto, ma toccare la neve, vederla coi suoi occhi, era una cosa diversa. Dimenticando i suoi problemi, passò una mezz'ora a bersagliare la scritta U.N. racchiusa in un cerchio, che campeggiava sulla fiancata. Poi, senza fiato ma più calmo e disteso, fece una breve passeggiata intorno alla cengia e lungo il pendio che scendeva senza gran dislivello. Non si era mai sentito cosi bene come quel giorno. La passeggiata, invece di stancarlo, Io ristorò, tanto che decise di mettersi al lavoro. Sali a bordo a prendere una perforatrice e si accinse a scavare un foro per vedere com'era composto il terreno e se le radici dell'erbanastro erano estese come in pianura. A una profondità di poco più di due metri il trapano trovò roccia solida, mentre era difficile stabilire se lo strato superiore era composto di roccia frantumata intersecata da radici, o da una massa di radici in cui erano impigliati terriccio e sassi. Anche nello strato di roccia sottostante apparivano a tratti pezzi di radici, segno che l'erbanastro attecchiva anche nel terreno roccioso, sebbene i versanti più ripidi ne fossero privi.

Ormai Tansis era convinto che tutta la massa continentale del pianeta era coperta da un'unica gigantesca pianta, che assumeva forme diverse per adattarsi all'ambiente, e che aveva un enorme sviluppo sotterraneo. Quel che appariva in superficie erano solo gli organi della respirazione. La parte principale giaceva sottoterra.

Si avvicinava la fine di un altro lungo giorno, l'ottantatre-esimo da che era sbarcato su quel pianeta. A quest'ora i resti della nave-madre dovevano essere lontani milioni di miglia e andavano avvicinandosi all'inferno ardente di Capella. Ma questo pensiero non lo atterrì né l'angosciò come si potrebbe pensare. Lo accettò, semplicemente, e poi lo cancellò per pensare a quel che avrebbe fatto l'indomani.

Dopo aver esaminato ancora una volta le mappe decise di andare a sud, verso l'equatore e di dare un'occhiata alla zona che si stendeva a un migliaio di chilometri sotto l'estuario del grande fiume. Le foto rivelavano un'ampia distesa in apparenza desertica. Tansis, ancora scosso dalla recente esperienza, decise che valeva la pena di darci "un'occhiata. Meglio il deserto dell'oceano.'

Acqua e spazio, a suo avviso, avevano molte cose in comune. Ambedue erano ambienti ostili la cui natura richiedeva da parte dell'uomo un addestramento particolare se voleva sopravvivere. Ma, finì col pensare, se era capace di guidare una nave spaziale, avrebbe pur imparato anche a governare la zattera.

Sarebbe quindi tornato in riva al mare per dare un'altra occhiata alle creature che aveva visto, però questa volta avrebbe scelto un tratto di mare più tranquillo. E forse lo avrebbe trovato, a sud. Prima, però, sarebbe andato a esplorare un po' di deserto.

4

Partì l'indomani mattina all'alba affidando la guida al computer. Quando emerse dalle nuvole, a seimila metri di quota, guardò sotto di sé una distesa di terra in cui si alternavano il grigio e il marrone. A ovest scintillava l'oceano e più lontano, a est, c'era la grande catena di montagne. A sud torreggiavano scuri ammassi nuvolosi che raggiungevano l'eterno soffitto di nubi sovrastanti. I tropici, evidentemente, erano una zona u-mida e nuvolosa. Via via che scendeva, i particolari si andavano delineando: stava sorvolando un'antica pianura profondamente erosa, tagliata da piccoli canali, che risaliva verso oriente. Una serpeggiante striscia bluastra la tagliava da nord a sud, a più di cinquecento chilometri dal mare.

Scendendo ancora, potè vedere che era chiazzata da punti nerastri. A duemila metri di quota prese il comando manuale e virò a est verso la fascia scura, che era, ovviamente, una striscia di vegetazione. Atterrare non presentava difficoltà data la natura pianeggiante del terreno, e Tansis scese in mezzo a un turbine di sabbia, e aspettò che si calmasse.

La vegetazione era molto sparsa, ma presente ovunque. Le piante erano distanti una trentina di metri fra loro e avevano l'aspetto di enormi clessidre. La parte inferiore era un solido tronco conico colla base di tre metri e il vertice di mezzo, a un'altezza di due metri. Sopra spuntava un ammasso di fogliame formato da rigidi nastri verdazzurri che scaturivano a ventaglio dal vertice del cono e ne creavano un altro, della stessa altezza e dimensioni. Fra le piante-clessidra, il terreno era composto di sabbia, sassi e polvere. Le foglie a nastro gli erano ormai molto familiari.

Appena sbarcato, Tansis misurò la temperatura. Era di 26 gradi centigradi, senza umidità, e dall'aspetto del suolo si poteva dedurre che non pioveva da anni. Gli alberi-clessidra chiazzavano a perdita d'occhio tutta la pianura. Da dove traevano l'umidità necessaria per sopravvivere? I tronchi conici a-vevano una corteccia spugnosa che ricordava la gommapiuma. Quando Tansis vi infisse un machete rivelò uno spessore di pochi centimetri. Sotto la cortec-via c'era Io stesso legno fibroso degli alberi che aveva trovato nel bacino fluviale, e più in profondità il legno era umido e gommoso, segno cfce gli alberi immagazzinavano l'acqua nel tronco.

Quando poi tagliò alcune fronde rigide del cono superiore scoprì che erano uguali a quelle degli altri alberi anche se più dure e robuste. Ormai si era fatto una piccola collezione delle diverse specie di nastri vegetali, di cui si riprometteva di analizzare la composizione chimica e la struttura cellulare. Già in partenza era sicuro che appartenevano tutti alla stessa specie fondamentale.

Passò poi un'ora a perforare il terreno fra un albero e l'altro, per avere la conferma di un'altra sua teoria. E scoprì di aver indovinato: nel sottosuolo si snodava un immenso groviglio di radici che correvano in tutte le direzioni collegando gli alberi. Quelle radici, che avevano un andamento orizzontale rispetto alla superficie, erano disposte su due diversi livelli: quello inferiore era al limite e-stremo della portata della sua trivella, l'altro si trovava a meno d'un metro dalla superficie. Fino a quale profondità scendevano? Non aveva modo di constatarlo, ma era ormai persuaso che tutto il sottosuolo del continente era percorso da un unico sistema di radici — un intero mondo di radici - e che le diverse specie di erbanastro e di alberi costituivano gli organi di superficie di quell'unica gigantesca radice.

Anche se il terreno era per larghi tratti deserto, Tansis era sicuro che le radici proseguivano sottoterra, collegando la vegetazione superficiale delle diverse zone. Decise di esaminare la striscia di vegetazione che correva attraverso il deserto come una strada. Era distante poche centinaia di metri dal punto dove si trovava, ma rimandò l'esame all'indomani, perché era stanco e voleva riposare.

Tornato a bordo, mangiò qualcosa e si stese sulla branda a fare un sonnellino. Al risveglio, si stupì di vedere che era ormai il tramonto. La gravità del

pianeta lo esauriva più di quanto pensasse. Era ormai troppo tardi per iniziare un lavoro, e per combattere il senso di desolazione e di solitudine che sempre tentava di sopraffarlo nei momenti d'ozio, trascorse il resto della serata a guardare un film dopo l'altro.

La mattina si recò a esaminare la striscia di vegetazione. Cresceva a chiazze irregolari, serpeggiando attraverso il deserto, ed era chiaro che seguiva il corso di qualche fiume sotterraneo. Era la solita coltre di erbanastro, ma più scura e più spessa, e quando sezionò un nastro scoprì che aveva una consistenza gommosa e trasudava umidità.

Più avanti, il tappeto si ispessiva e si allargava, e sebbene il terreno fosse pianeggiante, l'er-banastro cresceva sempre più alta, come se uno strato si fosse ammucchiato via via sull'altro. Non era il deserto a risalire in dolci pendii formando una serie di colline ondulate come gli era parso prima di atterrare, ma il tappeto erboso che a tratti si elevava fino a qualche metro d'altezza. Tansis vi camminò sopra per un buon tratto e potè avere da quell'altezza una visuale più ampia dell'insieme. La striscia si stendeva a perdita d'occhio e aveva una larghezza che variava dai cinque ai dieci chilometri.

Gli venne voglia di esaminare il terreno sottostante per confrontarlo con quello del deserto e cominciò a scavare un foro col coltello termico. Ma l'erba bruciava con difficoltà mandando un gran fumo. Dopo pochi minuti, Tansis rinunciò e tornò sulla nave.

Decollò e quando ebbe percorso solo dieci chilometri si portò sopra la striscia di vegetazione e vi atterrò in mezzo a un'enorme quantità di vapori.

Trascorsero dieci minuti prima che il fumo si disperdesse e mentre osservava il tratto bruciato Tansis provò un senso di colpa per aver distrutto quella vegetazione che aveva probabilmente impiegato millenni a crescere così alta. Avrebbe dovuto rispettare di più l'ambiente. Era a conoscenza degli errori ecologici commessi sulla Terra, e tutti i membri della spedizione erano stati esortati ad aver cura dell'ambiente naturale dei pianeti su cui si sarebbero fermati.

Al di sopra della nave, una gran nuvola di fumo nerastro si spostava

lentamente verso est come un silenzioso rimprovero.

La nave era infossata per un quarto della sua altezza nel tappeto erboso. La cavità fumava ancora, e Tansis dovette aspettare più di un'ora prima di poter sbarcare.

Quando usci notò invece del solito strato di cenere un gran tratto scoperto sotto la coltre, che si stendeva tutt'intorno alla nave a perdita d'occhio, immerso in una penombra azzurrina. Il soffitto era a più di tre metri al di sopra di lui e il terreno sabbioso era intersecato da un groviglio di radichette verdi. Fra il suolo e il tetto erboso gravava ancora una nuvola di fumo che rovinava la scena, acuendo i rimorsi di Tansis. Quello era il primo posto veramente bello e piacevole in cui si fosse imbattuto dal suo arrivo sul pianeta.

Spessi grovigli verticali simili a tronchi reggevano il soffitto, erano lisci e distanziati a circa trenta passi l'uno dall'altro. Anche la superficie del soffitto era liscia e ben tesa. Evidentemente nel groviglio si snodavano grossi rami che impedivano allo strato di erbanastro di cedere.

Subito decise di inoltrarsi in quel móndo crepuscolare, lasciandosi alle spalle il tratto devastato dall'atterraggio. Prima di allontanarsi controllò la frequenza del segnale emesso dal maser della nave e vi regolò il proprio ricevitore direzionale. Doveva essere cauto, perché dopo pochi metri avrebbe perso di vista i supporti dello scafo.

A un paio di chilometri dalla nave Tansis potè finalmente ammirare quel mondo crepuscolare in tutta la sua intatta bellezza. La tenue luminosità che sfumava dall'azzurro nel verde, il soffitto dello stesso colore che pareva diffonderla, il morbido pavimento grigio intersecato di verde, le scure colonne cilindriche, gli ricordavano l'interno delle antiche cattedrali che aveva visto nei films o nelle fotografie.

^Era un'enorme navata larga forse più di dieci chilometri e lunga centinaia, che si estendeva come una galleria dalla zona temperata a quella tropicale. Per la prima volta Tansis era contento di trovarsi su quel mondo, ne valeva la pena, se non altro per aver scoperto quel posto etereo.

Continuò a camminare controllando sempre di essere in linea col segnale della nave. La scena non cambiava mai; il soffitto restava sempre a tre metri di altezza, intrecciato come il fondo di un canestro, da cui filtrava la luce. Non c'erano tracce di erosione o di letti di corsi d'acqua ora prosciugati, e Tansis pensò che quel tratto di vegetazione doveva essere antichissimo. Certo copriva la zona da milioni di anni.

Aveva camminato per un'ora e mezzo quando notò che il soffitto andava gradualmente scendendo fino a combaciare più avanti col terreno. Le' pareti della gigantesca caverna proseguivano a perdita d'occhio nella penombra.

Tornato a bordo, Tansis inserì nel computer un rapporto descrivendo quello che aveva visto e chiedendo se esistevano fenomeni simili sulla Terra e il motivo della loro esistenza.

Il computer rispose che sulla Terra non esisteva niente di a-nalogo su quella scala, ma che nei deserti c'erano le oasi. E le elencò tutte. Tansis non badò all'elenco. A lui interessava conoscere l'origine e la ragione della presenza delle oasi.

Seppe così che fiorivano al di sopra di riserve d'acqua sotterranee, originate di solito da qualche falda acquifera inclinata che si trovava nel sottosuolo desertico e permetteva all'acqua delle montagne lontane di filtrare anche a grande distanza. Nei punti in cui la falda acquifera usciva itf superficie c'erano sorgenti e polle, il cui rifornimento idrico poteva trovarsi lontanissimo. Se anche 11 il fenomeno era Io stesso, allora l'immensa striscia poteva ricevere l'acqua dai monti distanti mille chilometri a est, e vicino alla superficie vi doveva esserci uno strato impermeabile di argilla o di schisto.

Pur di fare un po' di conversazione, Tansis disse al computer che avrebbe perforato il suolo per vedere se la sua ipotesi era giusta. Fu lieto di averlo fatto perché il computer lo mise in guardia contro la perforazione di una falda acquifera: scavando lo strato impermeabile avrebbe potuto provocare lo svuotamento di tutta la falda. Conscio di aver già fatto abbastanza danno, Tansis si limitò a perforare solo finché arrivò all'argilla, a pochi decimetri dalla superficie, e poi si fermò.

Poiché la vastità e la luce abbagliante del deserto lo irritavano, passò il resto

della giornata o a bordo o nel mondo verdazzurro sotto l'erba. Se mai avesse trovato il modo di vivere liberamente, senza tuta, su quel pianeta, si sarebbe stabilito in quella galleria. E se ci fosse stato

qualcun altro con lui, quello sarebbe stato il posto ideale per stabilirvi una base, asciutta, e ben protetta. L'unico inconveniente stava nel fatto che l'erba non era commestibile, e per renderla tale sarebbe stato necessario un procedimento trop-v po lungo e complesso. Analizzò anche la composizione degli alberi-clessidra, ma, come aveva previsto, la sostanza si rivelò u-guale a quella delle altre forme di vegetazione. Se solo la galleria si fosse trovata in prossimità di un corso d'acqua dove c'era vita animale... Ecco, pensò Tansis. Devo esplorare il deserto per scoprire se, ai margini, scorre qualche fiume.

Ordinò al computer di proiettare le foto-mappe della zona. Non erano esaurienti e nitide come quelle del bacino fluviale in quanto erano state scattate da un angolo troppo basso. La nave*era scesa dallo spazio seguendo una rotta che l'aveva portata in verticale sul bacino, mentre il deserto si trovava sullo sfondo. La zona tropicale non era stata neppure rilevata, e appariva solo come un orizzonte nebbioso. Tuttavia era sempre in grado di scattare mappe salendo a una decina di chilometri d'altezza, e si rimproverò di non averlo fatto il giorno avanti, prima dell'atterraggio.

Passò la sera a studiare i sistemi di navigazione sul mare in modo da poter essere più sicuro di sé quando avrebbe affrontato un'altra volta l'oceano. Così aveva davanti a sé due progetti che l'avrebbero tenuto occupato dando uno scopo alla sua vita: trovare una galleria sotto la coltre d'erba in prossimità di un fiume o del mare e cercar di trovare animali commestibili, o altri con cui poter comunicare.

Era stata nel complesso una buona giornata, una giornata piena, soddisfacente, e Tansis andò a dormire con l'animo sollevato. Era ansioso che arrivasse l'indomani.

La mattina dopo salì a settemila metri e lasciò che le macchine automatiche continuassero a scattare foto-mappe mentre ♦ la nave percorreva una lunga traiettoria piatta verso il mare. Via via che le macchine scattavano, le immagini comparivano sullo schermo. Tansis aveva appena il tempo di fare un rapido esame prima di assumere il comando manuale e di atterrare nel

posto prescelto. Osservò attentamente la linea costiera che andava avvicinandosi. La vegetazione appariva piuttosto rada, ridotta a qualche albero sparso qua e là.

Si decise infine per un punto in cui il mare si addentrava in una profonda baia circondata quasi completamente dalla terra, come un porto naturale. Si augurava che l'acqua fosse meno mossa e la navigazione meno rischiosa. Scese sul promontorio meridionale del versante marino della baia, una lunga lingua di terra priva di alberi. Mentre scendeva notò che la riva era orlata da una fascia d'erba azzurra, come quella che aveva trovato sulla costa settentrionale. Per quanto poteva distinguere, la striscia era stretta e copriva tutta la piccola penisola su cui era atterrato. Non c'erano alberi-clessidra nei paraggi; evidentemente non crescevano nelle vicinanze dell'acqua salata perché notò i primi a qualche chilometro nell'entroterra. La coltre erbosa era bassa e quindi non c'era da sperare che nascondesse gallerie o caverne.

Era deluso. Rimase sulla riva a guardare le acque della baia, sperando di vedere qualche segno di vita animale, ma tutto era calmo e deserto. Questo era l'unico vantaggio: il fatto che il mare fosse calmo. La baia aveva un imbocco stretto e il mare mosso stava al di là del porto naturale. Tansis decise di restare li un paio di giorni a impratichirsi nella navigazione, e poi trasferirsi da un'altra parte.

Passò il resto della giornata a navigare avanti e indietro nella baia a bordo della zattera, approdando é salpando di nuovo, e approfittando della navigazione per cercare segni di vita nell'acqua. Non soffrì di mal di mare, però si guardò bene dall'uscire dalla baia. La sua speranza di rivedere le lunghe creature brune dal viso intelligente andò delusa, ma si consolò raccogliendo numerosi e-semplari di animali biconici e alcuni globi di diverso colore. Scoprì anche un animaletto piatto e rotondo che saltellava nell'acqua bassa vicino alla riva.

Navigò anche il giorno seguente, ma non trovò niente di nuovo e cominciò ad annoiarsi. Aveva tanto sperato in quelle gite in barca, ma se anche era soddisfatto di aver imparato a governare la zattera, le sue speranze erano andate deluse. La zona era piatta e monotona, immobile e avvolta nel silenzio. Fin dal primo pomeriggio Tansis si sentì depresso e decise di tornare a bordo della nave, dove passò il resto della giornata a guardare films,

ascoltare mu--sica e leggere libri microfilmati. La solitudine era sempre terribile e lui non aveva ancora trovato il modo di adattarsi.

Fin dall'arrivo su quel pianeta la sua vita era stata un'altalena di speranze e depressioni. Ma speranze ed entusiasmi si erano sempre rivelati di breve durata, e quel mondo aveva finito sempre col deluderlo stroncando ogni sua illusione. Tuttavia continuava a ripetersi che non doveva fantasticare, quello era un pianeta completamente nuovo ed estraneo, a cui lui non apparteneva né voleva appartenere. Un abisso di tre miliardi di anni di evoluzioni differenti non poteva esser colmato da pochi sprazzi di speranza.

La mattina dopo si spostò verso sud. Le foto-mappe, anche quelle scattate durante il volo dal deserto, gli erano di scarso aiuto. I tropici erano avvolti in un pesante strato di nubi, e gli scandagli ai raggi infrarossi servivano poco quando si trattava di scegliere una zona dove atterrare, perché l'angolo era troppo acuto. Gli scandagli gli rivelavano l'andamento della linea costiera per un'estensione di qualche migliaio di chilometri, con le catene montuose e i fiumi principali, ma non i particolari che gli erano necessari.

Scelse a caso, spinto dalla noia e dalla curiosità. La nave era programmata in modo da scendere a tremiladuecento chilometri più a sud di un ampio bacino fluviale, e Tansis assunse il comando manuale non appena ebbe sorpassato l'apice della traiettoria. Ordinò al computer di scattare fotografie agli infrarossi e di proiettare immediatamente le immagini sullo schermo. Molto lontano, in direzione ovest, a trecentocinquanta chilometri dalla costa, si scorgeva una lunga catena di isole, che iniziava pressappoco all'altezza della baià dove aveva sostato e si estendeva a perdita d'occhio fin oltre l'orizzonte, a sud. A est c'erano le onnipresenti montagne che si elevavano al centro del continente. Tansis non aveva tempo di eseguire delle misurazioni, ma calcolò a occhio e croce che quelle montagne dovevano essere molto alte, perché nonostante la vicinanza dei tropici avevano la cima coperta di neve.

Mentre scendeva verso la località stabilita non riuscì a scorgere altro che ampie distese di vegetazione verdazzurra fra cui serpeggiava un fiume. Gli parve strana la mancanza di immissari. Decise di atterrare vicino al fiume in modo da poter studiare sia la vita vegetale sia quella animale che sicuramente avrebbe trovato nell'acqua.

A milleottocento metri di quota manovrò in modo da far scendere verticalmente la nave a una trentina di metri dal fiume, largo quasi mezzo chilometro, Mentre la nave prendeva terra sollevando la solita nube di fumo, riuscì a scorgere dagli oblò che la vegetazione era formata dalla solita erbanastro, però più spessa e rigida del solito. La nave continuava a scendere nonostante fosse ormai immersa nella vegetazione che si scorgeva a tratti fra le volute di fumo, e Tansis, preoccupato, cominciò a chiederei fino a dove sprofondasse il tappeto erboso. Per precauzione ridusse il motore al minimo.

All'improvviso risuonò stridulo il segnale d'allarme. II computer lo aveva sostituito nel comando, cosa possibile solo nelle situazioni più gravi. "ACQUA NEL PUNTO DI ATTERRAGGIO" lampeggiò sullo schermo, e la nave risalì con un'impennata uscendo dalla fitta vegetazione. A trecento metri di quota, il computer lasciò il comando a Tansis, estremamente scosso. La nave rimase sospesa per qualche minuto, con grande spreco di carburante, mentre lui decideva il da farsi. Doveva esser sceso nel fiume, coperto per un ampio tratto ai lati da un folto strato di erbanastro. Gli era parso, infatti, che quel fiume fosse singolarmente stretto, in confronto agli altri che aveva visto finora, ed ecco trovata la spiegazione.

Si spostò di una quindicina di chilometri nell'entroterra e ripete la manovra. Il terreno era coperto dal solito groviglio di vegetazione e le nuvole scendevano basse fino a poche decine di metri dalla sua superficie. La nave scese per una seconda volta in un pozzo fumante senza trovar ostacoli sotto di sé, mentre Tansis riduceva il motore al minimo. Finalmente, a cinquanta metri di profondità, i supporti incontrarono il terreno solido e la nave si fermò. Tansis aspettò che il fumo si dissipasse. Aveva paura. Un pensiero orribile gli era balenato alla mente: e se il groviglio di erba avesse in qualche modo danneggiato la nave impedendogli di uscire da quella trappola?

Senza indugi premette il pulsante del decollo, e la nave, ubbidiente, si alzò rombando, con un enorme sollievo. Stavolta decise di spostarsi più lontano. Al diavolo i tropici. Gli esseri umani hanno bisogno di sentirsi del terreno solido sotto i piedi, e il resto del pianeta, al confronto, gli sembrava addirittura piacevole e quasi simile alla terra.

Mentre la nave continuava a salire verticalmente, cercò di decidere dove andare. A dieci chilometri di quota, intervenne di nuovo il computer: "Prego

dare istruzioni per rotta e destinazione". Il computer aveva già calcolato che a quella quota e con quella velocità fra poco sarebbero entrati in orbita, e il calcolatore era programmato in modo da assumere il comando di qualsiasi rotta orbitale.

Tansis ricordò d'improvviso la catena di isole che aveva notato in distanza nell'oceano, verso ovest. Finora non era mai sceso su un'isola, dove magari l'evoluzione aveva seguito un corso diverso... poi un'isola era relativamente piccola e forse più sicura. Però non ne avrebbe scelta una tropicale. Una di quelle più a nord, al largo della costa deserta poteva andar bene.

Si fece proiettare le mappe e inseri i dati per far rotta verso l'isola più settentrionale. Lasciò al computer il calcolo dei dati di distanza, altezza e traiettoria. Dopo avergli affidato con un sospiro di sollievo il comando, si rilassò sul sedile, accorgendosi solo allora che era tutto sudato e tremante. II tappeto di erba-nastro era come un mostro divoratore, e ai tropici era più pericoloso che mai. Lo temeva come un essere vivo che avesse tentato di assalirlo. Era abbastanza robusto da distruggere la nave, e Tansis tremò al pensiero di trovarsi sul fondo di quel pozzo verde che si chiudeva su di lui, soffocandolo, a bordo di una nave in avaria.

"Ventun minuti e quindici secondi all'atterraggio". Tansis si alzò e scese a bere un caffè. Era deciso a lasciare al computer la maggior parte dei calcoli e delle manovre. Solo il computer, su quel maledetto pianeta, si preoccupava della sua incolumità. Tansis sapeva che questo non era del tutto vero perché il computer era solo una macchina che ubbidiva a una serie di istruzioni, talune vecchie di sessantacinque anni, però gli dava l'impressione di preoccuparsi per lui, e l'effetto era quindi lo stesso»

Poco dopo suonò un colpo di gong, e lui tornò al suo posto. Sotto la nave andava rapidamente prendendo forma un'isola rettangolare con una montagna al centro. Il radar lo informò che la superficie dell'isola era a tremilacinquecento metri e la vetta della montagna si trovava praticamente sotto la nave. Era coperta di vegetazione, mentre il resto dell'isola ne era priva. Tansis scelse come punto di atterraggio la zona costiera pianeggiante più larga e scese lentamente, di fianco alla montagna. A circa un quarto di altezza, la vegetazione terminava con quel taglio netto caratteristico del pianeta. Più in basso, i dirupi deserti erano coperti da qualche albero sparso, e

ancora più sotto una fascia di vegetazione cingeva i piedi della montagna, ppr poi lasciare il posto a un tratto deserto che arrivava fino alla costa, distante poco più di quattro chilometri.

5

Stavolta finalmente pareva che avesse trovato quello che cercava, tanto per cambiare ! Guardò il panorama dall'oblò della sala comando. Il paesaggio era vario e interessante: a destra il mare increspato, a sinistra il versante massiccio ocra e grigio della montagna. C'era qualche albero-clessidra sparso nei dintorni, e proprio davanti all'oblò si stendeva la striscia di tappeto erboso, larga forse più di un chilometro, che saliva serpeggiando fino ai piedi del monte.

Sebbene avesse vissuto sempre entro i confini limitati di una nave spaziale, quel posto gli piaceva, lo trovava bello, più adatto a viverci. Qual era la definizione degli antichi filosofi? "Bello è ciò che soddisfa la vista". Be', lui era soddisfatto e non vedeva l'ora di sbarcare.

Appena fuori, perforò il manto erboso per scoprire se nascondesse una caverna, Questa volta era così vicino alla nave da permettergli di collegare il cavo del laser all'impianto di bordo, e scavò un grosso buco senza preoccuparsi del fumo. Il laser infatti tagliava con facilità solr levando solo qualche scintilla e piccole volute di fumo. Dopo cinque minuti il foro era profondo quasi due metri e largo più di uno, ma i nastri non cedevano come si era aspettato.

Doveva trattarsi di un groviglio spesso e continuo, chiuso ai Iati come un turacciolo nel collo di una bottiglia. Per saggiarne la consistenza vi saltò sopra, era elastico, e non cedette sotto il suo peso. Tornò a bordo a prendere un rotolo di corda e un uncino che fissò a un intreccio di nastri, e provò a tirare. Si sollevarono un po' ma resistettero. Per quanto convinto in cuor suo di perder tempo in un lavoro inutile, Tansis non volle cedere. Aveva a disposizione migliaia di cavalli vapore e decise di servirsene. Legò la corda al montacarichi applicato all'esterno dello scafo, e diede istruzioni al computer perché lo tirasse su. La corda si tese, l'uncino si sollevò trascinando con sé un ammasso di frammenti d'erba-nastro e andò poi a sbattere contro la fiancata della nave. I frammenti si sparsero intorno. Ma intanto Tansis aveva ottenuto

quel che voleva: un foro grosso e profondo nel tappeto erboso. Corse a inginocchiarsi sull'orlo del buco e vide che, come aveva sperato, sotto lo spessore della vegetazione c'era una caverna. Senza pensarci due volte, senza preoccuparsi di portare con sé qualche attrezzo, si mise a sedere sul bordo e si la-\ sciò cadere sul morbido terreno sabbioso del fondo.

Una tenue luce verde scendeva dal soffitto d'erba. Tansis, abituato a vivere al chiuso, si sentiva protetto, a suo agio, ma contemporaneamente aveva a disposizione molto spazio: proprio quello che ci voleva per uno nato come lui a bordo di una nave spaziale. Si guardò intorno: la caverna, o galleria, era uguale a quella che aveva scoperto nel deserto : le stesse colonne di sostegno, lo stesso arabesco di radichette verdi nella sabbia, e un fascio di luce attenuata che scendeva dal soffitto.

Stava per avviarsi quando si ricordò che doveva regolare il segnale su quello della nave per potersi orientare. Ma poiché la nave era oltre l'imbocco del foro e quindi fuori di vista, era probabile che le istruzioni del maser non lo riportassero proprio direttamente sotto il buco e lui avrebbe corso il rischio di smarrirsi in quella foresta di tronchi. Decise di portare un'emittènte all'imbocco, in modo da avere un'indicazione sicura, e tornò sui suoi passi per risalire a bordo quando si rese conto con terrore che non aveva portato né scala né corda e il foro si apriva tre metri sopra di lui.'

Con uno sforzo cercò di vincere il panico, mentre provava una gran voglia di prendersi a schiaffi per esser stato così sbadato. Non aveva tenuto conto della propria statura in rapporto all'ambiente, e il senso di sicurezza nel trovarsi al chiuso svanì d'incanto. Aveva il terrore di non esser più capace di raggiungere la nave. Ma doveva tornarci, doveva, altrimenti come sarebbe riuscito a sopravvivere?

Provò a saltare, ma la tuta e la elevata forza di gravità gli consentirono di fare solo qualche piccolo salto inducendolo subito a rinunciare a quei tentativi faticosi e inutili. Si allontanò- di qualche metro dal fondo del foro, prese ia rincorsa e balzò tenendo le braccia in al-. to. Ebbe una fugace visione del cielo, e poi si ritrovò ansante sul fondo sabbioso. Doveva trovare un supporto, o cercare di arrampicarsi.

Il tronco più vicino era a più di due metri dall'imbocco del foro. Forse,

arrampicandosi fino in cima, e poi strisciando sul soffitto... Tentò, ma la membrana di plastica che proteggeva la tuta era troppo liscia per consentire una buona presa. La tuta spaziale non era fatta per arrampicarsi sugli alberi. Doveva intagliare dei gradini nel tronco. Estrasse il coltello, ma poi gli venne un'idea migliore. Invece di tagliare la corteccia, infisse la robusta lama fino all'impugnatura, poi vi montò su tenendosi ben stretto al tronco. Bilanciandosi su un piede e con grande fatica allungò le braccia cercando di afferrarsi al soffitto. Vi riuscì, infilando le mani nel groviglio di nastri,- e, con la speranza che non cedessero sotto il suo peso, si issò. Ansimava, col cuore in gola, ed era madido di sudore. Tenendosi aggrappato al soffitto, staccò il piede dall'appoggio dell'impugnatura e si lasciò dondolare. I nastri erano elastici ma non cedettero. Staccò una mano e la spostò in direzione del foro, cercando di introdurla più profondamente che poteva nel groviglio per ottenere una presa migliore, poi spostò l'altra e a questo modo, stando sospeso, con le braccia che gli dolevano, il visore del casco offuscato dall'eccessiva traspirazione, riuscì a raggiungere l'orlo del buco.

Il peggio, pensò, era passato. Adèsso doveva salire in verticale e dopo il primo tratto a-vrebbe potuto sostenersi anche coi piedi. Il panico raddoppiò le sue forze. Col cuore che gli batteva da scoppiare liberò infine la testa e le spalle all'esterno e si lasciò andare esausto sul bordo del foro. Poi, con un ultimo sforzo si issò e rotolò fuori sulla superficie erbosa. Giacque così a lungo prima di aver la forza di alzarsi e tornare sfinito a bordo della nave, dove fece una doccia e si stese sulla branda a dormire. Inutile aggiungere che per tutto il resto della giornata rimase in preda a una profonda crisi di depressione.

Nel corso dei giorni successivi, Tansis equipaggiò il foro di due scale e una corda, un'emittente direzionale, bombole di riserva e una sedia a sdraio. Trascorse gran parte del tempo a esplorare la caverna, a fare prove e misurare, e a volte anche a godere in pace di quell'ambiente luminoso, protetto e tranquillo, ascoltando la musica ritrasmessa dalla nave.

Altre volte invece andò in riva al mare dove trovò una spiaggia sabbiosa. Sulla riva dell'isola non cresceva l'erbanastro azzurra, ne dedusse che probabilmente si trattava di una specie evolutasi in un secondo tempo, dopo che le isole si erano già formate. Era logico supporre che la facoltà di vivere

nell'acqua salata doveva costituire uno stadio ulteriore dell'evoluzione, perché c'erano voluti milioni di anni per raggiungere l'attuale tasso di salinità del mare. L'erbanastro, al suo primo apparire, doveva, adattarsi solo all'acqua dolce.

Il monte che sovrastava l'isola pareva di origine vulcanica, e anche quasi tutte le altre isole erano dominate da un alto picco centrale. Chissà quando si erano formate! Tansis decise di studiare la geologia delle montagne e di rilevare i dati dei profili sismici.

Però il posto che lo attirava di più era la spiaggia, e il mare gli interessava più della montagna. Non c'erano baie riparate o insenature; l'oceano batteva liberamente le coste dell'isola e invano Tansis attese un periodo di calma come avviene sulla Terra. I mari di quel mondo non sottostavano alle maree, oppure non ne erano turbati.

Un giorno, facendosi coraggio, spinse in mare la zattera ma appena messo piede a bordo senti che gli veniva nausea e si affrettò a sbarcare. Non vide nessuna di quelle strane creature che saltavano fra le onde ma scoprì parecchie varietà di animaletti tondi e piatti che arrancavano sulla battigia. Erano molto più primitivi degli altri trovati finora e all'analisi si rivelarono anche più commestibili degli altri. Con un breve e facile procedimento li si poteva trasformare in proteine adatte all'organismo umano. Tansis tuttavia evitò di mangiarli. Tentativi ed errori sono possibili quando si è in molti, ma se si è soli un tentativo del genere può equivalere al suicidio. Però era sempre utile sapere che, in caso disperato, il pianeta gli avrebbe permesso di sopravvivere.

Fece poi un'altra scoperta, ancora più interessante: finalmente trovò un vegetale di specie completamente diversa che però cresceva solo in mare. Era formato da foglioline verdi frastagliate che galleggiavano in superficie, raccogliendosi in riva al mare, mentre il resto della pianta scendeva sott'acqua e finiva entro le fessure degli scogli. Erano simili alle alghe marine terrestri e di struttura molto più primitiva dell'erbanastro. Dovevano essere rimaste molto indietro nel ciclo evolutivo, e si erano fermate all'ambiente marino. Come le creature appartenenti al regno animale, anch'esse avevano una struttura biochimica più simile a quella terrestre e potevano esser trasformate in sostanze commestibili senza eccessiva difficoltà.

Questo, comunque, lasciava sempre scoperto l'enorme abisso fra le varie forme di erbanastro e le altre. La vita su quel pianeta si era dunque evoluta in modo che una pianta si sviluppasse e progredisse fino a coprirne quasi tutta la superficie?

Era un problema troppo difficile e complesso perché un uomo solo potesse risolverlo in poco tempo, e inoltre Tansis non era un secondo Darwin. E poi, cosa diavolo importava? L'essenziale era aver trovato proteine e alimenti vegetali grazie ai quali avrebbe potuto sopravvivere una volta esaurite le scorte di bordo. Era addirittura una dieta bilanciata. Se poi trovava alberi-nastro con la riserva d'acqua alla sommità del tronco a-vrebbe avuto anche le vitamine di cui aveva bisogno, in quanto i protozoi che vivevano in quell'acqua potevano esser trasformati in alimento. Questo a-vrebbe richiesto un'arrampicata in cima alla montagna perché durante la discesa sull'isola era sicuro di aver visto alberi di quel genere in prossimità della vetta.

Dopo quindici giorni di ricerche e scoperte, passò un'altra settimana a studiare la geologia dell'isola. Eseguì delle perforazioni, sistemò sismografi, fece esplodere mine in prossimità della nave, sulla spiaggia e ai piedi della montagna. Dalla vetta dove spesso si addensavano le nuvole e talvolta pioveva, l'acqua si faceva strada lungo gli strati di basalto sotto lo strato di ceneri vulcaniche, e scaturiva in superficie ai piedi della montagna alimentando la fascia di erbanastro.

Le isole erano bagnate da una corrente fredda che defluiva verso sud. L'aria era pungente, sebbene questo poco importasse a Tansis, ma ciò spiegava come mai le isole fossero desertiche al di sotto dei duemila metri.

Tansis decise che se era destinato a vivere su quel pianeta il posto migliore erano quelle isole. Cominciava a trovare sopportabile la vita, e le sue incessanti ricerche avevano finalmente ottenuto qualche risultato.

- L'isola non provocava in lui quel senso di incombente desolazione che aveva sofferto nel continente; era più sopportabile, perché pur presentando le diverse caratteristiche del continente, tutto vi si trovava in piccole quantità. Tuttavia era meglio visitare anche le altre per decidere quale fosse la più adatta a istallarvi una base permanente. L'inconveniente, nell'isola su cui era sceso, era il mare sempre agitato. Doveva trovarne una in cui ci fosse una

baia riparata se voleva tentare di rimettersi in contatto con le creature marine.

Aveva studiato i fotoscandagli scattati durante il volo, e aveva notato che la terza isola a sud, lungo la catena, aveva le stesse caratteristiche di questa ma disponeva di un grande cratere sommerso a un'estremità, che era come una specie di lago interno, quasi completamente chiuso, di acque riparate. Aveva due montagne, più alte di quelle di quest'isola, e per il resto non offriva altre diversità. Decise di andare a darvi un'occhiata, dopo essere salito in vetta alla montagna di quest'isola.

Di buon mattino, sedette al posto di comando e batté sulla tastiera le istruzioni per il computer. Gli ordinò di portarlo sulla vetta della montagna e di passargli poi il comando manuale per le manovre di atterraggio, quindi di stabilire una rotta per raggiungere la terza isola. Segnò Pisola in questione sulla mappa e la proiettò aullo schermo, dopodiché attese che il computer eseguisse i calcoli.

Ma invece della preventiva sfilza di numeri e simboli, comparve sullo schermo una risposta che lo riempì di orrore: "Impossibile procedere senza diretta autorizzazione del comandante o di chi ne faccia legalmente le veci".

— Perché? — batté Tansis sulla tastiera.

"Resta carburante sufficiente a tornare direttamente sulla na-ve-madre compreso margine di sicurezza come richiesto dai vigenti ordini sezione 19 paragrafo 11. Solo il comandante o altra persona rivestita legalmente della stessa autorità può ordinare il consumo di detto carburante per altri scopi. Devono essere date motivazioni, valide che non siano in contraddizione con le procedure di emergenza di cui ai paragrafi dal 66 all'82'\

Tansis era inebetito, travolto dalla sensazione di esser rimasto vittima di una catastrofe. Questo era il vero, decisivo naufragio. Non avrebbe più potuto lasciare l'isola.

Seduto immobile, cercò di formulare una risposta. Grazie al cielo non era successo ai tropici. Non osava far domande o commenti prima di averci pensato bene ed essersi rinfrescato la memoria sui manuali.

Tutti quei voli a bassa quota'a bordo di un mezzo creato per entrare in orbita intorno a un pianeta avevano consumato un enorme quantitativo di carburante. Si pentì amaramente di non aver mai chiesto al computer di informarlo sulle scorte rimaste. Anche come pilota si era rivelato un fallimento. Si passò una mano sulla fronte guardandosi intorno. Il silenzio e l'immobilità della nave gli sembravano preannunciare la morte.

Ecco l'ironia della situazione: se l'avesse ordinato, avrebbe potuto lasciare subito il pianeta. Il computer era disposto a portarlo nell'infinito. Ma non c'era nessun posto dove andare. Così ora doveva starsene aggrappato a quel maledetto pianeta, perché era pur sempre un posto dove stare, meglio del nulla.

Scrollando la testa, si alzò lentamente e scese nella sala di riunione. Non era obbligato a dare una risposta immediata al computer. Non l'aspettava né si chiedeva perché tardasse. Il computer non era una persona, non nutriva sospetti né poteva giudicare le reazioni di un essere umano. Il tempo non aveva alcun significato per lui, salvo quando era richiesto come fattore nel calcolare una rotta o nel valutare la durata delle scorte. Tansis sapeva che sarebbe stato lo stesso anche se avesse aspettato un anno o un secolo prima di rispondere.

Come chiunque altro abituato a vivere a bordo di una nave spaziale, Tansis aveva giudicato il computer sempre e soltanto una macchina, tuttavia doveva star molto attento nel formulare la risposta poiché si trovava nelle vesti di chi deve far fronte a un manuale di regole burocratiche di cui bisognava tener conto, a rischio di peggiorare la sua posizione.

Non poteva far decollare la nave perché il paragrafo tale glielo vietava, e Punico modo di aggirare la difficoltà stava nel trovare altre disposizioni, paragrafo tale e talaltro, in modo da dimostrare che aveva r autorità richiesta da chi aveva formulato quelle maledette norme.

Per riuscirci doveva leggere con estrema attenzione il regolamento, anche se lo conosceva per sommi capi. Non c'erano molti libri a bordo, e dopo aver ponderato il prò e il contro, Tansis finalmente ordinò al computer di proiettargli sullo schermo tutti i paragrafi del regolamento, supplemento compreso. A bordo della nave-madre era capitato spesso che venisse

impartito un ordine del genere prima di prendere qualche decisione importante, e del resto, per il computer si trattava solo di un'istruzione come un altra, che non andava contro le regole.

Tornando in plancia gli venne tuttavia in mente qualcosa di meglio'. Ordinò al computer di proiettargli il regolamento, il supplemento e poi anche i manuali amministrativi e operativi, le istruzioni per il pilotaggio, il manuale della spedizione... Via via che trasmetteva gli ordini gli venivano in-mente altre cose, il manuale dei comandanti, e di stampare poi il tutto su carta. Non c'era una gran provvista di carta a bordo, ma esisteva una buona scorta di rotoli per le risposte scritte dal computer, e lui, finora, non se ne era mai servito. La telescrivente ad altissima velocità ticchettò per parecchi minuti mentre dalla fessura del computer usciva una lunghissima striscia di carta larga quindici centimetri. Dopo essere rimasto per un po' a guardare, Tansis decise che il computer avrebbe impiegato qualche ora a stampare tutto, e scese a farsi un caffè/e a leggere la prima striscia.

Una risposta sbagliata sarebbe stata pericolosa non perché il computer fosse sospettoso o giudicasse a vanvera, ma perché era il cuore di tutti i sistemi vitali della nave e ne controllava tutti i meccanismi e i circuiti. Aveva facoltà di chiudere ermeticamente portelli e compartimenti, di impedire questa o quella manovra al pilota e di disubbidirgli se le sue richieste non erano previste dal regolamento. /

Questo regolamento, formulato da menti elette convinte di poter sopperire a qualsiasi evenienza si fosse presentata nel futuro, teneva conto di un ammutinamento, della cattura illegale della nave, dell'improvvisa pazzia del pilota, dell'errore umano, delle eventuali avarie, del cattivo funzionamento o dei guasti a tutte le apparecchiature di bordo. Gli ideatori erano partiti dal presupposto che poi intervenisse un'autorità superiore a rimettere tutto a posto. Nel caso di una nave da sbarco come quella, si presumeva che potesse intervenire la nave-madre a riparare i danni, recare aiuto o comunque risolvere la situazione.

Tansis sapeva bene che non si può darla a bere a un computer né frastornarlo di chiacchiere o rivolgersi alla sua comprensione. Doveva attenersi al regolamento, e trovare una soluzione legale.

La posta in palio non era solo il carburante necessario a un piccolo spostamento. Probabilmente avrebbe avuto necessità di spostarsi di nuovo e detestava di essere costretto a restare per sempre su quell'isola, ma non era questo il peggio. D'ora in avanti, il computer a-vrebbe custodito gelosamente il carburante rimasto, necessario - a detta del regolamento - a raggiungere la nave-madre, e questo significava che avrebbero cessato di funzionare sia il generatore che gli altri apparecchi, eccezion fatta per il computer stesso.

Riportare la nave da sbarco a quella madre era lo scopo principale, secondo il programma del computer. Se la nave avesse subito dei gravi danni e non fosse stato in grado di farlo, il regolamento prevedeva che i sistemi di bordo continuassero ugualmente a funzionare nonostante il consumo di carburante. Ma la nave non aveva riportato alcun danno, e il computer non aveva ricevuto istruzioni da un'autorità superiore di restare sul pianeta e spostarsi nel suo interno una volta ridotto al minimo il carburante di scorta. Per quel che ne sapeva il computer, la nave doveva essere in grado di tornare alla nave-madre.

D'un tratto, Tansis si rese conto che, anche se lui non faceva niente, il computer a-vrebbe iniziato i preparativi per il ritorno, cominciando coll'or-dine di chiudere il generatore. Se prima di allora lui non fosse riuscito a risolvere il problema, avrebbe dovuto adattarsi a vivere all'esterno o chiuso a bordo, senza aver più la possibilità di sbarcare. Chiuso in una nave morta.

La situazione, nel suo complesso, era tragicamente ridicola, concluse Tansis mentre beveva caffè districandosi fra le strisce di carta. Naufrago su un pianeta, doveva risolvere una quantità di problemi urgenti, e invece era costretto a.dibattersi in mezzo ad astrusi cavilli legali che avrebbero incastrato un avvocato di Filadelfia. Quello che a lui importava era trovar da mangiare e da bere, e cercare di mantenersi in buona salute, mentre invece doveva perdere un sacco di tempo a studiare manuali morti come i loro ideatori, remoti come la Terra e importanti come le u-sanze dell'antico Tibet.

Il computer era il guardiano della legge, incorruttibile e ciecamente ubbidiente alle autorità legali; era stato creato - come il suo simile di maggiori dimensioni istallato sulla nave-madre - per mantenere la legge e l'ordine durante un viaggio di decine d'anni. Tre delle nove grandi spedizioni che avevano lasciato la Terra per e-splorare le stelle erano fallite a causa di

ammutinamenti e disordini. Tansis capiva come fosse ^indispensabile un inflessibile custode della legge, perché se, non ci fosse stato forse non a-vrebbero mai raggiunto Caperla, ma le circostanze attuali non avevano precedenti, e, come ebbe modo di constatare leggendo i manuali, non erano mai state previste.

Rivelare tutta la verità al computer significava ammettere di essere l'unico superstite e di conseguenza agire in veste di comandante. Tuttavia anche un usurpatore si sarebbe comportato allo stesso modo, dichiarando di essere investito dell'autorità suprema, e questa eventualità era stata prevista dal regolamento. La procedura per la sostituzione del comandante richiedeva una riunione di ufficiali superiori che avrebbero espresso il loro voto direttamente al computer.

Tansis lasciò cadere la striscia di carta sgualcita con un sospiro. Non poteva dire la verità al computer.

Passò il resto della giornata trascinandosi da una sedia all'altra, scoraggiato, leggendo e rileggendo brani dei manuali quando gli pareva di aver trovato una soluzione. Fini col rendersi conto che doveva affrontare l'eventualità di ritrovarsi chiuso nell'interno di una nave da cui gli sarebbe stato impossibile sbarcare.

Dopo aver elaborato con cura le frasi, tornò alla tastiera e chiese al computer quanti giorni mancavano prima che tutte le apparecchiature cessassero di funzionare, e quanti poi alla partenza. La risposta alla prima domanda fu quarantasei giorni, alla seconda dodici.

Tansis si sentì stringere il cuore. Fra cinquantotto giorni, calcolati secondo il tempo medio della nave, non i lunghi giorni di Capella, sarebbe stato costretto a vivere all'esterno, senza protezione. In quel periodo doveva risolvere tutti i suoi problemi, e ora come ora ignorava perfino se avrebbe potuto respirare l'aria del pianeta. Quanto al cibo, come avrebbe potuto preparare delle sostanze adatte all'organismo umano ricavandole dalle piante e dagli animali locali se non disponeva di un laboratorio? Senza gli spruzzi di plastica del compartimento stagno non sarebbe stato più protetto dai batteri.

Se questo si fosse verificato subito dopo l'arrivo, Tansis a-vrebbe

probabilmente inghiottito una dose eccessiva di sonnifero, ma ormai non pensava più al suicidio. Aveva superato lo shock iniziale della catastrofe e del naufragio, e voleva continuare a vivere. Senza rabbia, ma con profonda determinazione, decise di vivere, di lottare per vivere. Questa risoluzione gli dette nuove speranze, attenuando la depressione. La speranza era la miglior medicina, e Tansis si accinse a formulare un piano d'azione per

i prossimi cinquantotto giorni.

Prima di tutto era deciso a mantenere accessibile la nave. Era ridicolo costruirsi una casa all'aperto quando aveva a portata di mano un riparo comodo e dotato di tutto il necessario. Una vita intera di lavoro non gli avrebbe procurato quello che aveva già gratis.

Aver libero accesso alla nave, però, significava privarsi dei servigi del computer e di tutte le apparecchiature di bordo. Era impossibile manomettere il cervello elettronico, chiuso [1] in un locale equivalente alla camera blindata di una banca. Per aprirlo ci voleva la presenza di tre persone, ciascuna delle quali disponesse di una chiave e di una parte della combinazione, oltre all'autorizzazione che il comandante doveva chiedere al computer. Tansis non aveva le chiavi, ovviamente, e ignorava la combinazione, e se anche le avesse avute non poteva chiedere il permesso di entrare nella camera blindata. Era un circolo vizioso. Impossibile isolare il computer dalle altre attrezzature: la nave era stata creata come un tutto unico dipendente dal computer, e poi, per tentare di farlo, ci sarebbe voluta una squadra di tecnici specializzati. Una nave spaziale è una cosa troppo complessa per poterla manomettere con facilità, e come se non bastasse c'era un sistema d'allarme che scattava al minimo tentativo di effrazione.

L'unica possibilità di Tansis era ridurre la nave a un puro e semplice ricovero, con un sistema di illuminazione e di riscaldamento alimentati da generatori portatili. Per un uomo nato e vissuto per trentun anni a bordo di una nave spaziale era impensabile adattarsi a vivere all'aperto in una capanna. Avrebbe dunque aspettato che passassero i cinquantotto giorni per tentare di attuare il suo piano, e nel frattempo a-vrebbe cercato di trovare il modo di sopravvivere sul pianeta e di farsi mettere sulla carta la maggior parte possibile delle informazioni immagazzinate nelle memorie del computer.

Cominciò il giorno dopo ordinando al cervello elettronico di stampare i due testi di chimica organica e inorganica che aveva immagazzinati, e mentre la telescrivente ticchettava rapida e i rotoli di carta si snodavano dall' "output", andò a fare un'ispezione nelle stive.

Doveva prima di tutto costruirsi un impianto di illuminazione e di riscaldamento col materiale a disposizione, se era destinato a contare sulle sue risorse quando le apparecchiature di bordo avrebbero cessato di funzionare. Prese cavi, termostati, una cucina elettrica, un depuratore per l'acqua, un filtro e un compressore per l'aria, un generatore portatile, batterie e cellule solari.

Andò poi a controllare le provviste alimentari. Ne aveva per un anno, e il regolamento non prevedeva che il computer gli impedisse di servirsene.

La riserva d'acqua, invece, era formata da un quantitativo fisso, riciclato da un sistema automatico che avrebbe cessato di funzionare allo scadere del cinquantottesimo giorno. Lo stesso valeva per il rifornimento d'aria, che faceva parte integrante dei sistemi di circolazione, purificazione e riscaldamento. Comunque, gli era possibile rifornirsi di acqua e ajia all'esterno, se aveva modo di depurarle. Prima di tutto bisognava che disponesse di energia elettrica.

La luce del pianeta era vivida e carica di energia e avrebbe alimentato le cellule solari mantenendo cariche le batterie, ma gli serviva anche un generatore, e il generatore aveva bisogno di carburante. Tansis si scervellò per trovare un sistema di sottrarre carburante ai serbatoi della nave, semipieni ma sigillati. Il loro contenuto sarebbe stato sufficiente per far funzionare anni e anni un generatore, ma per quanto si sforzasse non riuscì a trovare una soluzione. Non era un tecnico specializzato, e ignorava perfino dove fossero istallate le tubazioni. Rimandò la soluzione del problema e passò il resto della giornata a studiare un manuale di chimica applicata, grazie a cui imparò a fabbricare esplosivi che sistemò poi nel suo deposito provvisorio sotto il tappeto di erbanastro.

Quindi affrontò un altro problema di importanza vitale: quello dell'aria. Aveva due possibilità, una volta che i sistemi di bordo avessero cessato di funzionare. Poteva mandare al diavolo le precauzioni, togliersi il casco e

respirare l'aria del pianeta, o restar sempre chiuso nella tuta. Ma senza l'aiuto delle apparecchiature di bordo u-na protezione permanente sarebbe stata difficile se non impossibile. Per ora, all'interno della nave poteva vivere senza tuta, disponendo di migliaia di metri cubi d'aria, ma quando la nave non ne avrebbe più fornita sarebbe stato costretto a tenersela sempre addosso, prendendo aria attraversò un depuratore. Anche così, però, sarebbe stato costretto qualche volta a togliersi la tuta per cambiare la biancheria e lavarsi. Più ci pensava, più la cosa gli pareva impossibile.

Il solo contatto epidermico con i batteri locali avrebbe potuto procurargli qualche malattia, ma d'altronde, non lavandosi e non cambiandosi, avrebbe corso il rischio di contrarre qualche infezione della pelle. Dodici ore erano il limite massimo che un uomo poteva sopportare stando chiuso nella tuta spaziale.

Il compartimento stagno si apriva nella sala di riunione, un locale che aveva il diametro di dodici metri e l'altezza di tre ed era stato progettato per ospitare venti persone. Le altre cabine, le stive e i laboratori erano sistemati sopra o sotto, poiché la nave era come un palazzo di quattro piani. Avrebbe dovuto trapanare dei fori nei portelli del compartimento stagno, inserirvi dei tubi, e immettere con questo sistema l'aria all'interno, dopo aver trovato il modo di aprire e chiudere a mano i portelli. Inoltre avrebbe dovuto far in modo che le porte di accesso alle altre cabine restassero chiuse salvo quando doveva recarsi nelle stive o in laboratorio. E come se questo non bastasse avrebbe anche dovuto provvedere al riscaldamento e all'illuminazione.

Avrebbe depositato il materiale all'esterno, e trasformato la sala di riunione in un accampamento. Era un compito improbo, ma valeva la pena di tentare. La sala gli pareva infinitamente meglio delle tende gonfiabili di plastica. Scartò subito l'idea di respirare l'arià locale togliendosi il casco. L'avrebbe fatto, semmai, dopo a-verla analizzata a fondo... ma per farlo doveva imparare un sacco di cose, e senza quel maledetto calcolatore come ci sarebbe riuscito?

Gli ordinò di stampare i testi di fisiologia, medicina, biochimica, istologia, microbiologia immagazzinati nelle sue memorie, oltre a tutte le nozioni di cui disponeva sulla biologia dei quattro pianeti finora scoperti dove erano stati trovati organismi viventi.

La telescrivente aveva quasi terminato di stampare il testo di fisiologia quando la riserva di carta finì. Dopo essersi lambiccato a lungo il cervello, Tansis risolse il problema istallando una cinepresa automatica davanti allo schermo del calcolatore su cui apparivano, a distanza di un secondo l'una dall'altra, le pagine dei testi. Scoprì che in fondo era un ottimo sistema perché gli permetteva di avere a disposizione anche le illustrazioni e i diagrammi. A bordo c'era un'ampia riserva di pellicole, e potè filmare tutti i testi che aveva richiesto oltre a uno di fisica e a parecchi manuali di tecnica e di elettronica. Guardare i films con l'aiuto di un proiettore non sarebbe stato più faticoso che svolgere i lunghi rotoli di carta. Per il momento preferì non chiedere altro al computer. Aveva ancora una certa riserva di bobine, e pensò che prima dello scadere dei cinquantotto giorni a-vrebbe potuto venirgli in mente qualcosa a cui sul momento non aveva ancora pensato.

Passò poi tre giorni a tentar di risolvere il problema dell'acqua. Nel mare ce n'era in sovrabbondanza, ma era salata e piena di materiale biologico.

Bisognava, distillarla e depurarla e questo richiedeva un'enorme quantità di energia. Ne sarebbe occorsa meno invece con l'acqua dolce, che bastava depurare e filtrare. Però nelle immediate vicinanze della nave il terreno era arido, e la sorgente di acqua dolce più vicina era a qualche migliaio di metri, sulla montagna. Non poteva andar lassù a prender acqua per tutto il resto della sua vita.

Si munì di una bacchetta da rabdomante e andò su e giù per i pendii sovrastanti la fascia erbosa alla ricerca di qualche sorgente sotterranea. Trovò tracce d'acqua a poco più di un chilometro dalla nave in un canalone che risaliva il versante della montagna per qualche centinaio di metri, facendo da collettore per le varie sorgenti sotterranee che filtravano dalla vetta. A circa trecento metri dalla striscia erbosa, questo corso d'acqua sotterraneo si divideva in una serie di fiumi-celli che alimentavano l'erba per un'area di parecchi chilometri quadrati. Non poteva e-vitare di salire per trecento metri, ma ciò non gli sembrava una difficoltà insormontabile.

Portò la trivella nel punto sotto cui il corso d'acqua si diramava, e scavò un pozzo. Il risultato fu deludente. E così al secondo tentativo, ma al terzo vide finalmente sgorgare acqua in fondo al pozzo. Lasciò sul posto i tubi d'acciaio, v'infilò dei grossi cavi flessibili, e pompò acqua fresca. Il pozzo era profondo

quindici metri.

Esaltato da questa vittoria, decise di sistemare una volta per tutte la questione dell'acqua. Ne portò a bordo dieci litri e si mise subito a filtrarla e analizzarla in laboratorio. Per maggior sicurezza ripetè l'operazione quattro volte, e poi, prendendo il coraggio a due mani, ne bevve un sorso. Era completamente insapora, e, in effetti, più pura dell'acqua che beveva di solito, dopo esser stata filtrata e depurata quattro volte, ma per tutto il resto della giornata Tansis temette sempre di sentirsi male. Gli pareva di aver i crampi allo stomaco, e a volte qualche accenno di nausea,, ma non sapeva se si trattava di un vero malessere o dell'effetto dell'autosuggestione. Restò per una settimana senza più assaggiarla e senza riportare conseguenze nocive, e infine si risolse-a dar inizio alla sua vita di indigeno bevendo solo acqua locale. Però la beveva a bordo, dove i microrganismi non potevano inquinarla.

Ormai che aveva deciso di bere l'acqua del pianeta, tanto valeva provare anche a respirarne l'aria. Non poteva rimandare tutto all'ultimo giorno, quel giorno „ in cui o sarebbe morto o sarebbe iniziata per lui una nuova vita.

Per cominciare decise di caricare la bombola della tuta con aria capellana e di non respirare altro quando era fuori. Purificò più volte l'aria prima di immetterla nella bombola e quando la respirò non risentì alcun effetto, nemmeno dovuto all'autosuggestione. Probabilmente i suoi polmoni erano meno nevrotici dello stomaco. Aggiunse al deposito un purificatore, e tutte le Volte che usciva se ne serviva per ricaricare le bombole.

Restava adesso il problema del cibo. Aveva a disposizione trentacinque giorni per perfezionate la tecnica della trasformazione dei prodotti locali in alimenti, e gli era necessaria l'assistenza del computer, lavorando a pieno ritmo.

Il pensiero della morte imminente è un ottimo stimolo e Tansis non si accorse neppure del passar dei giorni tanto era immerso nello studio dei rotoli di carta e delle immagini proiettate sullo schermo. Imparò a usare le apparecchiature del laboratorio, s'immerse nei misteri della cromatografia, imparò a conoscere la struttura degli aminoacidi e degli acidi nucleici. Percorse chilometri e chilometri dalla nave alla spiaggia dove andava a raccogliere alghe e animali marini.

Il quarantasettesimo giorno aveva perfezionato — o così almeno si augurava - quattro qualità di alimenti artificiali. Li denominò melma grigia, melma bianca, melma verde e melma marrone. La logica gli diceva che quel banchetto variopinto era puro come un pacchetto di sale raffinato e conteneva unicamente proteine, grassi e carboidrati, ma il sistema nervoso non ne era altrettanto sicuro. Quando si trovò davanti il primo pasto extraterrestre, la sua bocca rifiutò di produrre saliva e il suo stomaco cominciò a rivoltarsi. Sentendosi come Socrate davanti alla ciotola di cicuta, restava indeciso se cominciare dalla pappetta verde o da quella bianca. Poi, dato che quella marrone gli ricordava almeno nel colore un budino di cioccolata - e chissà che non ne a-vesse anche il sapore! - se ne portò in bocca un cucchiaio.

Non sapeva assolutamente di niente, era come un budino appiccicoso, e privo di sapore.

Poi assaggiò quella verde. Scoprì che per lo meno sapeva di qualcosa, un po' aspra e amara, ma non sgradevole. Derivava dalle alghe e aveva odore di erba.

Quella bianca e quella grigia sapevano di poco, ma quella grigia gli bruciò un po' la bocca, e Tansis si chiese se fosse riuscito a estrarre tutti gli alcaloidi dalla corteccia di albero-clessidra da cui l'aveva ricavata.

Poi, per tre giorni non mangiò più di quel cibo, ma*rimase in attesa ansiosa degli eventuali effetti nocivi. Ebbe qualche doloretto di stomaco, soffrì, al risveglio, di una leggera emicrania per un giorno, ma anche quella volta non fu in grado di giudicare se si trattava di sintomi reali o immaginari. Era, sotto un certo punto di vista, una versione del Principio d'Incertezza di Heisem-berg: l'atto stesso dell'osservazione altera ciò che viene osservato. Comunque polso e temperatura rimasero normali, e, passati i tre giorni, decise di fare un pasto capellano a intervalli di tre giorni.

Ormai mancavano solo dieci giorni. Il computer aveva già dato l'avviso, e dietro sue istruzioni lo ripeteva ogni ven-tiquattr'ore.

Restava adesso un ultimo compito: salire sulla vetta della montagna. Aveva già analizzato e fatto tutto il lavoro preliminare di trasformazione sul campione di acqua piena di protozoi raccolta nel cavo degli alberi sul

continente. Gli pareva che fossero passati anni da quando aveva esplorato le rive del grande fiume. Adesso doveva procurarsi maggiori quantitativi di acqua per vedere se fosse possibile trasformare i protozoi in alimenti. Doveva farlo subito, prima che il calcolatore cessasse di funzionare privandolo della sua enorme riserva di cognizioni.

La scalata non presentava difficoltà. Non c'erano pareti ripide o rocciose, ma solo lunghissimi pendii di polvere e sassi . L'ultima grande eruzione doveva aver provocato una pioggia di ceneri, dopodiché il vulcano era rimasto inattivo. In complesso la scalata si presentava come una lunga e faticosa passeggiata su per gradoni che salivano a più di duemila metri d'altezza.

Tansis portò con sé tre paia di bombole e una carriola su cui aveva caricato un grande serbatoio cilindrico vuoto. Dopo un paio di chilometri di piacevole passeggiata, il cammino si fece più arduo. Per e-vitare i bruschi dislivelli, Tansis decise di non salir più in linea retta ma tagliando i gradoni diagonalmente. Il percorso si allungava, ma così si stancava meno. Ogni tre o quattrocento metri si fermava a riposare e a dare un'occhiata al panorama. Conoscere la topografia dell'isola, che dall'alto poteva vedere nella sua estensione, avrebbe potuto essergli utile negli anni a venire.

II pensiero di una vita solitaria, anno dopo anno, entro i confini dell'isola provocò nel suo animo il' ritorno di quell'orribile senso di apprensione e di vuoto che nelle ultime settimane si era sopito perché aveva sempre avuto qualcosa da fare. Ma quella lunga passeggiata solitaria e l'assoluto silenzio che lo avvolgeva riducevano a zero tutti i suoi progetti e le sue speranze.

Comunque doveva andare a-vanti. Già che c'era, tanto valeva raggiungere la vetta.

A milletrecento metri stese a terra un sottile foglio di plastica bianca e arancione, come punto di riferimento, e vi posò sopra le bombole di riserva che avrebbe usato al ritorno. Percorse lentamente l'ultimo tratto: aveva le gambe stanche ed era costretto a inginocchiarsi per riposare ogni pochi metri. Per ristorarsi, succhiò qualche tavoletta di cibo concentrato che aveva all'interno della tuta.

La vegetazione intorno alla vetta pareva irraggiungibile. Dopo ogni dosso era

convinto di averla raggiunta, e invece trovava sempre altri tratti da superare. Quando finalmente arrivò al tappeto erboso in mezzo a cui crescevano gli alberi, non desiderava altro che sdraiarsi a riprender fiato. Si concesse un'ora di riposo, per poi pentirsene perché quando si rialzò era tutto rigido e indolenzito. Aveva riposato troppo a lungo e i muscoli delle gambe si erano induriti. Zoppicando andò da un albero all'altro nella speranza di scoprire qualcosa di nuovo.

La coltre erbosa e le piante erano identiche a quelle di pianura, con l'unica differenza che le piante-ceppo erano più numerose. Rinunciò senza difficoltà ad arrivare in vetta. Il giorno in cui ci sarebbe riuscito in una sola tappa avrebbe potuto considerarsi un vero indigeno, ma ora non era abbastanza allenato. Del resto poteva trovare quel che cercava anche lì, al limite inferiore della fascia di vegetazione.

Apri la scaletta e salì portando con se il contenitore vuoto. Riempirlo si rivelò un problema, perché la pozza alla sommità del tronco era profonda solo trenta centimetri. Tansis non aveva pensato a portarsi un mestolo, ma dopo aver inutilmente imprecato contro se stesso per la sua imprevidenza trovò una soluzione: la carriola era smontabile e aveva il fondo concavo. Si servì di quello per versare l'acqua. Quando il contenitore fu pieno per tre quarti lo chiuse e lo lasciò cadere sulla coltre erbosa. Nessuna paura che si rompesse: era di plastica e lo strato d'erba elastico attutì la caduta.

Poi rimontò la carriola, la caricò e prese la via del ritorno senza indugio. Era fuori da nove ore. Non correva il rischio di esser sorpreso dal buio perché era ancora pomeriggio, ma aveva già consumato metà bombole e doveva arrivare al più presto a quelle di riserva che si era lasciato indietro.

Scendere era facile, ma gli dolevano i piedi e le caviglie appesantite dall'effetto della forza di gravità, mentre arrancava pesantemente giù per i pendii sassosi. Raggiunse comunque le bombole di riserva in meno di un'ora, ma dovette sostare per riposare i piedi gonfi. Lo strato di plastica isolante sotto le suole degli stivali si era consumato. Doveva ricordarsi di gettarli via appena risalito a bordo.

Gli ultimi chilometri costituirono due ore di tortura per i piedi dolenti, le gambe stanche e una fìtta che gli trapanava il cranio a ogni passo. Una

spedizione di quel genere era impossibile a meno di istallare in vetta un accampamento in cui poter riposare a lungo in modo da compiere l'ascensione in due giorni. Decise che la prossima volta avrebbe portato con sé una tenda gonfiabile, un compressore e un generatore. Sarebbero occorse almeno tre ascensioni per sistemare tutto, un lavoro ingrato che rimandò a dopo la conclusione delle analisi, se avesse scoperto che era semplice trasformare i protozoi in sostanze alimentari. Per quel giorno aveva lavorato anche troppo, e sì che non aveva ancora cominciato a trasformare la nave in campo-base. Dio che vita !

Entrato nel compartimento stagno faticò non poco a sfilarsi gli stivali, tanto aveva i piedi gonfi e indolenziti. Poi li gettò nell'inceneritore. Faticava a reggersi in piedi. Sottopose allo spruzzo di plastica anche il contenitore dell'acqua. La carriola era rimasta all'esterno. Appena fuori dal compartimento stagno andò a portare il contenitore in laboratorio dove lo chiuse in un armadietto a tenuta ermetica per evitare che si propagasse un'eventuale infezione. Poi, finalmente, si spogliò, fece una doccia e si gettò sulla branda con un sospiro, stanco morto.

Passò i nove giorni successivi a esaminare l'acqua che aveva raccolto. Alcuni protozoi erano diversi da quelli che aveva trovato sul continente. Probabilmente il regno animale era vario come sulla Terra e continuava a evolversi e a cambiare, a differenza della vegetazione. Forse quella luce così altamente energetica era l'impedimento per cui gli animali non si avventuravano sulla terraferma, ed era nello stesso tempo la causa dell'enorme sviluppo della vegetazione? O invece il fenomeno era dovuto al fatto che le piante erano riuscite a conquistare la terra dominandola in modo da impedire agli animali di attecchirvi? Forse l'erba viscida che cresceva sugli argini dei fiumi e quella azzurra che si inoltrava in mare erano velenose per gli organismi animali e costituivano come una barriera fra acqua e terra. Be', avrebbe avuto tempo tutta la vita per trovare la risposta a quegli interrogativi.

Con i protozoi fabbricò un'altra pappetta, rosa questa volta. Aveva un sapore migliore delle altre, che ricordava vagamente quello della zuppa di lenticchie.

Gli restavano due giorni, e ormai aveva provveduto a procurarsi aria, acqua è cibo ricavandoli dalle risorse locali. Però la produzione dell'aria e dell'acqua continuava a dipendere dagli apparecchi di purificazione che consumavano

molta e-nergia elettrica, e quella del cibo dall?i provvista di reagenti chimici e dagli apparecchi del laboratorio. Cosa avrebbe fatto una volta terminate le scorte di zolfo, potassio e fluoro? Sarebbe riuscito a ricavarli dalle rocce dell'isola? Lo zolfo probabilmente sì, perché era sempre presente nelle isole vulcaniche. Quanto al fluoro e al potassio poteva estrarli dall'acqua di mare. Distillandone un quantitativo adatto e raccogliendo un bel po' di sali marini poteva scioglierli nei diversi elementi di cui erano composti. Fra un anno questo sarebbe stato un problema impellente, ma ora come ora non aveva il tempo di pensarci.

Adoperò le ultime bobine di pellicola per filmare tutto quel che il computer sapeva sulla distillazione dell'acqua di mare e l'estrazione degli elementi che vi si trovavano sciolti, un trattato di ingegneria chimica, un altro di geologia... e poi non restava più pellicola. Guardò avvolgersi l'ultimo tratto, mentre la cinepresa si fermava automaticamente, e fu colpito da un senso di perdita, come un presagio del momento in cui tutte le apparecchiature di bordo a-vrebbero smesso di funzionare. Allora tutta l'enorme riserva di nozioni del computer gli sarebbe stata preclusa per sempre. E non aveva salvato niente di letteratura, storia, religione, nessuna descrizione della geografia terrestre.

Presto gli sarebbe venuta a mancare anche la musica. Già gli pareva di percepire il silenzio incombente. Il calcolatore non gli era solo stato utile per l'enorme riserva di cognizioni, ma perché gli era stato compagno, aveva sostituito gli esseri umani di cui sentiva tanto la mancanza; la sua presenza l'aveva aiutato a salvarsi dalla pazzia. E presto avrebbe taciuto per sempre. Oh, se avesse trovato il modo di continuare a far funzionare quella stupida macchina! Lo desiderava e lo detestava, e non poteva far niente per impedirgli di fermarsi.

Se invece di una macchina fosse stato una persona spronata dal desiderio di vivere sarebbe riuscito a persuaderlo a continuare a funzionare, risparmiandogli la fatica di adoperare il generatore portatile, le cellule solari e tutto il resto. E invece non c'era niente da fare, non si poteva discutere con un computer. Ma era così stupido che una macchina tanto preziosa andasse in disuso solo perché altri uomini avevano deciso così anni e anni prima! Tansis ribolliva all'idea di dover sottostare a leggi ormai morte e sepolte.

Impulsivamente, per evitare di cedere al pianto, cominciò a battere sulla

tastiera tutta la cronaca della distruzione della nave-madre, l'atterraggio di e-
mergenza, la morte degli altri superstiti, le lotte che aveva sostenuto per non soccombere e la situazione in cui si trovava adesso. Impiegò più di un'ora, scoprendo, come molti prima di lui, che raccontare i propri guai costituisce di per se stesso un sollievo.

Esitò a lungo prima di battere la formula equivalente alla fine del messaggio e di chiedere una risposta, com'era d'uso nelle comunicazioni col computer. Infine si decise perché non se la sentiva di affrontare la prospettiva di lasciare la nave. Era nato a bordo di una nave spaziale e si sentiva emotivamente in trappola. Adesso che era giunta l'ora, l'effetto dovuto all'essere nato nello spazio, in un ambiente chiuso e limitato, lo costringeva ad affidarsi alle reazioni del computer, che, nel suo intimo, considerava come la coscienza della nave.

"Questa informazione non può essere ricevuta senza conferma di un'autorità superiore.

Se tali persone sono morte è necessario presentare prove obiettivamente verificabili del loro decesso".

Tansis capì che il computer doveva aver qualche indizio per supporre che chi aveva il comando fosse morto, ma nei manuali non era prevista la morte di ***tutti***, fatta eccezione per un unico superstite. Se lui fosse riuscito a provare che erano tutti morti cosa avrebbe fatto il computer? Sarebbe stato in grado di dare un'interpretazione soggettiva al regolamento in modo da conciliare le norme contrastanti?

Tansis batté: "Consultare le coordinate radar che forniscono la posizione della nave-madre dal momento del distacco fino all'atterraggio su questo pianeta. Poi controllare tutti i successivi contatti radar fino a questo momento, calcolare la rotta percorsa finora dalla nave-madre e il suo possibile percorso futuro".

Il computer fece attendere la risposta per un tempo insolitamente lungo: dieci minuti, ma Tansis non si allarmò. Dopo che la nave da sbarco era atterrata sul pianeta, i contatti radar con la nave-madre dovevano esser stati saltuari, perché la nave - o quanto ne restava - aveva proceduto in spirale

allontanandosi dal pianeta che intanto continuava a ruotare su se stesso. Per di più dopo il disastro la nave-madre si era smembrata in vari pezzi.

Finalmente cominciarono ad apparire sullo schermo cifre e simboli. Quando lo schema fu completo Tansis ordinò al computer di riprodurre olograficamente l'attuale rotta della nave-madre in una rappresentazione tridimensionale dello spazio circostante il pianeta. Tre punti luminosi apparvero sul globo posto a lato del posto di comando, allungandosi poi in linee luminose. Erano tre spirali che divergevano allontanandosi verso l'alto dal punto centrale del globo. Tansis ordinò che il campo visuale si ampliasse fino a comprendere i cinque pianeti interni e Capella. La rotta dei frammenti più grandi superava l'ellittica e si trovava a metà strada verso il quarto pianeta. Infine Tansis ordinò di tracciare il percorso futuro derivandolo dai dati rilevati finora. Le linee proseguirono curvandosi oltre l'ellittica, e girando in spirale ogni volta più stretta intorno alla primaria, con la quale poi si fusero alla nona ellittica. I resti della nave-madre erano dunque destinati a precipitare su Capella dopo poco più di quattro anni terrestri.

Tansis ci pensò sopra a lungo. Doveva rivelare al cqmputer cosa aveva ricavato dalle sue informazioni o chiederne invece a lui il significato? Decise di lasciare che fosse il computer stesso a dedurlo, e gli chiese inoltre quali conclusioni ne traesse.

Il computer rispose: "La nave è divisa in tre frammenti con probabilità non dimostrata che ve ne siano altri due minori. La sua temperatura e livello di radiazioni al momento del distacco erano superiori al livello di sicurezza. La rotta attuale non viene corretta e attualmente è impossibile correggerla per un ritorno sulla Terra o su questo pianeta. Dai dati rilevati si prevede che questa rotta la porterà alla totale distruzione fra quattro anni e ottantadue giorni tempo medio della nave e alla distruzione del suo ambiente a-bitabile al primo perielio fra 308 giorni tempo medio della nave".

Tansis replicò: "La situazione ora descritta è una prova obiettiva della morte di tutti quanti i partecipanti alla spedizione capellana, compresi anche coloro che erano rivestiti di

un'autorità superiore alla mia,"

Era il momento decisivo: o il calcolatore ammetteva la verità delle sue deduzioni o saltavano i circuiti.

Il calcolatore non rispose. L'onda luminosa correva sul piccolo schermo dei monitor: il computer era occupato a risolvere complessi calcoli. Col passar dei minuti l'onda cominciò a tremolare, Tansis non ricordava di aver mai visto quell'onda, che costituiva la pulsazione elettronica del computer, comportarsi a quel modo. Il suo costante procedere, alla stessa velocità e con la stessa luminosità, onda dopo onda in una successione quasi ipnotica, indicava le perfette condizioni della macchina, Qualsiasi alterazione nella luminosità, nei picchi o nella frequenza richiedeva un immediato controllo da parte dei tecnici.

Mentre osservava, aspettando, Tansis vide l'onda dividersi e raddoppiarsi. Dopo un minuto si accorse che le due onde erano reciprocamente fuori fase e il ritmo diventava irregolare. La faccenda cominciava a diventar seria. Il computer si trovava di fronte a un dilemma insolubile e avrebbe potuto riportare gravi danni.

Tansis intervenne esponendo il concetto in modo diverso. "È evidente che l'attuale situazione della spedizione capellana è estremamente grave e non ha precedenti che siano previsti dal regolamento vigente. Io sono l'unico superstite a bordo di questa nave. Chiedo che mi si consideri provvisoriamente rivestito del comando supremo finché non sarà provata la morte di coloro che erano rivestiti di un'autorità superiore alla mia."

L'onda riprese subito l'andamento normale e il computer rispose: "Impossibile decidere se tutte le persone rivestite di autorità superiore sono effettivamente morte. La distruzione della vita sulla nave-madre avverrà fra 308 giorni tempo medio della nave se non verranno apportate modifiche alla rotta. Non vi sono prove che altri vascelli abbiano lasciato la nave-madre dopo il distacco di questo. Non vi sono prove sufficienti che voi pilota Isidore Tansis siate l'unica persona a bordo".

Tansis colse la palla al balzo. "Se è possibile provare che io sono l'unica persona a bordo di questa nave e di conseguenza su questo pianeta, mi può essere conferito provvisoriamente il comando supremo fino al 308° giorno, allorché sarà data per certa la distruzione della vita a bordo della nave-

madre?" Notando che il computer tardava ancora a rispondere, aggiunse: "Sono stati ricevuti messaggi dalla nave-madre, dopo il distacco?"

"No" fu la risposta immediata,

"È stato ricevuto il segnale direzionale continuo?"

"No."

"E questo non contrasta con la procedura che deve eseguire il comandante?"

"Sì. Ci sono prove di gravi avarie a bordo della nave-madre."

"Quindi è impossibile che il suo equipaggio possa mettersi in comunicazione con questa nave?"

"È impossibile a meno che le avarie vengano riparate entro 308 giorni."

"Fino ad allora è quindi esatto supporre che questa nave rimanga isolata, e il paragrafo 15 del regolamento vigente conferisce all'ufficiale superiore di grado di una nave isolata poteri discrezionali."

"Esatto. L'ufficiale di grado superiore di questa nave può essere investito di pieni poteri discrezionali finché non verranno ristabilite le comunicazioni con la nave-madre.[35]

"Pieni poteri discrezionali significa comando a bordo della sua nave equivalente a quello del comandante stesso qualora si trovasse a bordo di questa nave?"

Dopo cinque secondi, impiegati dal computer a consultare il regolamento, la risposta fu: "Esatto".

"Io, Isidore Tansis sono l'ufficiale di grado superiore su questa nave."

"Cinque persone si sono imbarcate immediatamente prima del distacco. Riferite i loro nomi."

Tansis esegui.

"James Mclntyre è l'ufficiale di grado superiore su questa nave essendo il navigatore della spedizione e sesto come autorità dopo il comandante."

"James Mclntyre è morto, e così pure Theresa Fantone, Gre-gor Vassily e Cosmos Janos. Ho sbarcato i loro corpi e li ho seppelliti a venti metri di distanza dalla nave dopo il primo atterraggio su questo pianeta. Ho poi ordinato che una mappa del continente con l'indicazione del luogo della sepoltura venisse trasmessa appena fossero ricevuti segnali radio dallo spazio."

"Non è stato osservato il paragrafo 14 del manuale della spedizione. La morte di qualunque membro deve venire riferita al computer entro un giorno e un rapporto dettagliato deve essere inviato al comandante nelle sue funzioni di coroner e poi inserito nelle memorie del computer."

Tansis imprecò. Aveva violato centinaia, di norme dopo lo sbarco su quel pianeta. Possibile ché dovesse scontare ora ogni trasgressione?

"La notifica immediata al computer non fu fatta a causa di una dimenticanza dovuta a eccessivo lavoro. Il rapporto è stato fatto dal comandante a se stesso essendo io il solo superstite e di conseguenza il comandante. Un rapporto relativo alle morti avvenute è stato or ora trasmesso alle memorie del computer. Per verificare che sono morti tutti entro dieci settimane dall'atterraggio controlla il consumo di acqua, aria e cibo nelle prime dieci settimane e confrontalo con la quantità consumata nel periodo successivo."

Seguì una pausa di mezzo minuto durante la quale il computer controllò i consumi degli ultimi sei mesi.

"Il consumo di acqua aria e alimenti dei primi 11 giorni corrisponde alla presenza a bordo di cinque persone, di quattro nei successivi 15 giorni, di 3 nei successivi 6, di 2 nei successivi 32 e di 1 negli ultimi 92. Questo concorda con quanto dichiarato."

"Perciò" batté trionfante Tansis, "io sono runico superstite a bordo, l'ufficiale di grado superiore e sono investito del comando finché non saranno ripristinate le comunicazioni con la nave-madre."

"Esatto" rispose il computer dopo un secondo.

"In veste di ufficiale superiore con pieni poteri discrezionali in accordo col paragrafo 15 del vigente regolamento, ordino di rinviare lo smantellamento delle istallazioni di bordo fino a nuovo ordine."

"Dovete essere avvertito in ossequio al paragrafo 9 del vigente regolamento che questo ordine impedisce un ricongiungimento di questa nave e di voi stesso con la nave-madre."

"Se questa nave lasciasse ora il pianeta non avrebbe la possibilità di ricongiungersi con la nave-madre. Verificare."

Passò un minuto e mezzo.

"Si conferma che sarebbe impossibile un ricongiungimento. Questa nave non dispone di quantitativo sufficiente di carburante per effettuare le manovre necessarie prima del perielio della nave-madre. È inoltre impossibile stabilire quale dei tre frammenti è il più adatto all'attracco."

"Perciò" rispose Tansis "lasciare questo pianeta senza aver 'la possibilità di ricongiungersi con la nave-madre o di tornare sulla Terra, e non avendo altro posto sicuro da poter raggiungere significherebbe arrecare danno alla nave e all'unico superstite che si trova a bordo. Confermare che, data la situazione, la mia personale sopravvivenza ha la precedenza assoluta su tutto il resto."

Passarono tre secondi.

"Confermato. Il regolamento vigente non può essere interpretato altrimenti."

Tansis si mise a ballare per la gioia nello spazio angusto della cabina di comando. Poi batté: "Buon per te, mio amico e compagno. Insieme riusciremo a risolvere i problemi di questo pianeta e forse io finirò per tro-varmici bene".

Il computer non rispose in quanto non gli era stata formulata una domanda né fornita un'informazione utile.

Tansis era in preda a quel senso di esultanza che si prova dopo aver vinto un

premio o conquistato una promozione. Non si considerava più intelligente del computer, ma era riuscito a esporgli la situazione dal suo punto di vista. Il computer non era una persona, non era soggetto a sentimenti ed emozioni. Poteva però considerare il problema dal punto di vista di Tansis se gli veniva esposto. E allorché Tansis l'aveva fatto, indicando le informazioni richieste per verifiche e confermare la sua situazione, il computer era stato in grado di capirlo meglio, di lui.

Perché, sì chiese Tansis, non ci ho pensato prima? Era destinato sempre a sbagliare prima di trovare la soluzione giusta? Ma poi ci ripensò e decise che non era il caso di recriminare. Era passato un periodo di tempo sufficiente perché il computer fosse in grado di extrapolare l'intera rotta della nave-madre fino alla sua totale distruzione. Prima, forse, sarebbe stato troppo presto e il computer non a-vrebbe accettato il suo punto di vista. A ragion veduta aveva dunque scelto il momento migliore, anche se era stato più merito del caso che del buonsenso. Ma così è la vita.

La prima cosa che gli venne in mente fu che avrebbe potuto continuare a sentire la musica e a farsi dare dal computer tutte le informazioni e le nozioni di cui avrebbe potuto aver bisogno.

L'urgenza e l'ansia degli ultimi due mesi svanirono come per incanto, e Tansis si concesse un giorno di vacanza che passò ad ascoltar musica e a leggere un libro di Hemingway proiettato sullo schermo. Di sera guardò un film e poi se ne andò a dormire felice come, non era mai stato in vita sua.

Il giornq dopo si trovò a dover ricominciare da capo. Qual era la situazione, adesso? Per quanto ancora avrebbe potuto seguire l'attuale tenore di vita? Lo chiese al computer.

"Tre anni e 241 giorni tempo medio della nave presumendo che non vengano effettuati altri viaggi."

Non era molto. Al termine di quel periodo le scorte sarebbero terminate e lui si sarebbe trovato a dipendere unicamente dalle sue risorse.

"Quanto potranno durare il computer e i servizi di informazione alla media presente se tutti gli altri sistemi della nave non funzioneranno più?"

"Circa diciannove anni."

Tansis ci pensò sopra e gli venne in mente un'altra cosa.

"Quanto durerà la scorta di plastica protettiva al tasso di consumo attuale?"

"Nel compartimento stagno c'è una scorta per un anno e 16 giorni. Più una riserva per 305 giorni nella stiva."

Meno di due anni. Cercando di uscire il meno possibile avrebbe potuto farla durare il doppio. Ma fuori doveva andare per forza se doveva preparaci a vivere da indigeno facendo tutti i preparativi necessari. Pensò di istallare tre campi all'esterno: uno vicino alla nave sotto il tappeto di erbanastro, uno sulla vetta della montagna é uno sulla costa occidentale dell'isola da dove aveva calcolato che l'ascensione sarebbe stata meno faticosa. Con quelle tre basi avrebbe potuto prolungare le soste all'esterno senza bisogno di salire e scendere di continuo dalla nave. Doveva pianificare con molta attenzione le sue attività in modo da doversi servire del compartimento stagno solo in caso di assoluta necessità.

Anche in questo modo avrebbe potuto tirare avanti al massimo per cinque anni e poi sarebbe sempre arrivato il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare l'ambiente senza protezione. Quindi, prima di allora doveva scoprire se i microrganismi erano nocivi, e le cure delle malattie a cui avrebbe potuto andare incontro. Non era un Pasteur e nemmeno un biologo, e non poteva contare sull'aiuto di nessuno. Per Pasteur non era stato difficile: aveva osservato le reazioni di migliaia di persone alle malattie. Il dottor Tansis non aveva che se stesso da osservare e non poteva rischiare di perdere il suo paziente.

E questo non era il suo solo problema. Quelli dell'acqua e dell'aria li aveva felicemente risolti, e anche quello degli alimenti, almeno finché avesse potuto disporre dei prodotti chimici necessari. Adesso bisognava risolvere il problema dell'energia. Bisognava integrare il carburante che alimentava i generatori di bordo con qualche altra fonte di energia. Le cellule solari e i generatori portatili non erano sufficienti. Pensò allora di sfruttare la forza del vento. Un mulino a vento che faceva funzionare un generatore poteva continuare a rifornirlo di energia per anni e anni. Ed era di facile attuazione,

molto più facile che fabbricare un motore a vapore, di cui poi non esistevano a bordo le componenti necessarie. La nave da sbarco era stata ideata allo scopo di esplorare i pianeti e non era attrezzata per la fabbricazione di un motore a vapore più di quanto non lo fosse per allestire un'opera lirica.

Tansis cominciò a prendere appunti e a fare calcoli servendosi di uno di quei fogli di plastica trasparente applicati su carta carbone dove è possibile scrivere con un qualsiasi oggetto a punta e che si possono cancellare sollevando semplicemente il foglio. Scrivendo, gli venne in mente che nonostante il successo ottenuto si trovava nella stessa situazione di prima, quando era convinto che nel giro di pochi giorni tutto avrebbe cessato di funzionare a bordo. Sarebbe riuscito a produrre energia sufficiente ad alimentare i sistemi di bordo per tutti gli anni che gli restavano da vivere?

Comunque il mezzo più semplice e sicuro gli pareva un mulino a vento. Aveva otto generatori portatili che avrebbe potuto adattare all'occorrenza, e poteva costruire delle piccole torri dotate di pale alla sommità. Otto mulini a vento che mettevano in funzione otto generatori portatili sarebbero stati sufficienti a far funzionare le apparecchiature di bordo? In caso positivo, aveva risolto tutti i suoi problemi, compreso quello dell'alimentazione.

A bordo c'erano ancora scorte per un anno del gustoso cibo terrestre. L'alimento base era composto da proteine e carboidrati derivati dalle colture di alghe della nave-madre che svolgevano la duplice funzione di purificare acqua e aria e di provvedere al cibo con l'aggiunta di alghe, plancton e soia. Il prodotto base veniva manipolato con aromi concentrati portati dalla Terra. Era nutriente, equilibrato e gustoso, almeno per u-no come Tansis che non aveva mai mangiato cibi naturali. Le colture di alghe istallate a bordo erano previste per le necessità di un equipaggio di venti persone, e Tansis, essendo solo, ne aveva quindi in abbondanza, anche se a differenza di quelle della nave-madre, queste colture non erano destinate alla confezione del cibo ma solo alla depurazione dell'aria e dell'acqua. Ma Tansis che era riuscito a trasformare in alimento piante e animali del pianeta era certo che non avrebbe incontrato difficoltà nel sottoporre a un processo analogo le colture di bordo. Tutto stava nel poter disporre di sufficiente energia.

Dopo averci riflettuto per tutta la durata della lunga mattina capellana abbozzò un programma di lavoro; primo, la costruzione di un mulino a vento

costruito con legno locale. Questo gli sarebbe servito non solo a procurarsi energia ma anche a imparare a lavorare il legno. Poi doveva cominciare a studiare batteriologia in vista del giorno in cui sarebbe finita la scorta di plastica protettiva. Si concesse due anni per risolvere questo problema. Quindi doveva studiare geologia e scrivere un elenco delle sostanze chimiche necessarie alla preparazione delle sostanze alimentari, e infine esplorare tutta l'isola di cui finora conosceva solo una piccola parte. Per iniziare la costruzione del mulino, avrebbe però dovuto prima allestire il campo sotto il manto d'erba, in modo da aver sempre a portata di mano gli attrezzi necessari.

Per il momento bastava. Decise inoltre che ogni cinque giorni del pianeta ne avrebbe preso uno di riposo e l'avrebbe trascorso ascoltando musica, leggendo e provandosi a dipingere. Non voleva vivere come un contadino ignorante. Già che aveva a disposizione tutti i tesori letterari e artistici della Terra, tanto valeva che ne godesse.

Nel pomeriggio chiese al computer di riferirgli le nozioni riguardanti i mulini a vento di cui disponeva, e cominciò a progettarne uno. La parte più complicata era la trasmissione meccanica dalle pale situate sulla sommità del mulino — che sarebbe stato aito otto metri - al generatore istallato ai suoi piedi. Scoprì che avrebbe fatto prima e consumato meno metallo se avesse sistemato una piattaforma sotto la cima della torre perché servisse da sostegno al generatore, in modo da diminuire di molto la distanza fra le pale e il generatore. Però ci sarebbe stato bisogno di una maggior quantità di cavo elettrico e nella stiva ce n'erano solo trenta metri. Di conseguenza doveva costruire i mulini nelle immediate vicinanze della nave... e allora perché non istallare addirittura le pale in cima alla nave che era alta ventisei metri? La nave aveva forma aerodinamica con la sommità conica sopra la cabina di comando. Se avesse costruito la piattaforma sotto la punta del cono, come un collare, e vi avesse applicato le pale e tutti i generatori? Così il lavoro di falegnameria si sarebbe ridotto alla costruzione della piattaforma e i cavi sarebbero stati inseriti nel trasmettitore principale che si trovava cinque metri al di sotto, nello scafo. Del resto era runico modo per portare l'energia a bordo. Non poteva forare lo scafo o lasciar socchiuso il portello e-sterno, il computer avrebbe a-zionato i sistemi d'allarme per impedirglielo, quindi non gli restava che servirsi delle attrezzature elettriche già esistenti fuori e collegate con l'interno della nave.

Cancellò i disegni e i calcoli fatti prima, e si mise a progettare la grande piattaforma rotonda che avrebbe installato intorno alla sommità della nave. Chiese al computer le cianografie dello scafo, e le ebbe senza difficoltà. Poi doveva anche pensare a fabbricare una scala che da terra salisse alla piattaforma. Era impossibile arrampicarsi sulla superficie liscia e curva della nave, per di più con la tuta e con la forza di gravità del pianeta. Nello spazio aveva camminato sulla parete dello scafo grazie agli stivali con la suola magnetica, ma quelli erano giorni finiti per sempre. Nello spazio non aveva peso, mentre qui pesava un quinto più del normale.

Una scala così alta poteva esser pericolosa ed era probabile che sull'isola soffiassero venti impetuosi. Meglio quindi costruire una torre con una scala, che gli sarebbe servita anche da impalcatura durante la sistemazione della piattaforma. Doveva essere abbastanza grande e robusta da reggere sulla sommità il legname e i generatori e dotata di un'altra grande piattaforma a livello del compartimento stagno, a dieci metri da terra. La stesura del progetto gli prese tutto il pomeriggio. Quando ebbe terminato, lo inserì nell'"input" fotografico del computer chiedendo che fossero controllati gli eventuali errori. Secondo il computer di errori ce n'erano tanti che la torre sarebbe probabilmente crollata prima che cominciasse la costruzione della piattaforma circolare. Mentre il calcolatore, dietro sua richiesta, rifaceva il progetto servendosi dei dati che lui gli aveva fornito e correggendo gli errori, Tansis decise di dedicarsi un po' alla falegnameria, e si fece dare tutte le nozioni a disposizione del computer Passarono così due settimane in cui lo studio lo tenne tanto occupato che non scese mai dalla nave.

Infine si sentì pronto e sbarcò portando con sé tutti gli attrezzi che poteva contenere il compartimento stagno, con l'intenzione di stabilire un campo all'esterno e di restarci tre giorni addestrandosi nel taglio degli alberi, per vedere se era capace di cominciare a porre le basi della torre-impalcatura. Sebbene a bordo ci fosse una scorta di attrezzi da boscaiolo e da falegname, non c'era però legno, e di conseguenza tutte le nozioni di Tansis erano puramente teoriche.

Inoltre doveva tenere conto di un altro fatto. Il legno del pianeta aveva tutt'altra consistenza di quello terrestre. Lì sull'isola l'unico legno a disposizione era quello degli alberi-cles-sidra che crescevano a intervalli di

un centinaio di metri l'uno dall'altro nel deserto. Erano troppo distanziati e troppo lontani dalla nave perché potesse servirsi del laser, che richiedeva un enorme quantitativo di energia e lunghi cavi inseriti nelle prese di bordo. E lui aveva solo una prolunga di trenta metri.

Istallò sotto il tappeto erboso un'ampia tenda gonfiabile mediante un compressore che era anche contemporaneamente depuratore dell'aria. Era dotata di un minuscolo compartimento stagno e l'abitacolo misurava sei metri per sei. Vi trasportò una scorta di viveri e acqua. Per la protezione isolante aveva portato una bombola spray di plastica liquida con cui si sarebbe spruzzato prima di uscire dal compartimento stagno e al ritorno. L'aria contaminata del compartimento doveva esser dispersa e poi rifornita prima di entrare nell'abitacolo. C'era una scorta limitata di bombole spray, per cui avrebbe dovuto ridurre le uscite al minimo indispensabile.

Istallò poi una seconda tenda priva di compartimento stagno per deporvi materiale e u-tensili. Era ordinato per natura e per abitudine, e non gli andava di lasciarli sparsi in superficie. Quindi sistemò un'unità di cellule solari sopra la coltre erbosa e la collegò con la presa di corrente della tenda, e infine sistemò alcune lampade sull'erba, intorno al foro che scendeva nella caverna.

Poi cominciò a tagliare un al-bero-clessidra. Per costruire la torre, aveva pensato di servirsi di quattro tronchi conici da sistemare ai quattro angoli come base. Il diametro dei tronchi era di tre metri alla base, ma al vertice, a un metro e ottanta dal suolo, si riduceva a sessanta centimetri. Una volta tagliato il ciuffo di foglie sulla sommità, e segato alla base, il tronco capovolto e ben incastrato nel terreno poteva servire da solido sostegno a uno dei quattro angoli.

Alla portata del laser, e quindi della prolunga, c'era solo un albero, che lui decise di tagliare per primo per risparmiar tempo. II taglio di tre metri di legno umido e gommoso produsse u-na gran quantità di calore e di vapori. L'elevato contenuto di ossigeno dell'atmosfera rendeva il laser più potente, tanto che Tansis dovette interrompere il lavoro più volte per aspettare che il legno incandescente si raffreddasse, In capo a due ore aveva tagliato il tronco alla base e l'aveva privato delle foglie.

Adesso doveva risolvere il problema di trasportare quel massiccio pezzo di

legno fino ai piedi della nave distante venticinque metri. Lo risolse sollevando il cono dalla base con quattro martinetti alimentati da generatori portatili. Quando fu a una quarantina di centimetri da terra vi infilò sotto delle ta-niche cilindriche vuote come rulli. Ne sistemò un'altra dozzina davanti al tronco formando un sentiero di rulli, poi inserì a martellate dei cunei nel tronco allacciandovi dei cavi collegati a un argano elettrico piazzato pochi metri più avanti. Martinetti e argano facevano parte degli attrezzi da scavo.

Con l'aiuto dell'argano, Tansis fece avanzare il tronco sopra i rulli di quattro metri. Poi spostò l'argano in direzione della nave, raccolse i rulli rimasti indietro, li dispose davanti al tronco e ripete l'operazione. Era u-na versione da era spaziale del sistema con cui gli antichi Egizi avevano trasportato i blocchi di pietra per costruire le piramidi, comunque funzionava. Al termine della lunga giornata capel-lana Tansis era riuscito a trascinare il tronco fino alla nave.

Stanco ma soddisfatto, si ritirò nella tenda per passarvi la prima notte della sua vita all'aperto. La tenda era trasparente perché i suoi occupanti non fossero colti di sorpresa da qualche pericolo esterno. Quando scese la notte una completa oscurità avvolse la caverna e le luci istallate all'esterno della tenda formavano fantastici disegni di luce e d'ombra. Tansis spense le lampade che lo disturbavano e lasciò accesa solo quella all'interno della tenda. Ascoltò un po' di musica ma era troppo stanco per leggere e andò subito a Ietto. Capella Sei aveva un lato buono: le notti erano talmente lunghe che anche il più esausto degli uomini poteva contare su parecchie ore di riposo.

Il giorno dopo partì all'attacco di un altro albero, con una sega elettrica collegata a un generatore portatile. Produceva meno surriscaldamento e vapore del laser ma impiegò molto più tempo. Anche il taglio delle foglie si rivelò più faticoso perché Tansis doveva manovrare un machete stando in piedi a una scala, con le braccia sollevate. Ma alla fine ci riuscì, sistemò il tronco sui rulli e al cader della notte era riuscito a trascinarlo fino a una ventina di metri dalla nave.

Il terzo giorno riusci a segare il tronco di un altro albero, privarlo del fogliame e trasportarlo ai piedi della nave prima di sera, ma il quarto non fu altrettanto fortunato, come spesso succede quando un'impresa ha degli inizi

promettenti. Il quarto albero era ovviamente più lontano degli altri, a cento metri da quello che aveva segato il giorno prima, e aveva appena cominciato ad attaccarlo che la sega s'inceppò nel legno appiccicoso. Conmolte soste e molta fatica riuscì finalmente a tagliarlo e a sistemarlo sui rulli, ma era a metà strada dalla nave quando s'imbattè in un tratto'di terreno cedevole e i rulli affondarono nella sabbia. Il tronco, trascinato dall'argano, si abbatté al suolo. Tansis dovette coprire il terreno con fogli di plastica per farvelo rotolare su, ma non ne aveva di abbastanza grandi da poter far fare al tronco più di un giro per volta. Dopo ogni giro, doveva risistemare il telo di plastica davanti al cono, riattivare l'argano e ricominciare daccapo. Fu un lavoro noioso ed estenuante e al tramonto si trovava a quaranta metri dalla nave.

Sebbene avesse deciso di trascorrere quella notte a bordo, non voleva risalire sulla nave senza aver completato il lavoro. Era come un punto d'onore, per lui. Dopo tanti sbagli e fallimenti da che si trovava su quel pianeta, era fermamente deciso a portar a termine il compito prestabilito. Non si sarebbe dato per vinto finché i quattro tronchi non fossero stati tutti ai loro posti, pronti a essere infissi nel terreno. Dormì anche quella notte sotto la tenda «e passò tutta la giornata successiva a smuovere il tronco. Impiegò otto ore a fargli superare una ventina di metri, ma finalmente riuscì a sistemarlo su terreno solido, e, con altri rulli, potè terminare abbastanza facilmente il trasporto. Al tramonto i quattro tronchi erano piazzati ai loro posti, e Tansis era contento nonostante la fatica.

La prima parte dell'impresa era compiuta. Adesso doveva scavare quattro profonde buche, e sistemarvi i quattro tronchi con la base in alto.

Siccome però aveva in cantiere altri due progetti a lunga scadenza di cui occuparsi, stabilì di fare dei turni. C'era innanzitutto il problema dei batteri, da cui finora era isolato, ma poiché la plastica isolante \ sarebbe durata ancora pochi mesi, doveva scoprire se quei batteri erano nocivi, e quali rimedi poteva trovare.

Passò due settimane a bordo, lavorando in laboratorio o col computer, studiando batteriologia, preparando colture di tessuti umani e analizzando l'effetto di campioni di aria, ac-, qua, piante e tessuti animali su quelle colture. Non sbarcò mai, e, per tenersi in esercizio i muscoli, ricorse alle attrezzature ginniche istallate a bordo. La costruzione della torre richiedeva

molto lavoro manuale e doveva tenersi in forma. Dopo un paio di settimane stava appena cominciando a capire cosa fosse la batteriologia, e si rese conto che gli ci sarebbe voluto almeno un anno prima di affrontare il problema dell'immunizzazione dai germi capellani.

Ma si era prefisso un turno di due settimane, e alla fine tornò a occuparsi della torre. Questo almeno era un lavoro che dava risultati visibili a breve scadenza, e Tansis scoprì che gli piaceva l'attività manuale. Attrezzò il campo per una settimana di permanenza, e poi si accinse a scavare la prima buca. A bordo di una nave spaziale non c'è la possibilità di far pratica nell'arte dello scavo, e scavare bene è un'arte. Quasi tutti coloro che vivono sulla Terra lo hanno constatato una volta o l'altra, magari scavando buche da bambini, per gioco, ma l'unica esperienza di Tansis in questo campo era stato lo scavo delle quattro fosse in cui aveva seppellito i compagni morti. Questa volta il buco avrebbe dovuto essere veramente grande -il diametro dei tronchi raggiungeva i tre metri - e profondo due, più largo alla sommità che sul fqndo. Pensava che ci avrebbe impiegato un paio d'ore di piacevole e salutare lavoro, come fare una lunga passeggiata. Ma dopo soli cinque minuti cominciò a rendersi conto di aver sbagliato. Scavando a forza di braccia, con la schiena curva, ben presto si ritrovò senza fiato, madido di sudore, con la schiena indolenzita, e come unico risultato aveva appena scalfito l'arida superficie di sabbia polverosa. Per ogni badilata che estraeva, almeno un doppio quantitativo di sabbia scivolava dalle pareti sul fondo, e come tutti gli sterratori cominciò a riposarsi sempre più di frequente al manico dell'attrezzo cercando di immaginare che la buca era più grande di quanto non fosse in realtà.

Tuttavia non si perse d'animo e continuò a lavorare per due ore, anche se con soste sempre più frequenti e con sempre minor entusiasmo. Alla fine era talmente spossato che dovette ritirarsi nel campo a riposare e darsi una rinfrescata. La buca non aveva raggiunto un metro di profondità per uno e venti di diametro, e Tansis dovette arrenderei al fatto che quello era il massimo che poteva ottenere in una giornata di scavo. Di quel passo, la sola preparazione delle buche sarebbe durata settimane; ignorando se e-sistesse un modo migliore e più rapido di scavare, non si sforzò di scoprirlo. Imputava tutte le difficoltà al terreno arido e sabbioso e alla forza di gravità del pianeta.

Con un grande sforzo di volontà decise di tornare al lavoro, ma i muscoli si erano irrigiditi, gli mancava il fiato è per quanto si desse da fare doveva smettere sempre più spesso di scavare mentre la buca non cresceva mai. Quando ebbe finalmente raggiunto un metro di profondità scoprì che non gli bastava più il badile per gettare via la sabbia, e intanto dalle pareti continuavano a scorrere rivoletti che gli coprivano gli stivali. Scoraggiato, tornò al campo per mangiare, lavarsi e riposare ancora un po'. Era solo mezzogiorno e finora aveva combinato ben poco. Continuare così era impossibile. Cosa avrebbe potuto fare? Ricorrere a cariche esplosive? No, era troppo vicino alla nave. Usare attrezzi elettrici? No, a bordo non c'era niente di adatto allo scopo; le trivelle servivano solo per le perforazioni in profondità, non per scavare ampie buche. Dunque, non gli restava che il badile. Continuò a pensarci finché decise di aggirare l'ostacolo. Era proprio necessario interrare i coni? Dopotutto alla base avevano tre metri di diametro, e visti 11, ritti sul terreno sabbioso ai piedi della nave, sembravano altrettanto solidi dei sostegni della nave. Invece di capovolgerli e interrarli, non a-vrebbe potuto lasciarli così com'erano e costruire la torre sui vertici? In questo caso doveva modificare il progetto e chiedere consiglio al computer. Voleva dire passare un'altra volta attraverso il compartimento stagno, ma restare fuori tutta la settimana come si era prefisso significava un inutile spreco di bombole spray: per ogni ora di lavoro ne passava due a riposare in tenda,

Quindi risalì a bordo e rifece il progetto, che poi sottopose- all'esame del computer. Senza esitare, il computer dichiarò che la torre così costruita sarebbe stata sufficientemente stabile.

Ben felice di poter schivare giorni e giorni di lavoro duro e faticoso, Tansis lasciò la nave e iniziò i lavori per la sistemazione dei quattro coni a distanza esatta uno dall'altro come voleva il progetto. Poi, con un trapano elettrico, perforò la sommità dei tronchi ricavando un foro profondo un metro e largo mezzo.

Fatto questo, passò a realizzare il resto del progetto, con diversi giorni d'anticipo sul piano originale. Tornò al campo nella caverna sotto l'erba e dopo aver mangiato e riposato, prese una sega e un generatore e andò a uno dei tronchi-pila-stro che sostenevano il soffitto di erbanastro. Per prudenza lo scelse a una distanza di sicurezza dalla tenda. Tutti quei tronchi erano uguali,

alti tre metri e con un diametro di sessanta centimetri dalla sommità alla base. Li aveva destinati a far parte della struttura della torre, e la loro lunghezza invariabile di tre metri era il modulo su cui aveva basato tutta la costruzione: tre metri di lato, tre d'altezza per ciascun ripiano.

Dopo l'esperienza con gli alberi-clessidra il taglio dei tronchi-pilastro non costituì un problema, e la rimozione di un tronco di sostegno scelto a intervalli regolari fra i mille e i mille della caverna non provocava altri danni che un leggero cedimento del soffitto.

Era ormai quasi sera quando trascinò il primo sotto il foro d'ingresso e lo sollevò con l'argano. Poi lo trascinò vicino a uno dei coni, e, servendosi dell'attrezzatura della perforatrice come di una gru, lo sollevò e lo lasciò cadere nel foro che aveva scavato. Finalmente, soddisfatto della sua giornata, si concesse un buon pasto e una lunga notte di riposo.

La mattina dopo tagliò altri tre pilastri, li issò fuori e li conficcò nei coni. Gli dolevano i muscoli per il gran scavare del giorno prima, ma non ci fece caso, tanto era ansioso di veder la sua torre crescere.

Dopo il pasto di mezzogiorno andò a riposare e si svegliò nel tardo pomeriggio. Impiegò il resto della giornata a tagliare altri quattro tronchi che ammucchiò sotto il foro di accesso.

Il giorno seguente si dedicò a un vero lavoro di falegnameria piallando i lati dei tronchi destinati a diventare travi disposte orizzontalmente sulla sommità dei supporti 'verticali. Le estremità piallate si adattavano con la loro superficie piatta alla cima dei sostegni e li saldò con cemento e chiodi d'acciaio. Adesso doveva sistemare altri quattro sostegni verticali ai quattro lati del primo ripiano. Questa volta non poteva incastrarli nei fori, ma doveva sostenerli con contropali lunghi un metro e mezzo tagliati ad angolo. Bisognava prima piallare su due lati i sostegni, in modo che presentassero una superficie piatta ai contropali.

Da quel momento, la costruzione della torre andò rallentando perché doveva piallare con estrema precisione in modo che i pezzi combaciassero. In capo a sette giorni-la torre era alta tre piani per un'altezza complessiva di tredici metri, e aveva appena superato il portello del compartimento stagno. Il

risultato era cosi soddisfacente che quasi quasi Tansis stava per decidere di restar fuori un'altra settimana, ma altri compiti importanti lo aspettavano e tornò a bordo per preparare il prossimo progetto: il periplo dell'isola, un percorso di centodue chilometri, durante il quale avrebbe rilevato qualche dato geologico e cercato il posto per sistemare un secondo campo sulla costa occidentale.

Dopo un giorno di riposo in cui si concesse un lauto pasto con gli alimenti di bordo, cominciò i preparativi della spedizione. Invece della carriola a mano prese un carrello elettrico su cui caricò una tenda, cellule solari e batterie, una pompa e un depuratore per l'aria e per l'acqua, cibi e utensili, una tuta di ricambio, bombole spray di plastica isolante, e una radio. Il veicolo funzionava, a batterie e aveva una portata di centoventi chilometri su terreno pianeggiante e a passo d'uomo. Era stato ideato per il trasporto di attrezzi, non di persone, ma Tansis già pregustava un bel viaggetto in carriola, se non sempre, almeno per qualche tratto.

L'indomani mattina partì, dirigendosi a sud, con il carrello che gli procedeva silenziosamente accanto sulle ruote dotate di grossi pneumatici. Dopo un'ora si era lasciato alle spalle la zona che ormai aveva imparato a conoscere a fondo, e aveva davanti a sé il promontorio meridionale dove l'isola si protendeva nel mare con una penisoletta curva e stretta a forma di artiglio.

II terreno era pianeggiante fra la riva e la fascia di vegetazione, per un'ampiezza di cinque o sei chilometri. Era composto di arida sabbia grigiastra e il veicolo si lasciava dietro un nuvolone di polvere. Pareva che lì non avesse mai piovuto, perché non c'erano letti di torrenti asciutti ma solo sabbia e polvere e qualche blocco sparso di pomice grigia o bianca crivellato di buchi. In principio si tenne fra la riva e la striscia d'erba che s'interrompeva a un chilometro o poco più dall'acqua, nella speranza di trovare qualche pietra interessante, o, chissà, qualche conchiglia, ma più che pomice e un masso affiorante di basalto ogni tanto non riuscì a vedere. Si spostò poi verso l'erba fra cui crescevano gli alberi-clessidra sperando di trovare qualche forma di vegetazione diversa dalle solite, ma anche qui la sua speranza andò delusa.

A mezzogiorno aveva percorso trenta chilometri e si trovava di fronte a una catena di collinette che nascondevano il promontorio meridionale. Il mare arrivava fin quasi ai piedi di quelle colline, formando una piccola baia

triangolare. Al di là, verso sud, la striscia costiera si allargava curvandosi fino a scomparire dietro le colline. Tansis decise di spingersi fino all'estrema punta meridionale dell'isola, piantò la tenda per riposare un paio d'ore e mangiare, poi si rimise in cammino con l'intenzione di compiere metà periplo dell'isola prima di notte.

Aveva appena superato la curva della baia quando perse il contatto col maser della nave, che trasmetteva in linea retta, e passò all'ascolto sulle onde medie della radio. Aveva previsto che non sarebbe stato facile rimanere in contatto con la nave, a causa dell'elevata ionizzazione degli strati alti dell'atmosfera, dovuta all'enorme quantità di radiazioni che si rovesciavano da Capella. Infatti la ricezione risultò così disturbata dalla statica che non riuscì più a rimettersi in contatto per tutto il resto della giornata.

Il suolo diventava via via sempre più roccioso, cosparso di pezzi di basalto e di grossi massi di lava grigia bucherellati. Raccolse dei campioni, ma niente che promettesse di contenere altri elementi oltre al silicio e al magnesio. Si lasciò alle spalle gli alberi e cominciò a inerpicarsi sul versante della bassa catena di colline che costituiva la spina dorsale del montorio. A metà strada ci dalla sommità arrivò a scorgere l'estremo lembo dell'isola le si accampò.

Dopo aver mangiato riposato un paio d'ore, tornò a indossare la tutam Uscì dalla tenda, e si avviò lungo la cresta. Dalla cima della collina si poteva vedere la costa occidentale. La curva del promontorio formava il lato meridionale di un'ampia baia piatta, larga una quindicina di chilometri. La collina dove Tansis si era arrampicato scendeva fino sulla riva frastagliata e rocciosa, con lunghe scogliere parallele che si protendevano al largo come moli. Guardando il mare, tornarono in mente a Tansis le creature che aveva incontrato quand'era uscito sul canotto, e si chiese se quell'insenatura rocciosa coi suoi frangiflutti naturali non potesse essere il posto adatto per avventurarsi in acqua.

Il pendio sotto i suoi piedi era troppo ripido e roccioso per portare il carrello, cosi Tansis lo lasciò dove stava e scese sulla riva a raccogliere esemplari. Era evidente che quel lembo dell'isola era sfuggito alla pioggia di cenere e polvere dell'ultima eruzione e il terremo appariva così come doveva esser sempre stato dalla creazione. Fra la lava scabra e il basalto nero spuntavano spezzoni di granito, alcuni dei quali con venature di quarzo. Niente,

comunque che potesse essergli utile per la preparazione degli alimenti. Tuttavia era sempre interessante, dopo miglia è miglia di polvere e sabbia.

Arrampicandosi verso il punto dove aveva lasciato il carrello, Tansis alzò gli occhi e si accorse che il cielo aveva perso il solito candore abbacinante, diventando giallastro come vecchio avorio. Chissà se era segno che il tempo sarebbe cambiato, o se quel giallo era dovuto a qualche tempesta di sabbia che infuriava nell'interno dell'isola... Non se ne preoccupò granché, e riprese il cammino alla ricerca di un posto adatto dove accamparsi per la notte. La lunga e bassa collina cominciava a degradare finché Tansis non si trovò davanti a un pianoro che divideva la collina dal resto della catena. La fascia di erbanastro copriva il fondo della depressione per poi girare intorno ai piedi della catena e risalire in direzione nord sulla costa occidentale. Ricomparivano anche gli alberi-clessidra e, verso l'interno, il terreno tornava a essere coperto di polvere e sabbia.

Tansis decise che quella conca, vicino alla baia, era il posto più adatto per accamparsi, se l'indomani voleva avventurarsi. sul mare.

Il cielo diventava sempre più giallo e una leggera foschia rendeva meno limpida la visuale. Quella sera, Tansis assistè al primo vero tramonto che a-vesse mai visto: il giallo del cielo diventava sempre più carico e l'orizzonte si tinse di arancione.

Quando l'indomani mattina uscì dalla tenda e si accinse a smontare il campo, notò che il cielo era sempre più giallo e che la foschìa era aumentata al punto da ridurre la visibilità a non più di un paio di chilometri. Ma quel che gli parve più strano era che non si vedevano nuvole, mentre di solito ce n'erano sempre. Il cambiamento nell'atmosfera era così marcato che Tansis decise di analizzarla al ritorno per vedere se la causa non fosse qualche violenta tempesta di sabbia che soffiava nell'entroterra.

Era sceso su quel pianeta all'inizio dell'estate, nell'emisfero settentrionale, e adesso l'estate doveva volgere alla fine. La temperatura era più bassa sull'isola che sul continente, fino a raggiungere gli attuali 30° di giorno, che scendevano a 15° di notte. Per quasi tutta l'estate avevano soffiato venti costanti da est, provenendo dalle zone ad alta pressione sopra il deserto, e ancora adesso spiravano da quella direzione. Comunque, i dati meteorologici

interessavano poco a Tansis, intento a cercare minerali utili e forme di vita interessanti.

Si avviò tenendosi vicino alla spiaggia, e per le prime due ore perse tempo a osservare la Vita animale sulla battigia. Finora ne aveva scoperto quindici specie diverse ma sebbene si fermasse spesso a guardare e qualche volta si azzardasse a inoltrarsi per qualche metro in acqua, non vide niente di nuovo. Alla fine rinunciò e accelerò il passo.

A mezzogiorno, sei ore dopo la partenza, stava avvicinandosi all'estremo limite settentrionale dell'isola. La piatta costiera aveva un'ampiezza di otto chilometri ed era così bassa che le alture si levavano bruscamente, salendo ripide per seicento metri prima di stendersi in un altopiano che si u-niva con leggero pendio al . picco centrale. Il mantello di cenere e polvere era ancora più spesso del solito, e in quell'arida distesa, tetra e monotona, non c'erano affioramenti rocciosi. La monotonia era rotta a tratti — come ovunque su quel pianeta tutto uguale - da alberi-clessidra. In distanza, ai piedi dei fianchi scoscesi delle montagne correva la fascia scura dell'erbanastro, distorta e scolorita nella foschia che andava aumentando visibilmente di ora in ora.

Quando istallò il campo per pranzare e prendere un po' di riposo, mancavano ventisette chilometri alla conclusione del periplo. Riposò, appisolandosi, per un paio d'ore, come ormai faceva sempre dopo il pasto di mezzogiorno, per interrompere la giornata lunga sedici ore. Ma quel giorno il suo riposo fu turbato da una tosse insistente e da un irritante pizzicore all'interno del naso. Tansis attribuì questi sintomi alla scarsa umidità dell'aria nella tenda. A bordo della nave il sistema di condizionamento provvedeva anche a mantenere un livello di umidità normale, ma l'equipaggiamento da campo era molto meno complesso ed efficiente. Comunque calcolava di raggiungere la nave al tramonto e non si preoccupò troppo.

Invece la tosse andò peggiorando nel pomeriggio, e il pizzicore si trasformò in bruciore che scese fino alla gola. Tansis non aveva mai avuto un raffreddore né altri malanni in vita sua, come del resto tutti quelli che vivevano nell'ambiente sterile e isolato di una nave spaziale. I membri originari della spedizione, partiti dalla Terra, erano stati tutti sottoposti a rigorosi controlli per assicurarsi che non avessero infezioni latenti né fossero portatori di germi, e dopo qualche raffreddore durante il primo mese, e

qualche lieve infezione, le malattie diventarono un ricordo. L'unica volta in cui Tansis ricordasse di essersi trovato in condizioni pressappoco simili era stato quando aveva respirato una zaffata di cloro fuoriuscito da un apparecchio difettoso a bordo della nave madre.

Ripiegò verso l'entroterra per abbreviare un tratto del percorso e raggiunse la fascia di erbanastro che correva ai piedi dei dirupi. Tenendosi all'esterno della fascia, verso il mare, guardava di tanto in tanto distrattamente l'erba, e d'un tratto si accorse che era diversa dal solito. Si fermò a osservare meglio e dopo un momento capì perché : i nastri erano chiazzati di punti marroni grossi quanto un'unghia. L'ultima volta che aveva esaminato attentamente l'erba - sul continente - non aveva quelle macchie. Ricordava che sia sul continente che sull'isola il verdazzurro del-l'erbanastro presentava solo dei minuscoli puntini appena visibili.

Ne dedusse che l'erba in quel tratto doveva essere di un'altra specie e ne raccolse qualche campione da esaminare a bordo. Poi strappò una fronda da un albero, per vedere se anche queste erano diverse. Scopri che il rigido nastro dell'albero presentava lungo la nervatura centrale dei noduli molto più grossi di quelli che aveva visto sul continente o sugli alberi che aveva tagliato un mese prima. Quei noduli avevano un diametro di due centimetri, erano gonfi al centro e si toccavano l'un l'altro. O la parte settentrionale dell'isola era coperta da una diversa specie di erba-nastro, o la vegetazione aveva subito dei cambiamenti nel corso dell'ultimo mese. Avrebbe controllato quale delle due ipotesi era giusta osservando gli alberi che crescevano vicino alla nave. C'erano ancora mucchi di foglie tagliate sul terreno, e sebbene cominciassero ad appassire potevano servire da confronto con le foglie vive.

Era impaziente di tornare a bordo; la gola era peggiorata, la tosse non gli dava tregua, e ne aveva abbastanza di quella spedizione. Geologicamente era stata un fiasco, e quanto al resto aveva scoperto ben poco di utile. La luce si era fatta ancora più gialla e la foschia aveva ridotto la visibilità a poco più di un chilometro. Tansis percorse l'ultimo tratto sul carrello e quando raggiunse la nave stava già calando la notte, anticipata dalla foschia.

Passò attraverso il processo d'isolamento nel compartimento stagno, sistemò gli esemplari raccolti in contenitori isolati nel laboratorio, e poi andò subito in infermeria. Per prima cosa si esaminò la gola: era rossa e infiammata, e

cercò negli armadietti qualche spray che alleviasse l'irritazione. Ma oltre a non dargli beneficio, gli spruzzi di disinfettante gli procurarono un accesso di tosse che gli risaliva dal fondo del petto e lo costrinse a piegarsi in due. Non mangiò perché la tosse gli aveva tolto l'appetito e inoltre faceva fatica a inghiottire.

Cominciava a essere preoccupato. E se fosse stato contaminato dall'aria? La foschia dovuta alla polvere e il mal di gola di cui non aveva mai sofferto non potevano avere qualcosa in comune?

Analizzò un campione di aria del pianeta e il risultato fu sorprendente: il quantitativo della polvere non era superiore a quello rilevato nelle precedenti analisi, ma il materiale organico era salito dell'80%.

La preoccupazione di Tansis diventò paura. Se il mate-rialc organico era penetrato nel suo organismo, allora si era infettato e stava contaminando la nave. Probabilmente non era stato abbastanza attento nel cospargersi di plastica isolante con le bombole, durante le soste sotto la tenda. Ma ormai quel che era stato era stato, e doveva affrontare la realtà senza essere preparato.

Non pensando né a mangiare né a dormire, si mise subito ad analizzare il contenuto dell'aria. Lavorò affannosamente, in fretta, commettendo un mucchio di sbagli, spinto dal senso di un pericolo che Io sovrastava. Non pensava nemmeno più al mal di gola e alla tosse, e nel cuor della notte trovò la risposta al suo angoscioso interrogativo.

Si trattava di qualcosa di simile alle molecole emesse dalla coltre d'erba e che lui pensava fossero il suo profumo. Le molecole che producevano il profumo erano ancora presenti in quantità normale, ma queste altre erano grandi e complesse e contenevano catene di acidi nucleici abbastanza grandi da essere geni. Quella maledetta robaccia si stava riproducendo ed emetteva i nuclei riproduttivi a miliardi, a tonnellate, a giudicare dalla foschia che provocavano.

La foschia gialla era il polline ultramicroscopico dell'er-banastro diffusa su tutto il pianeta. Era chiaro che non si produceva solo su quell'isola perché la foschia si allungava sul mare e copriva le montagne... Certo veniva spinta dal

vento che soffiava sul continente. Se qui era cosi densa, come doveva essere nelle foreste tropicali?

Tansis esaminò il proprio sputo e una goccia di muco prelevata in gola. Non scoprì le molecole del polline ma anticorpi prodotti dal suo organismo, che, a detta del calcolatore, presentavano delle affinità con quelle molecole. Quegli anticorpi costituivano un mezzo di difesa ma non erano abbastanza efficaci o comunque non avevano raggiunto lo scopo. Tansis non riuscì a stabilire se la tosse e il mal di gola erano provocati dalle molecole o dai suoi anticorpi. Di una cosa però era certo: il mondo esterno era riuscito a superare le sue difese.

Solo il tempo avrebbe detto se si trattava di un'infezione mortale, di un avvelenamento o solo di una reazione allergica. Tansis sperava che fosse un'allergia simile alla febbre da fieno, con effetti temporanei. E se invece durava per sempre? Mai più, se fosse riuscito a guarire, si sarebbe accampato all'esterno durante la stagione del polline, stagione di cui solo il passar del tempo gli avrebbe rivelato la durata. Ora come ora, doveva star al riparo nella nave, in attesa che le sue domande avessero una risposta.

7

La notte era quasi finita e lui era sveglio da trenta ore. Andò a coricarsi senza mangiare e si addormentò immediatamente.

Quando si svegliò era già pomeriggio inoltrato, e si sentiva un po' meglio, però la tosse continuava a tormentarlo. Era anche molto fiacco e la gola, pur se meno infiammata, gli bruciava sempre. Tuttavia aveva solo una linea di febbre e l'appetito era tornato. Pensò che nella migliore delle ipotesi la forma allergica sarebbe passata, nella peggiore gli sarebbe rimasta un'irritazione alla gola. Preferì non pensare a un'altra possibilità, e cioè che quelli fossero i sintomi di una malattia mortale.

"Esaminò i campioni di erba-nastro che aveva portato, lasciandoli negli armadietti isolati e maneggiandoli con servomeccanismi telecomandati. I noduli erano colmi di polline molecolare, come aveva previsto.

Questa constatazione sollevava un problema: perché l'erba-nastro aveva bisogno di riprodursi dal momento che si sviluppava grazie al propagarsi delle radici? Inoltre Tansis non ricordava di aver mai visto erba appassita, a parte quella che lui stesso aveva strappato o bruciato. Era sempre fresca e vigorosa come se non appassisse mai, e in effetti se era la parte esposta di un'immensa radice che copriva tutto il pianeta doveva essere praticamente immortale.

In una forma o nell'altra lui l'aveva vista ovunque, e non c'era posto per altre piante. Tansis giunse alla conclusione che quell'enorme produzione di molecole portatrici di geni serviva ad auto-irrobustire la pianta planetaria, provvedendo a che rimanesse ovunque sempre nelle stesse condizioni ed evitando un eventuale deterioramento genetico. Le molecole e-rano tutte uguali, non c'era divisione fra gameti maschili e gameti femminili. Quindi il polline non serviva alla riproduzione ma al mantenimento e all'irrobustimento del vegetale.

Tansis rimase a bordo per sei settimane, impegnato a studiare febbrilmente medicina e batteriologia, ad analizzare campioni di atmosfera e a studiarne gli effetti su colture di tessuto umano. Era deciso a scoprire se fosse possibile

affrontare l'ambiente esterno senza protezione almeno per una parte dell'anno. Sapeva di dover restare a bordo durante la stagione del polline e doveva far in modo di essere sufficientemente isolato per salire e scendere dalla nave in quel periodo.

Concedendosi ottimisticamente settantanni di vita, chiese al computer di calcolare la minima riserva di plastica isolante necessaria, e di avvertirlo quando si sarebbe ridotta al doppio di quel quantitativo. Il computer Io informò che questo si sarebbe verificato fra due anni. D'ora in poi sarebbe sbarcato solo in caso di necessità, e non si sarebbe più accampato sotto la tenda. Era troppo difficile e rischioso provvedere a un buon isolamento con le bombole spray. Secondo le i-struzioni del manuale della spedizione in ogni tenda avrebbero dovuto stare almeno due persone per cospargersi a vicenda lo spray isolante. Il primo strato era trasparente, ma il secondo era rosso, in modo che fosse . più facile applicarlo a dovere. Per spruzzarsi sulla schiena Tansis doveva torcersi tutto ed evidentemente, benché avesse fatto del suo meglio, qualche parte non era stata isolata. D'ora in poi avrebbe vissuto a bordo e si sarebbe allontanato dalla nave in modo da poter andare e tornare in giornata.

Tosse e irritazione non accennavano a guarire, anzi peggioravano quando lui era stanco. Soffriva anche di emicranie e dolori in varie parti del corpo, però non era sicuro che non si trattasse di disturbi psicosomatici.

Lavorava e studiava per ore e ore, in preda a un senso di depressione che non lo abbandonava mai da che era malato, perché temeva il peggio e le speranze si erano affievolite. Ormai era sicuro che non a-vrebbe mai potuto vivere sempre come un vero indigeno.

Cominciò a parlare a lungo da solo, e poi coi membri scomparsi della spedizione che ogni tanto gli apparivano davanti. Parlava con loro e gli spiegava quello che stava facendo. Quando tornava in sé si ritrovava a tenere lunghi e complicati discorsi a un pubblico inesistente. Fra gli altri cominciò a comparire anche il comandante che prese l'abitudine di mettersi dietro di lui mentre lavorava, facendo delle domande sciocche e impartendogli ordini assurdi.

Tansis discuteva con lui e i battibecchi diventavano sempre più aspri e

violenti. Nei momenti di lucidità si scopriva a urlare nella stanza vuota. Cominciò a imbottirsi di'tranquillanti e ridusse l'orario di lavoro, ma era ossessionato dai problemi che doveva risolvere e non poteva lasciare il laboratorio e il computer.

Il comandante era- onnipresente, e Tansis era talmente arrabbiato che aveva voglia di prenderlo a pugni. E poi si scopriva a menare gran colpi a vuoto. Gli batteva forte il cuore, e gli dolevano i muscoli per lo sforzo, perché se una parte di lui era spronata a picchiare, quel po' di coscienza che gli restava cercava di trattenerlo. Le palpitazioni peggioravano, e Tansis non sapeva se era per effetto dell'intossicazione da polline o per l'ansia e la tensione.

In quel periodo la foschia all'esterno aumentò, diminuì, tornò ad aumentare, rimase a quel livello per quindici giorni, poi scomparve rapidamente del tutto,

Tansis ne dedusse che il primo diluvio di polline doveva aver avuto origine ai tropici, e poi, man mano che la stagione avanzava anche alle altre latitudini facendo maturare i noduli, ne era giunta una seconda ondata dal grande bacino fluviale e infine una terza e meno forte dalle regioni sub-arti-che. In ciascuna ondata, le molecole del polline erano sempre uguali.

Invece il comandante non era d'accordo e voleva che lui si arrampicasse sulla cima della montagna per constatare che il polline veniva da lassù. Diceva che la foschia scendeva dal monte, mentre lui vedeva benissimo che arrivava dal mare. Tansis Io detestava perché si divertiva a ordinargli una cosa che metteva a repentaglio la sua vita, per il gusto di dimostrare una stupida teoria. Si rifiutò seccamente di andare, e si ribellò agli altri ufficiali che volevano metterlo agli arresti per aver trasgredito agli ordini. A volte rinunciava a salire in plancia perché sapeva che erano tutti là, e avrebbe dovuto litigare ' perché gli lasciassero l'uso del computer.

Non appena all'analisi l'atmosfera risultò priva di polline la sua tosse cessò. Probabilmente lui stesso aveva portato a bordo qualche molecola e aveva continuato a respirarle. Gli anticorpi, reagendo, avevano provocato la tosse. Nonostante le ripetute analisi, però, non ne aveva trovata neppure una nell'aria dello scafo, e il sistema d'allarme non aveva reagito, quindi dovevano essere pochissime, ma pur sempre sufficienti a provocare l'allergia. Al termine della stagione del polline si dovevano essere rotte e disintegrate.

Se lui reagiva a quel modo a una piccolissima quantità di molecole, cosa gli sarebbe successo se avesse respirato l'aria pregna di polline al culmine della stagione?

Dopo una settimana di analisi negative, si azzardò a uscire per la prima volta. Nonostante gli sforzi aveva fatto pochissimi progressi negli studi; aveva tante cose da imparare e tutte indispensabili se voleva sopravvivere. Sapeva di logorarsi lavorando troppo, ma doveva resistere finché la nave funzionava e c'erano riserve di tutto.

Aveva rinunciato a gran parte dei suoi ambiziosi progetti. Ora sperava solo di poter resistere all'ambiente almeno per una parte dell'anno, chiudendosi nella nave durante la stagione del polline. Disponendo di energia sufficiente avrebbe potuto far funzionare le apparecchiature di bordo, e si sarebbe procurato il cibo estraendolo dalle alghe dei serbatoi. Aveva imparato il procedimento e per fortuna il materiale necessario era reperibile a bordo, per cui si sarebbe trattato di un continuo processo di riciclaggio e non gli sarebbero venuti a mancare i reagenti. Finché funzionava la nave, avrebbe mangiato, ma doveva terminare la torre e istallare i generatori e le pale.

Decise di non interrompere il lavoro fino a che il mulino non fosse completato. In questo modo avrebbe riposato la mente dagli altri problemi che l'assillavano e la fatica fisica a-vrebbe alleviato la tensione nervosa. I deliri a occhi aperti lo spaventavano, aveva paura di quei periodi in cui perdeva il senso della realtà e si metteva a discutere e litigare con nemici inesistenti.

Questa volta non istallò il campo perché non si fidava più delle bombole spray. Restava **air** aperto dalla mattina alla sera a tagliar legna, segarla nella misura voluta, ammucchiarla e legarla. Col laser tagliava i tronchi in senso verticale in modo da ricavarne assi o travi. Eseguiva questo lavoro sulla piattaforma davanti al compartimento stagno e grazie al laser il compito non era troppo arduo.

In una settimana innalzò la torre a ventiquattro metri, con una piattaforma ogni tre. Passò poi un'altra settimana a fabbricare scale a pioli che portassero da un ripiano all'altro in modo da arrivare senza fatica e difficoltà fino in cima. Quando la torre fu terminata Tansis provò un profondo senso di

orgoglio: finalmente un lavoro compiuto con esito positivo. Rimase a rimirarla a lungo, da diversi angoli e distanze. La costruzione della torre aveva soddisfatto un bisogno psicologico profondamente radicato in lui, qualcosa che andava ben oltre la soluzione del problema dell'energia elettrica.

Se non era in grado di risolvere molti problemi che richiedevano una profonda preparazione e lo studio di concetti astrusi, almeno con la costruzione della torre aveva realizzato qualcosa, progettato e costruito un oggetto tangibile, alto quanto la nave. E, forse, la torre era anche un simbolo di evasione o di rafforzamento della nave.

Adesso era più calmo e non era più soggetto agli accessi d'ira, e anche i dolori psicosomatici erano spariti. Però i fantasmi dei colleghi non erano scomparsi. Talvolta gli capitava di sorprendersi a spiegar loro come aveva costruito la torre, e continuava a parlare da solo. Il comandante però si faceva vedere molto più di rado, e Tansis sentiva la sua presenza solo quando saliva in plancia di notte. Sebbene cercasse con il ragionamento di allontanare quella presenza morbosa e si sforzasse di tener presente che parlava e litigava da solo, quando si trovava in plancia non era mai nel pieno possesso delle sue facoltà e aveva sempre la sensazione che qualcuno lo stesse osservando.

Per fare la piattaforma intorno al muso a cono della nave, segò un altro albero-clessi-dra e poi tornò a segarlo alla base in modo da ottenere un disco dello spessore di una quindicina di centimetri per un diametro di tre metri. Poi scavò al centro un foro del diametro di uri metro e mezzo ottenendo in tal modo un anello di legno che issò sulla sommità della torre e riuscì a infilare nella punta del cono. Quindi segò altri tre alberi, ne ricavò altrettanti dischi che fece rotolare fino alla nave. A questo punto veniva il difficile: doveva tagliarli in settori, come le fette di una ciambella, sagomati in modo da combaciare l'un con l'altro, disposti intorno al cono e posare sulla piattaforma sporgendone per una sessantina di centimetri. Impiegò più di un'ora a tracciare e tagliar sagome su fogli di carta oleata prima di essere soddisfatto. Poi incollò le sagome di carta al legno e segò i settori col laser. Non combaciavano alla perfezione ma formavano una solida piattaforma larga un metro e trentacinque che inchiodò all'anello.

Infine tagliò un buon numero di assi da altri tronchi e le fissò sulla piattaforma in modo che sporgessero come i raggi di una ruota. Ottenne così

una piattaforma circolare ben incastrata intorno al cono, larga tre metri, che rifinì con un pavimento di pannelli robusti ma leggeri tolti dalle pareti interne della nave.

Tutto quel lavoro aveva richiesto una settimana e mezzo di sforzi, e alla fine, anche se non era perfetto, si rivelò a-datto allo scopo e servi a tenergli alto il morale. Tansis a-veva scoperto la sua vera vocazione.

Adesso doveva adattare i generatori e fabbricare le pale e i loro supporti. Degli otto generatori di cui disponeva, sei erano ancora nella stiva, e dovette prepararli là. Gli altri due non poteva riportarli a bordo perché non erano isolati. Questo rappresentava un inconveniente, ma per il momento si occupò di quelli nella stiva.

Per fare le pale saccheggiò la nave tagliando piastre di metallo dalle paratie interne in quei locali di cui non si serviva mai. Tagliò e sagomò il metallo e saldò le pale agli involucri dei cuscinetti a sfere che aveva tolti dal carrello elettrico.

Una settimana dopo issò i sei generatori fino alla piattaforma e ve li inchiodò- Collegò i cavi elettrici al maser dello scafo distante pochi metri, controllò i circuiti e diede corrente-

Chiuso nella tuta, Tansis non risentiva mai degli effetti del vento, a meno che non fosse cosi forte da ostacolargli i movimenti, ma sapeva che sull'isola soffiava un vento costante, da est o da nord. Tutte le pale meno una ruotavano e i generatori funzionavano, e, dopo averci lavorato un po' intorno, riuscì a gar girare anche quella difettosa. Il vento soffiava a sei nodi, ma talvolta arrivava a venti, e se era una bufera superava i cinquanta: allora se ne accorgeva perché rischiava sempre di perdere l'equilibrio.

II resto dipendeva dal computer, che regolava il flusso della corrente dai generatori a vento, e gli riferiva i dati. Il flusso, alla prima prova, risultò un quinto di quello prodotto dal generatore di bordo, il che voleva dire che durante le bufere sarebbe stato uguale. Con altri due generatori in funzione le cose sarebbero andate ancora meglio, e se l'inverno era una stagione di burrasche avrebbe potuto tenere fuori uso il generatore della nave per giorni e giorni.

Diede ordine al computer di sorvegliare sempre il flusso della corrente e di accendere il generatore di bordo solo se quelli a vento non producevano energia sufficiente. Ordinò anche di misurare il consumo del carburante e di riferire quanto sarebbe durato ora che aveva trovato il modo di economizzarlo.

La costruzione della torre e della piattaforma erano state una vera vacanza, e Tansis aveva ritrovato la salute e l'equilibrio mentale. Era un vero peccato non avere altri lavori da eseguire all'aperto, ma comunque ben più gravi problemi a-spettavano di essere risolti.

Passò due mesi a bordo a preparare colture di batteri e a studiarne le reazioni sui tessuti umani. Noia e ansia ripresero il sopravvento e Tansis ricominciò a parlare da solo o a litigare con i nemici che Io disturbavano mentre lavorava. Il comandante gli aveva ordinato di smettere, che tutto quel gran studiare non era necessario, gli esperti avevano dichiarato che non c'era pericolo. Ordinò a Tansis di uscire senza tuta, e

Tansis imprecò, bestemmiò e litigò con gli ufficiali venuti a riferirgli gli ordini. Eppure non era pazzo; si rendeva conto di quegli accessi, e si sforzava di vincerli, ma finiva sempre col ritrovarsi a urlare da solo.

Da quel che aveva scoperto finora coi suoi esperimenti, nell'aria del deserto c'erano pochi batteri e non erano nocivi per i tessuti umani. Pareva quindi che fosse possibile respirare senza danno l'aria del pianeta, ma bastava a provarlo qualche e-sperimento su campioni coltivati artificialmente? Come poteva sapere che tutto l'organismo u-mano avrebbe reagito allo stesso modo? La medicina aveva imparato le reazioni dei diversi tessuti organici ai batteri a furia di prove ed errori, in un alternarsi di salute, malattie e morte, ma lui era solo e non, se la sentiva di rischiare.

In realtà cercava di dimostrare che i batteri erano nocivi per avere una scusa. Aveva paura di affidarsi inerme all'ambiente esterno; non voleva ammetterlo, ma lo si capiva dalle discussioni aspre e. continue col medico di bordo che aveva sostituito il comandante come principale oggetto dell'odio di Tansis.

II comandante non si faceva mai vedere, stava sempre chiuso in cabina, e sebbene Tansis si rendesse conto che le sue e-rano fobie, non riusciva mai a

trovare il coraggio di entrare in quella cabina e ci passava davanti in punta di piedi. Però, adesso che il comandante non era più in plancia, aveva almeno libero accesso al computer, e ignorava le critiche e i commenti degli altri ufficiali.

Adesso venivano spesso a trovarlo sua madre e sua sorella, ammiravano quello che stava facendo e lo incoraggiavano, e lui parlava a lungo con loro, spiegando i particolari del suo lavoro. Non era sposato, perché la prima generazione partita dalla Terra aveva generato troppi figli, nonostante l'uso delle pillole anticoncezionali. A metà crociera la popolazione della nave-madre aveva raggiunto il massimo, e ai giovani era stato proibito di sposarsi prima dei trent'anni e di avere più di un figlio. Il disastro era avvenuto troppo presto perché Tansis potesse realizzare il sogno di sposarsi e aver famiglia. Però era fidanzato. Tuttavia, cosa strana, non pensava quasi mai alla sua fidanzata, che non venne mai ad alleviargli la solitudine. Anche suo padre comparve di rado. Erano sempre sua madre e sua sorella che gli tenevano compagnia per buona parte della giornata.

In quei due mesi uscì cinque o sei volte a riparare qualche inconveniente dei generatori a vento. Essendo opera di un dilettante, il complesso subiva spesso qualche guasto, e richiedeva un'assidua manutenzione. Tansis non l'aveva previsto. Se era costretto a uscire per ripararli, il consumo della plastica isolante sarebbe aumentato fino a esaurire la scorta, e quindi doveva per forza scoprire se poteva uscire all'aperto senza protezione.

Le riserve di viveri erano un'altra delle sue preoccupazioni perché diminuivano a vista d'occhio. Tutti i suoi cibi preferiti erano ormai finiti, e restavano solo pochi quantitativi di proteine. Fra due mesi si sarebbe dovuto nutrire solo con gli alimenti ricavati dalle alghe. Per fortuna aveva risolto il problema della trasformazione delle alghe in cibo, ma vedere le scorte assottigliarsi di giorno in giorno lo spaventava e lo faceva ricadere nella depressione. Il mondo esterno era Jì pronto ad afferrarlo nei suoi artigli, privandolo poco a poco inesorabilmente dei suoi ultimi contatti col mondo terrestre.

Era in grado di trasformare le alghe, ma non aveva più a-romi per insaporirle, a meno di non aggiungervi un po' di pappette ricavate dai prodotti locali.

Quella di sapore più gradevole era la pappetta rosa, che era anche quella più ricca di vitamine, e veniva ricavata dai protozoi contenuti nelle pozze d'acqua degli alberi, ma disgraziatamente quegli alberi crescevano solo in cima alla montagna. Poteva portar giù solo dieci litri di acqua per volta, e con uno sforzo non indifferente. Se almeno qualcuno di quei dannati alberi fosse cresciuto vicino alla nave! E se... gli era balenata un'idea brillante. Se avesse riempito di quell'acqua uno dei serbatoi della nave, per creare delle colture di protozoi? In questo modo avrebbe ridotto i viaggi al minimo, solo quelli necessari per aggiungere l'acqua evaporata e mantenere il livello costante. Dopo averci pensato su a lungo decise di si-. stemare un serbatoio all'esterno, nel timore di contaminare la nave. Inoltre pensava che i protozoi capellani si sarebbero sviluppati meglio nel loro ambiente naturale. Poiché crescevano nell'incavo degli alberi avrebbe preparato una vasca di legno e l'avrebbe sistemata sotto il tappeto di erbanastro per ridurre al minimo l'evaporazione, Così, oltretutto, avrebbe a-vuto del lavoro manuale da fare, il lavoro che preferiva.

Passò una settimana a segare alberi-clessidra e a ricavarne assi larghe dello spessore di quindici centimetri. Lavorando nella caverna sotto l'erba costruì il fondo della vasca con due strati di assi, uno per il lungo e uno per il largo, incollati insieme. Fece le pareti laterali con lo stesso procedimento, e infine ne ricavò una vasca di tre metri per due e mezzo. Passò poi quattro estenuanti giornate a trasportare acqua dal pozzo scavato ai piedi della montagna, finché la vasca non fu piena per tre quarti e l'acqua profonda sessanta centimetri.

Partì infine per la montagna, con un paio di soprascarpe di gomma per evitare il consumo della plastica isolante sulla suola degli stivali, la carriola, le bombole e due contenitori vuoti, Lasciò le bombole di riserva a metà strada, riposò per un'ora e poi pian piano raggiunse senza stancarsi la zona alberata. Per riempire i contenitori aveva portato anche un sifone, così non faticò troppo. Il peggio fu la discesa, coi contenitori pieni. Riposò a lungo dopo aver raggiunto il posto dove aveva lasciato le bombole e arrivò alla nave coi piedi indolenziti ma in condizioni migliori della prima volta.

Il giorno dopo versò nella vasca l'acqua raccolta in montagna, e vi aggiunse alcune fronde strappate dalla chioma degli alberi-clessidra nella speranza che i protozoi trovassero un ambiente favorevole. Impiegò un'altra giornata a

raccogliere alghe marine e a trasformarle in pappetta commestibile.

Da allora in poi il processo per la preparazione del cibo diventò un dovere quotidiano, come la coltura di protozoi e la raccolta di alghe marine. Aveva deciso di non preparare più pappette con le diverse specie di erbanastro; quel bruciore che gli aveva lasciato in bocca il preparato ricavato dall'albero-clessidra gli faceva dubitare dell'innocuità del prodotto.

Per provvedere alle sue necessità era costretto a uscire spesso, e sarebbe arrivato presto il giorno in cui avrebbe dovuto affrontare l'ambiente e-sterno senza protezione. Questo era il più grave dei suoi problemi, .e non poteva far prove ed esperimenti su se stesso per scoprire se l'aria era nociva e l'ambiente dannoso. Una volta fatto il primo passo era impossibile tornare indietro e qualsiasi tentativo per risolvere la questione avrebbe potuto accelerare la sua fine. Dopo a-verci pensato a lungo, decise che avrebbe risolto il dilemma al momento decisivo, cioè quando sarebbe finita la scorta di plastica isolante.

La lunga estate era finita e la temperatura continuava a scendere. Le nuvole si ispessivano sulla vetta della montagna e il vento cambiava spesso direzione. Tansis si augurava che il contenuto di germi e molecole dell'atmosfera calasse con l'avanzare dell'inverno, e continuava a far analisi tutti i giorni per accertarsene.

Sia per fatalismo che per intima convinzione che l'aria non fosse nociva se non durante la stagione del polline, non limitò più le sue uscite al minimo indispensabile. Usciva tutte le volte che i generatori a vento necessitavano di qualche riparazione anche di poco conto, andava un giorno sì e uno no a controllare come crescevano le sue colture nella vasca, e fece diversi esperimenti coi protozoi.

Salì un'altra volta in montagna a prendere un'altra provvista d'acqua e raccolse anche qualche bracciata di fronde da mettere nella vasca. Trasformò un altro generatore e lo sistemò sulla piattaforma in modo da averne sette in funzione e uno a disposizione a terra per altri lavori. Istallò le cellule solari sulla torre e le collegò al circuito.

Il computer lo informò di aver ricevuto energia equivalente alla media che gii era necessaria per tre mesi, il generatore di bordo soddisfaceva solo un quinto

dei suoi bisogni totali di energia, e infine le riserve di carburante ancora esistenti, accresciute dall'energia fornita dal vento, sarebbero state in grado di mantenere in efficienza la nave per ventidue anni. Tansis aveva contato su parecchi anni in più, tuttavia ventidue anni erano pur sempre abbastanza e si augurò che il vento non cessasse mai di soffiare.

Il problema dell'energia era risolto fin quando lui avrebbe superato la cinquantina, e per quel momento si sarebbe scaltrito e avrebbe trovato qualche soluzione. Sapeva che non sarebbe morto di fame anche se avesse dovuto cercare di rendere i suoi cibi più vari e saporiti; aveva il computer che gli faceva da compagno e da guida, e continuando a studiare con la stessa perseveranza fra ventanni sarebbe diventato un vero Leonardo. La scorta di plastica isolante stava per e-saurirsi ma questo pensiero non lo riempiva più di terrore come una volta. Le analisi batteriologiche risultavano invariabilmente negative e lui usciva almeno una volta al giorno. Si sentiva un po' colpevole, ma non ci rinunciava.

Per la prima volta dopo il naufragio non sapeva cosa fare. Finora aveva sempre lavorato spinto dalla necessità immediata, e adesso che aveva risolto tanti problemi e superato una svolta decisiva non riusciva più a decidersi fra le dozzine di cose di cui avrebbe dovuto occuparsi. Fra queste una in particolare, che aveva sempre rinviato perché non rappresentava la soluzione di un problema vitale. Non aveva mai dimenticato le facce che lo avevano guardato dal fondo trasparente della barca. Apparivano spesso nei suoi sogni, sogni vaghi e assurdi in cui lui faceva dei lunghi viaggi per mare insieme a quelle creature, senza sapere dove o perché, I sogni non giungevano mai a conclusione, ma erano ricorrenti.

Tansis continuò a coltivare per varie settimane la vasca di protozoi che, con sua gran soddisfazione, si erano moltiplicati trasformando l'acqua in quello stesso brodo organico che si trovava nell'incavo degli alberi. Riuscì a ricavarne un bel po' di pappetta rosa, e rimase soddisfatto e compiaciuto del risultato.

Un giorno, mentre stava ritornando dal pozzo, osservò i mucchi di foglie secche che a-veva tagliato dagli alberi-clessidra quando aveva costruito il mulino a vento. Gli pareva uno spreco inutile lasciar lì tutto quel fogliame, e appena tornato a bordo chiese al computer per cosa venissero usate sulla

Terra le foglie e le fronde secche lunghe e sottili. Il computer gli scodellò subito un lungo elenco: cestì, canestri, stuoie, cordame, lavori in rafia, sedie e altri mobili in vimini e via di questo passo perché fornire e-lenchi era una cosa in cui il computer eccelleva.

Erano tutte novità per Tansis, perché a bordo non c'erano foglie. Chiese al computer quali oggetti sarebbero riusciti meglio col materiale che aveva a disposizione e il computer rispose: stuoie.

Così, dopo aver imparato dal computer tutto quel che sapeva in materia, Tansis intrecciò una stuoia. Poi una seconda, una terza e altre ancora, lavorando sempre naturalmente all'aperto, nella caverna sotto l'erba. Quando le stuoie furono pronte le sistemò come tappeti sulle piattaforme della torre. La prima se la portò via il vento durante la notte. Lui non aveva, previsto questa possibilità. Pensava al vento come uno nato sulla Terra può pensare all'elettricità o al magnetismo, cioè in termini di forze naturali capaci di far funzionare i generatori. Non era abituato ai fenomeni atmosferici. Non ritrovò più la stuoia, ma inchiodò le altre. Appassite, le foglie di erbanastro assumevano un delicato color tortora con una elegante rete di venature bianche.

Il lavoro manuale lo appassionava, ma cominciava a esser stufo di quelle stuoie tutte u-guali. Chiese allora altre informazioni al computer e imparò a tingere le foglie coi coloranti chimici di cui disponeva il laboratorio. Cominciò a intrecciare stuoie a strisce e disegni di differenti colori, con risultati così soddisfacenti che decise di coprire il fondo della caverna di stuoie.

Poi inventò un gioco. Dopo aver finito di segare i dischi e le assi dai tronchi degli alberi-clessidra, gli erano rimasti parecchi dischi del diametro di cinquanta e sessanta centimetri di cui non sapeva cosa fare. Si divertì a lanciarli facendoli rotolare per vedere fino a quando sarebbero rimasti ritti. Poi ne lanciò uno contro un sasso, per vedere se riusciva a colpirlo, oppure ne metteva alcuni sovrapposti e cercava di farli cadere gettando pietre da distanze diverse.

Dopo un paio di mesi di questa attività, il desiderio di cambiare prese il sopravvento e lo spinse a tornare all'estremo lembo meridionale dell'isola per

dare un'occhiata alla baia dove un giorno o l'altro sperava di navigare.

Stando in cima al colle che dominava il golfo, rimase a lungo a guardare il mare sperando di rivedere le creature marine. I misteriosi viaggi dei suoi sogni cominciavano sempre in quella baia, e lui aveva la sensazione che quello era il luogo adatto dove cercarle, ammesso che ve ne fossero nel mare che bagnava l'isola.

L'acqua era mossa e gli spruzzi delle onde lambivano la riva scoscesa. Tansis rimase a lungo, affascinato, a osservare il gioco delle onde che coprivano e scoprivano la lunga gittata di scogli che si protendeva nelle acque dell'insenatura. La vista del mare mutevole, sempre in movimento, le bianche nuvole di spuma, la violenza con cui schiaffeggiavano gli scogli, era uno spettacolo che non riusciva a stancarlo. Poi, senza possibilità di equivoco, vide una di quelle creature muoversi nelle acque della baia. Nuotava parallela alle onde, saltando fra l'una e l'altra, comparendo e scomparendo di continuo.

Felice ed eccitato, Tansis scese di corsa il pendio che portava alla riva, ma a metà strada dovette fermarsi. Continuando a scendere non avrebbe più avuto un'ampia veduta della baia a causa degli spruzzi e delle onde. Rimase perciò a metà pendio, esaminando la creatura col binocolo. Con che agilità e forza si muoveva, pur essendo priva di arti. Solo due lunghe pinne rivolte alTindietro spuntavano dalla parte inferiore del suo corpo. Quando si spostava le pinne si allargavano e si restringevano, alzandosi e abbassandosi a ritmo.

Tansis si chiese se la creatura l'avesse visto, ma quella continuava a saltare indifferente tra le onde. Perché avrebbe dovuto far caso alla sua presenza? Su quel pianeta non e-sistevano animali terrestri, ed era logico supporre che le creature marine considerassero la terraferma un luogo deserto e privo d'interesse. Doveva imbarcarsi se voleva mettersi in contatto con loro. Spostò il binocolo per vedere se ce ne fossero altre, ma non ne vide, anche perché era difficile individuare qualcosa in quel mare a-gitato. Era già stato fortunato a scorgerne una, perché era un oggetto piccolissimo, ta quella distanza, e di colore che si confondeva col mare.

Quando la cercò di nuovo, non riuscì più a trovarla. Rinunciò dopo dieci minuti di vana ricerca, un po' deluso ma confortato dal pensiero di aver ritrovato quegli esseri. La conferma della loro esistenza, il sapere che

vivevano anche nelle acque dell'isola, gli sollevò e-normemente il morale: adesso la sua vita aveva uno scopo. Se erano creature intelligenti e riusciva a mettersi in contatto con loro, sarebbe stato ripagato di tutte le disgrazie e di tutte le traversie che aveva sofferto finora.

Ma come fare? Non si fidava più del canotto gonfiabile. Il mare era molto mosso e probabilmente sarebbe peggiorato con l'avanzare della stagione e il canotto era troppo piccolo e instabile. Durante il tragitto di ritorno rimuginò intorno al problema, finché non giunse a una decisione. Perché non costruire una barca più grande e più solida? Legno ne aveva in abbondanza e lui si era dimostrato abile nel lavoro manuale.

Ma quando chiese informazioni al calcolatore dovette arrendersi all'evidenza. Costruire imbarcazioni richiedeva una notevole esperienza, e per mettere insieme una barca fatta a regola d'arte ci voleva tempo. Quando poi controllò le riserve di bordo scoprì che la scorta dei chiodi era ^qliasi finita. Inutile mettersi a Costruire una barca senza aver 1 la certezza che reggesse il ma*e, e poi, con cosa avrebbe tenuto insieme il fasciame? Dopo averci pensato e ripensato, studiato le nozioni fornitegli dal computer, fatto calcoli e progetti, controllato il materiale di cui poteva servirsi, dovette, sebbene molto a malincuore, rinunciare all'idea. Decise invece di cercare di entrare in contatto con le creature marine stando sull'estremità di uno di quei moli naturali e lanciando dei razzi per attirarne l'attenzione.

Ripartì per la baia' dopo a-ver caricato l'attrezzatura necessaria sulla carriola a mano. Il carrello elettrico era inutilizzabile dopo che lo aveva privato dei cuscinetti a sfere per montare le pale del suo mulino.

In piedi sulla sommità della collinetta osservò a lungo la baia, e dopo una mezz'ora di inutili ricerche si decise a scendere a riva arrampicandosi e strisciando sugli scogli. La prima parte del cammino sul molo fu abbastanza agevole. Non aveva dimenticato di proteggere gli stivali con le soprascarpe e camminava spedito. Gli scogli che formavano la gittata a-vevano la superficie quasi piatta, ma ai fianchi erano viscidi e ogni buca e fessura era invasa dalle alghe. Tansis notò con sorpresa che le piante marine crescevano formando una linea quasi solida lungo gli scogli a. pelo dell'acqua. Evidentemente attecchivano bene su quel tipo di roccia e lui si rammaricò di non avere con sé gli attrezzi necessari per raccoglierne un bel quantitativo da portale in

laboratorio per trasformarlo in cibo.

Via via che il molo si protendeva in mare prese ad avanzare con maggior cautela e si fermò su uno scoglio a una decina di metri dalla fine della gittata, infilandosi in una spaccatura per maggior sicurezza. Lo scoglio era a pelo dell'acqua.

Guardando le onde che arrivavano gonfie e minacciose fu ben lieto di essersi sistemato in quella specie di anfratto circondato da solida roccia. Le onde continuavano ad arrivare con moto incessante e passavano a pochi metri dal suo rifugio. Di tanto in tanto, una più grossa delle altre si infrangeva sullo scoglio e lo spruzzava tutto. Le prime volte Tansis si ritrasse accucciandosi, poi capì che era un gesto inutile e sciocco: non gli poteva succedere niente finché era protetto dalla tuta.

Lì, quasi al livello dell'acqua era troppo in basso per potere ispezionare la baia alla ricerca delle creature marine. Non gli restava che lanciare i razzi per attirare la loro attenzione, e a-spettare. Prese un razzo - un cilindro lungo trenta centimetri - tenendolo in mano a braccio teso e premette un pulsante. Con un sibilo il razzo partì verso l'alto lasciandogli in mano l'involucro cilindrico. Esplose a sessanta metri di altezza con un lampo brillante che poi si trasformò in una cascata di scintille verdi e rosse.

Tansis aspettava.

L'acqua si alzava e si abbassava senza sosta, con un rumore sempre uguale. Su e giù. Su e giù. Lui la stava a guardare ipnotizzato. Ogni onda era uguale eppure diversa. Una colpì all'improvviso lo scoglio di fianco a lui e lo bagnò tutto. Un'altra, ancora più alta, superò lo scoglio e riempì la spaccatura d'acqua. Tansis ebbe un attimo di panico, ma l'onda passò e l'acqua scorse

in rivoletti fra, le fessure.

Lui continuava ad aspettare. A un tratto fu colto da un senso di nausea e un brivido lo scosse tutto. Capì, inorridito, che stava per vomitare, aveva già la bocca piena d'acqua e l'amaro in gola. Non poteva ripetere l'orribile esperienza dell'altra volta, non poteva percorrere i ventisette chilometri che lo separavano dalla nave respirando l'aria inquinata del casco. Allora prese una

rapida decisione: estrasse il coltello, tagliò la pellicola isolante intorno al collo, e svitò il casco. Ecco fatto. Qualunque cosa piuttosto che passare il resto della giornata a contatto del suo stesso vomito. Aveva fatto appena in tempo. Un violento conato lo costrinse a piegarsi sullo scoglio e il suo stomaco sconvolto si liberò. Quando Tansis tornò a alzarsi, con gli occhi lacrimosi, uno spruzzo lo schiaffeggiò in piena faccia togliendogli il fiato. Stava per rimettere un'altra volta ma lo shock dell'acqua gelida fece cambiare idea al suo stomaco. La nausea passò. Tremava, e dovette appoggiarsi allo scoglio, a testa china, cercando di rimettersi in sesto.

L'acqua era così vicina che gli pareva di essere immerso fra le onde. Per la prima volta sentì l'odore del mare: umido e salato, e con in più una sfumatura tutt'altro che sgradevole. Sapeva di fresco e di puro. Per uno come lui nato e vissuto nell'ambiente artificiale di un'astronave, abituato quindi all'aria stagnante ciclata e riciclata, l'aria fresca e pura era un'esperienza completamente nuova.

Sollevò la testa e si portò le mani alla faccia. Aveva la sensazione che qualcuno lo avesse schiaffeggiato; gli dolevano le orecchie e sentiva un forte rombo incessante. Era il suo primo incontro col vento. Gli bruciavano gli occhi e aveva la faccia bagnata. Sapeva di sale.

Neanche se l'avesse fatto apposta avrebbe trovato delle circostanze più sconvolgenti. Lì, al termine di una scogliera che si protendeva nel mare, al livello delle onde, con un vento che soffiava a venti nodi e lo schiaffeggiava bagnandogli la faccia di spruzzi, Tansis respirò per la prima volta l'aria ca-pellana.

Solo dopo essersi ripreso alla meglio si rese pienamente conto di quel fatto. Aspirò una boccata d'aria con cautela per constatare se c'era qualcosa di cambiato nella respirazione, ma era difficile concentrarsi con quel rombo nelle orecchie, le onde che si frangevano intorno e gli spruzzi che gli bagnavano la faccia. Era troppo stordito, doveva trovare un rifugio più tranquillo. Col casco stretto sottobraccio, si'arrampicò fuori dall'anfratto e strisciò lungo la scogliera finché non arrivò su una roccia piatta a un paio di metri dall'acqua. Vi si mise a sedere e aspirò a fondo un paio di volte. Poi, con gesto istintivo, si rimise il casco e provò un senso di sollievo e di riposo. Il vento non lo schiaffeggiava più e le orecchie non erano più tormentate dal

fragore continuo. Era come se fosse entrato in una stanza e avesse chiuso la porta.

Bene, ormai l'aveva fatto: a-veva respirato l'aria del pianeta e si era inzuppato nella sua acqua. Non poteva far niente per evitare che la nave venisse contaminata. Niente sarebbe stato più come prima. La nausea era passata, sopraffatta dalla paura del battesimo traumatico sulla scogliera.

Chissà se le creature marine l'avevano visto? Guardò verso l'orizzonte ondulato, quando un movimento proprio sotto di lui lo indusse a sporgersi cautamente, carponi, oltre l'orlo dello scoglio.

La creatura marina era lì che guardava verso di lui. Stava ritta col corpo mezzo fuori dall'acqua e lo fissava dritto negli occhi. Rimasero così a fissarsi a lungo, uomo e creatura di un'altra razza e di un altro mondo, e Tansis ebbe la netta percezione di aver davanti un essere intelligente, non una bestia.

Gli occhi erano bianchi, con larghe pupille viola che ammiccavano cambiando continuamente dimensione. Dopo un po' Tansis si accorse, stupito, che le pupille si muovevano in modo indipendente l'una dall'altra. Mentre la destra continuava ad allargarsi e a restringersi, la sinistra restava dilatata per periodi molto più lunghi.

Tansis sentiva che doveva dire qualcosa, ma cosa? Cosa si deve dire in un'occasione storica come quella?

L'incontro di due razze intelligenti era un fatto molto raro nella storia della galassia, non parliamo poi nella storia di un-pianeta. Tansis ricordava il primo sbarco sulla luna, un secolo e mezzo prima, quando l'arte del discorso era molto più raffinata. Disse: - Vengo dalla Terra e ho intenzioni pacifiche

- e s'inginocchiò protendendo le mani. La creatura marina non dimostrò di averlo sentito, ma continuò a guardarlo muovendo le pupille.

Tansis cercò qualcos'altro da dire. Indicando se stesso, disse:

- Tansis. Io sono Tansis — e sorrise, chinando la testa.

La creatura marina non poteva chinare la testa perché era priva di collo, ma fece un guizzo con la parte superiore del corpo. Tansis fu certo che gli aveva risposto. Pensò che non era in grado di parlare o di sorridere - la sua faccia era come una scodella con una bocca tonda sul fondo e due enormi occhi a destra e sinistra della bocca sulla parete curva - e quindi comunicava con individui di razza diversa agitando la parte superiore del corpo.

Chissà se possedeva organi dell'udito e se lui sarebbe stato capace di emettere un suono abbastanza forte da farsi sentire? Aspirò a fondo e poi gridò più forte che potè. L'urlo lo assordò, e solo allora si rese conto che aveva in testa il casco e che i suoi tentativi erano stati inutili.

Svitò il casco. Con gli occhi appannati e il volto spazzato dal vento guardò la creatura inarcare il corpo e dilatare al massimo le pupille. L'aveva spaventata: il suo gesto le aveva fatto credere che si fosse svitato la testa!

Tansis spalancò le braccia e la creatura si ritrasse, continuando a fissarlo: si era svitato la testa e poi aveva cambiato forma. Tansis era avvilito: l'unico risultato dei suoi approcci era stato di spaventarla e farla allontanare. S'inginocchiò, gridando due o tre volte: - Sono Tansis, e ho intenzioni pacifiche - mentre la creatura lo fissava sempre. Poi tornò ad avvicinarsi ai piedi dello scoglio su cui si trovava Tansis, ridusse la dilatazione della pupilla sinistra, la destra si allargò e si restrinse per un paio di secondi, più volte, a brevi intervalli.

Tansis capì allora cosa stava facendo: cercava di comunicare con lui col movimento delle pupille. La scoperta, se da un lato lo esaltò, dall'altro lo avvilì: lui non aveva la possibilità di dilatare e contrarre a comando le pupille. La creatura marina finora non aveva e-messo alcun suono e non.dava segni di sentire quello che lui diceva. Forse era in grado di emettere suoni percepibili nell'acqua, dove possono propagarsi meglio che nell'aria. Se le cose stavano così, perché avrebbe dovuto essere dotata di organi capaci di captare i suoni attraverso l'aria, se viveva nel mare?

Fra loro due c'era un abisso. Vivevano in ambienti diversi, avevano apparati sensoriali diversi e comunicavano mediante organi diversi. La creatura non parlava, e Tansis non poteva muovere le pupille. Come avrebbero potuto comunicare?

Segui una lunga pausa durante la quale Tansis rimase inginocchiato sullo scoglio mentre la creatura marina si dondolava fra le onde. Poi, con un guizzo repentino, la creatura si voltò immergendosi e rimase immobile come se stesse guardando qualcosa sott'acqua lungo la scogliera. Tansis si alzò e dopo un attimo vide un'altra creatura che stava dirigendosi verso la sua compagna dall'estremità del molo. Quando furono vicine rimasero a guardarsi per qualche minuto, e Tansis intuì che stavano parlandosi alla loro maniera.

Chissà come aveva fatto il primo a sapere che l'altro stava arrivando quando era ancora lontano un centinaio di metri? Non guardava in quella direzione, quindi doveva averlo sentito, o annusato o captato le vibrazioni dell'acqua... In quel momento i due esseri si voltarono a guardare verso il largo e poco dopo furono raggiunti da un'altra creatura. Si guardarono per un minuto, e poi la terza si voltò a fissare Tansis con chiara apprensione. Furono poi raggiunte da altre due, e da un'altra ancora, e Tansis si trovò a essere osservato da un gruppo di sei individui.

Era intirizzito dal vento, gli lacrimavano gli occhi e gli dolevano le orecchie, ma non cesava rimettersi il casco per non spaventare le creature marine che continuavano a fissarlo dondolandosi. Tansis cercava disperatamente di trovare un modo di comunicare con loro, ma intanto non poteva più resistere a testa scoperta. A costo di spaventarle doveva rimettersi il casco. Loro si trovavano nel loro ambiente, potevano resistere al freddo, all'acqua e al vento, ma lui non ce la faceva più e aveva respirato anche troppo a lungo l'aria del pianeta per quel primo giorno.

Si rialzò, inchinandosi e allargando le braccia, si allontanò di qualche passo in modo che non potessero vederlo e poi s'infilò in fretta il casco. Oh, che sollievo! Attivò il circuito di riscaldamento interno e a-spirò con sollievo una boccata di aria tiepida.

Le creature si erano allontanate un po' dallo scoglio per poterlo vedere. Lui agitò una mano per salutarle e si avviò sugli scogli verso la riva. Le sei creature lo seguirono costeggiando la scogliera, fermandosi nell'acqua bassa vicino alla riva mentre lui si allontanava verso il luogo dove aveva lasciato la carriola.

Poi s'inerpicò sul pendio voltandosi di tanto in tanto a salutare ma non era

ancora arrivato in cima che le creature erano scomparse. Gli parve di vederle guizzare fra le onde della baia. Forse la loro vista non era molto acuta oppure l'avevano salutato a loro modo.

Durante il lungo tragitto di ritorno Tansis era in preda a sentimenti contrastanti. Era riuscito a stabilire un contatto. Quelle creature erano indubbiamente intelligenti. Finalmente non era più solo, ma come a-vrebbe fatto a comunicare con loro? Erano cosi diverse! Avevano sviluppato un certo grado di civiltà così come l'intendeva? In caso contrario, l'abisso fra loro sarebbe stato ancora più profondo.

Poi c'era un altro e ben più grave problema: lui aveva respirato l'aria del pianeta e quindi non era più isolato. A-veva saltato il fosso. Quali sarebbero state le conseguenze? Sarebbe morto? Avrebbe potuto continuare a vivere sulla nave come prima, ora che non sarebbe stata più sterile appena lui vi fosse rientrato? Era inutile continuare a tormentarsi, tanto ormai non ci poteva far niente. Era nelle mani degli dei.

Percorse un chilometro dopo l'altro continuando a rimuginare questi pensieri, senza fermarsi a riprender fiato, incurante della stanchezza. Non sapeva se doveva essere contento dell'incontro con le creature marine e soddisfatto di aver compiuto finalmente il gran passo, o se doveva invece aver paura della morte o delle conseguenze del suo gesto. Era pieno di apprensione, eppure era anche rassegnato, come un colpevole in attesa dell'esecuzione. E, come molti altri prima di lui, si chiedeva perché fosse capitato proprio a lui, e perché non poteva evitare 'che gliene derivasse un danno.

Per arrivare alla nave doveva attraversare la striscia di erbanastro che circondava risola-Prima di inoltrarsi restò in dubbio se togliersi ancora una volta il casco e annusarla. Ormai che aveva cominciato, tanto valeva che andasse fino in fondo. Rimase indeciso sul bordo della coltre erbosa, poi si avviò con una scrollata di spalle. Avrebbe tentato un'altra volta. Per quel giorno ne aveva abbastanza.

8

Entrò nel compartimento stagno e si sottopose alla solita procedura. Prima staccò il doppio strato isolante, poi lo gettò nell'inceneritore. Stava premendo

il bottone che faceva aprire il portello interno quando risuonò l'allarme e sullo schermo collegato al computer, vicino al portello, lampeggiò la scritta: "Scoperto materiale estraneo. Portello interno chiuso. Ripetere procedura isolamento ed evacuare l'aria dal compartimento interno. Vietato salire a bordo fino a completa scomparsa materiale estraneo".

Tansis non aveva voglia di perder tempo per quelle sciocchezze. Lui stesso era materiale estraneo - la sua testa, l'interno della tuta, l'aria che emetteva dai polmoni - e il computer si sarebbe dovuto rassegnare.

"Le procedure d'emergenza in vigore finora" si affrettò a battere sulla tastiera "sono annullate a partire da questo momento. Emano quest'ordine in virtù dei poteri legali di cui sono investito in qualità di unico superstite."

"Vi segnaliamo che la vostra azione può mettere a repentaglio la vostra salute."

"Lo so" rispose Tansis sempre più irritato. "È stato stabilito che, a parte il polline, non esistono altri pericoli. Ho esposto me stesso all'aria e l'ho respirata senza danno. Bisognava fare l'esperimento e io l'ho fatto. La nave non può continuare a rimanere sterile perché io non sono più sterile. Apri il portello interno e tieni conto della nuova situazione."

Il portello interno si aprì subito e Tansis entrò in sala riunione. Gli pareva che tutto fosse cambiato. Guardava le cose sotto una nuova luce. Era la fine di un'era.

Lo schermo istallato nel locale lampeggiò: "Scoperto materiale estraneo".

Tansis lo guardò, rassegnato. Prevedeva che la stessa cosa si fosse verificata al suo ingresso in tutti i locali, fin quando il calcolatore non avrebbe completato l'elenco delle cabine contaminate. Era molto coscienzioso - posto che questa fosse la definizione adatta - ma un po' lento neirafferrare le cose.

Quella sera Tansis mangiò di buon appetito e appena a letto si addormentò subito. Si svegliò che era ancora notte fonda, fresco e riposato. L'unico inconveniente era una quantità di muco supcriore al normale nel naso e in gola.

Ma ormai quel che era fatto era fatto, e lui si sentiva più leggero, come se avesse sostenuto un difficile esame. Si era tolto un bel peso dalle spalle.

Mancavano ancora parecchie ore all'alba, perché le notti si erano molto allungate col sopraggiungere dell'inverno, e Tansis si distrasse facendosi riferire dal computer tutte le teorie e le ipotesi su come gli esseri umani potevano comunicare incontrando esseri intelligenti di un'altra specie. Nessuna delle teorie si adattava alla sua situazione. Partivano tutte dal presupposto che gli esseri di altre specie fossero dotati di arti, disponessero di manufatti e avessero elaborato qualche sistema a base di simboli che poteva venir tradotto in forma visibile scrivendo o disegnando.

Tansis era sicuro che portandosi dietro una lavagna per scriverci o disegnarci sopra qualcosa non avrebbe fatto alcun progresso perché le creature marine, prive di arti, non avevano modo di esternare materialmente il loro modo di comunicare. La loro esperienza di vita doveva essere essenzialmente interiore e i loro rappòrti reciproci basati su incontri da individuo a individuo. Fisicamente, da un punto di vista terrestre, erano primitivi e incompleti, ma forse il loro mondo mentale poteva essere pari e magari anche superiore a quello umano.

Comunque fosse, poter comunicare con loro era un vero problema. Come poteva, lui, imitare il loro modo di muovere le pupille?

Tossiva e la secrezione del muco era aumentata. Gli pareva che se ne fosse prodotto molto dopo che si era esposto all'aria. Aveva anche il naso chiuso e soffiarselo era un problema. Non c'erano fazzoletti a bordo e la carta era finita. Alla fine pensò di servirsi delle compresse di garza dell'infermeria, e ne portò con sé una provvista o-vunque andava.

Secondo il manuale di medicina e il parere del computer, il vento di mare gli aveva procurato un forte raffreddore, e questo lo riempì di apprensione. Forse i germi del pianeta lo avevano infettato.

Interruppe le ricerche sulle teorie dei sistemi di comunicazione per fare un'analisi del materiale che espettorava. Il risultato fu negativo, a parte un esiguo numero di molecole di acqua di mare. Evidentemente non aveva assorbito niente di nocivo.

Intanto si era fatta mattina da un pezzo e non sapeva cosa fare. Non riusciva a dedicarsi ai soliti studi perché l'incontro con le creature marine gli aveva lasciato addosso un senso di irrequietezza e d'indecisione. Non vedeva l'ora di tornare a incontrarle, ma non sapeva cosa avrebbe detto né in che modo avrebbe potuto farsi capire.

Gli colava il naso, e aveva gli occhi gonfi. Quello era il primo raffreddore della sua vita e temeva che degenerasse in qualche malanno più grave. Decise di seguire i consigli del manuale di medicina, mangiò abbondantemente, bevve un brandy e si coricò! Trascorse una sgradevole settimana fra letto e let-tuccio, mentre il raffreddore andava migliorando, sforzandosi sempre invano di trovare il sistema di comunicare con le creature marine. La sua delusione aveva radici profonde, perché il desiderio di farsi capire nasceva dalla voglia di far impressione, di imporsi, di ottenere il rispetto di quegli esseri dimostrando la propria intelligenza.

Tansis, solo, infelice, e minacciato da un ambiente ostile, soffriva di un complesso d'inferiorità. Sentiva che i capel-lani avevano raggiunto un grado di civiltà intellettuale superiore al suo, e sebbene non disponesse di prove per dimostrarlo, l'idea Io tormentava senza posa.

Ricomparve il comandante e Tansis si ritrovò a discutere a-spramente con gli ufficiali superiori perché secondo il comandante le creature marine erano pericolosi nemici e gli aveva vietato di avvicinarle. Lo accusavano di aver contaminato la nave, il che lo faceva impazzire di rabbia. Non era stato lui ad accollarsi tutte le fatiche, non era stato lui a correre tanti rischi, a diventare un martire per il bene di tutti? Nessuno lo capiva, nessuno lo aiutava. Era circondato da superiori ostili, ottusi e tirannici.

Dopo una settimana di quella vita, Tansis sentì di averne abbastanza e decise di tornare alla baia. Questa volta non si sarebbe tolto il casco e si sarebbe fermato per qualche ora tentando di farsi capire dai suoi nuovi amici.

Arrivato alla baia, lasciò la carriola sotto una roccia sporgente e s'inoltrò sulla scogliera. Sparò un razzo e aspettò seduto a circa tre metri dal livello dell'acqua dopo essersi assicurato che le onde non arrivavano fin lì. Avrebbe fatto fiasco anche questa volta? Possibile che tutte le volte che incontrava le creature marine dovesse finire col battere ignominiosamen-te in ritirata?

Mentre meditava sul suo infelice destino, si accorse che quattro creature erano sbucate dall'acqua e lo fissavano. Tansis sistemò il televisore portatile che aveva preso con se in modo che lo potessero vedere, ma si accorse che le creature non degnavano di un'occhiata quell'oggetto che pure doveva costituire una novità per loro. S'inginocchiò e v'inserì una bobina, il documentario di un lancio spaziale, ma quelle continuavano a guardare solo lui. Dopo qualche minuto cambiò film e ne proiettò un altro su cui si vedeva una spiaggia piena di gente. Sebbene sullo schermo apparissero persone in movimento le creature non dimostrarono il minimo interesse. Proiettò allora un film sui delfini, sicuro che almeno questi avrebbero attirato la loro attenzione, ma il risultato fu lo stesso. Allora si diede per vinto. Non esisteva un terreno di esperienza comune fra loro. Quelle creature comunicavano solo direttamente da individuo a individuo, e non per mezzo di macchine. Era chiaro che la TV non aveva alcun senso per loro. Forse l'avevano scambiata per un frammento di roccia diverso dagli altri, che s'illuminava e cambiava colore, ma si trattava di un oggetto che esulava dalla loro esperienza, che faceva parte della terraferma a cui esse erano estranee. Solo lui, come individuo isolato, aveva attirato il loro interesse.

Frugando nella stiva, Tansis aveva trovato una bobina da otto millimetri che era sfuggita alle sue precedenti ricerche, e aveva caricato una cinepresa. Inginocchiato sull'orlo dello scoglio, filmò per qualche minuto le facce delle creature, con l'intenzione di proiettare poi il film al rallentatore in modo da vedere se riusciva a ricavar qualcosa dal movimento delle pupille. Quando spostò lo sguardo, si accorse che molte altre creature marine si erano unite alle prime. Gli pareva addirittura che il mare ne brulicasse.

Si stavano avvicinando lentamente alla scogliera, a semicerchio, e si fermarono a pochi metri di distanza, dividendosi in gruppi. Con tutta probabilità si stavano scambiando le loro impressioni. Poi tutte si accostarono, alzando gli occhi su Tansis come dietro un silenzioso comando, e lasciandosi trasportare dalla corrente verso gli scogli. Tansis le contò: erano ventidue. Doveva essersi sparsa la voce.

Ventidue paia di occhi lo fissavano, e lui ricambiava lo sguardo senza batter ciglio. Provava una sensazione strana, come se fosse sul punto di perdere i sensi, una calma irreale, mentre l'ambiente che Io circondava andava

lentamente offuscandosi. Quegli occhi che lo guardavano erano diventati tutto il suo mondo, e lui ne percepiva direttamente la presenza, una presenza animale dotata di intelligenza. Percepiva la loro curiosità. Gli stavano chiedendo qualcosa, ma non capiva cosa volevano sapere. Non poteva più dubitare del loro livello mentale, della loro coscienza di esseri pensanti, e sapeva che stavano cercando di trascinarlo nella loro mente collettiva. Però non riusciva a capire i singoli pensieri, solo una sensazione di curiosità, venata forse di ansia, forse d'impazienza.

Se le creature intelligenti pensano per mezzo di simboli con i quali dividono il mondo in parti indicate da un nome, e poi combinano i nomi in schemi simbolici ricreando mentalmente l'unità nella diversità dell'universo esteriore, come potevano essere trasmessi questi concetti da una mente all'altra senza una stele di Rosetta che fornisse la traduzione? Tansis era in grado di percepire le loro emozioni e la struttura delle loro menti, e provava quello che esse provavano, ma non riusciva a comprenderne il pensiero.

Sperò che anch'esse capissero come funzionava la sua mente e ne condividessero le emozioni, e cercò di proiettarsi verso di loro. Non possedeva facoltà telepatiche e non sapeva niente di quell'argomento controverso, ma fece del suo meglio affidandosi all'istinto. Capiva che lasciandosi andare cosi correva un rischio e si rimetteva completamente a loro. Cercò di rilassarsi, di aprire la sua mente, e vide che le pupille delle creature cambiavano continuamente forma mentre esse esprimevano a loro modo i propri pensieri.

Tansis barcollava, gli pareva di cadere in quegli occhi... poi, con una scossa, l'istinto di autodifesa prese il sopravvento, e lui si rimise in equilibrio e arretrò di qualche passo. La singolare comunione mentale fu troncata di netto, e Tansis si ritrovò solo e isolato sullo scoglio battuto dal mare e dal vento.

Le creature si erano un po' allontanate. Lo imitavano, o la brusca interruzione aveva provocato anche in loro uno shock? Si sedette tenendosi aggrappato con tutte e due le braccia a uno spuntone di roccia per maggior sicurezza, cercando di ristabilire il rapporto con loro. Voleva quel contatto, ne aveva un disperato bisogno, così solo e abbandonato com'era.

Le creature avevano ripreso a fissarlo e pareva che crescessero, crescessero e

l'attirassero verso loro. Tansis provò un senso di vertigine come se stesse cadendo e perdendo il contatto con la realtà, e scopri che questa volta la comunione interiore era più profonda. Calore e amicizia. Non c'era ostilità in loro. La loro esperienza di vita era qualcosa d'indescrivibile. Erano mortali e animali come lui, ma estremamente dissimili come struttura mentale dagli esseri u-mani, anche se lui non avrebbe saputo dire come e in che cosa fossero diverse.

Cercò di proiettare tutto il calore e l'amicizia che a sua volta provava per loro, e di far capire quanto si sentisse solo, ma questo, forse, lo avevano già intuito. Perdette la cognizione del tempo mentre la comunione mentale continuava e le creature lo fissavano oscillando nell'acqua. Tansis decise di proiettare pensieri di se stesso, del viaggio e del naufragio, sperando che capissero, poiché sicuramente possedevano qualità telepatiche molto superiori alle sue.

Nel tentativo di farsi capire meglio cercò di pensare per immagini, e mentre descriveva la sua storia si sentiva sempre più distaccato da se stesso. Lui era insieme con quelle creature che guardavano ,Tansis. Gli pareva di vedere se stesso sopra di loro, sopra il mare, nella vivida luce che gli illuminava gli occhi e la bocca. Tansis aveva acceso l'illuminazione interna della tuta. Era un essere misterioso e meraviglioso - percepiva nettamente queste sensazioni — ma le creature non lo temevano. Le note dominanti erano curiosità e attesa. Il rapporto telepatico procedeva in una sola direzione - se ne rendeva conto - perché esse lo attiravano nella loro mente collettiva molto più di quanto lui non riuscisse ad attirarle nella sua mente solitaria. Erano in ventidue e lui era solo, perciò non c'era da stupirsene, ma l'essenziale era che riuscissero a capire il suo bisogno di compagnia. Poi, poco alla volta, il rapporto si attenuò, e Tansis si accorse che alcune creature si stavano allontanando e che anche le altre cominciavano a staccarsi dalla scogliera. II contatto era finito. Lui si alzò in piedi agitando la mano in segno di saluto, e loro si voltarono all'unisono per dirgli addio. Le seguì con lo sguardo, felice e appagato, convinto che le avrebbe riviste. Poi si avviò lentamente verso la spiaggia, chiedendosi quanto tempo fosse rimasto sulla scogliera e quanta parte della giornata fosse trascorsa. Dalla luce calcolò che fosse ormai pomeriggio avanzato, ma si trattava solo di una supposizione basata sull'esperienza, e comunque ignorava l'ora esatta. Non disponendo di un

orologio a trentadue ore, portava sempre con sé un polarimetro che gli indicava la posizione di Capella, e in questo modo poteva sapere l'ora con un'approssimazione di circa mezz'ora in più o in meno.

Era tardi, mancavano tre ore al tramonto, adesso che le giornate erano molto più brevi delle notti, e avrebbe dovuto percorrere un bel tratto al buio. Non c'erano stelle né luna nel cielo di quel pianeta sempre ammantato di nuvole. Anche se la forte attività elettrica degli strati. superiori dell'atmosfera tingeva di un lieve chiarore il cielo notturno, con sprazzi di luce all'orizzonte verso nord, le notti erano molto buie, e lui era uscito sempre e soltanto di giorno,

L'incontro con le creature marine era durato cinque ore, anche se gli sembrava che ne fosse passata meno di una. Dov'era stato in tutto quell'intervallo, come aveva potuto perdere la cognizione del tempo per un periodo cosi lungo? Cominciava a preoccuparsi. E se il contatto si fosse rivelato pericoloso, per lui? Gli esseri si trovavano nel loro ambiente e non erano soli e vulnerabili come lui. Doveva stare attento, altrimenti rischiava di restare a corto di aria e di dimenticarsi di regolare i comandi della tuta.

E adesso doveva percorrere ventidue chilometri a piedi per raggiungere la nave. Quattro ore di marcia a passo spedito... e forse di più, col buio. Non se la sentiva. Doveva adattarsi a passar la notte all'addiaccio. Non aveva mai dormito all'aperto in vita sua. Non si preoccupava per l'aria, in quanto a-veva con sé un compressore e un depuratore, ma per mangiare aveva solo la piccola riserva inserita all'interno della tuta, che si ingeriva succhiandola con un tubicino. E ne aveva già assorbita metà durante il viaggio d'andata. Doveva stare attento anche con l'acqua, perché aveva sempre più sete quando era nella tuta. Non che la situazione fosse realmente pericolosa, e, nel peggiore dei casi, si sarebbe potuto togliere il casco, ma il pensiero di dormir solo all'aperto, di notte, lo riempiva di terrore.

Salì fino al punto dove aveva lasciato la carriola, e vi si sedette accanto colle spalle appoggiate a un masso, pensando al da farsi. Gli tornavano alla mente i racconti che aveva letto, di uomini seduti attorno al fuoco, accampati in zone selvagge, che dormivano avvolti in coperte sotto il cielo stellato della Terra, storie interessanti, avventurose, che facevano immaginare qualcosa di piacevole e attraente. Avrebbe dovuto accendere un fuoco anche lui? Decise che sarebbe stata un'ottima idea. Non aveva ascia né sega, ma solo un

coltello, con cui non avrebbe potuto tagliare molta legna. Non esisteva legna secca su quel mondo, per cui non poteva raccogliere rami e sterpi come pareva che sfacessero sulla Terra. La coltre di erbanastro era lontana dieci chilometri. Doveva muoversi e andare ad accamparsi là, bruciando l'erba?

Dopo qualche minuto d'indecisione, si avviò verso l'entroterra. Un'ora e mezzo più tardi aveva raggiunto la fascia di vegetazione e si diede da fare per accendere il fuoco. .

Tagliò un po' di nastri col coltello, ma era un lavoro faticoso e difficile e prima di farne un grosso mucchio decise di vedere come bruciavano. Staccò due cavi dal generatore e li accostò, formando un arco voltaico: ottenne solo un gran fumo, ma niente fiamma.

Dopo dieci minuti di inutili sforzi dovette darsi per vinto. L'erba si carbonizzava ma non bruciava come avrebbe voluto lui. E così si trovava a una bella distanza dalle rocce che a -vrebbero potuto dargli un po' di riparo, senza la possibilità di avere il bel fuoco che si era ripromesso. La prospettiva di trascorrere la notte all'aperto era ancora peggiore di prima. Il silenzio era opprimente. Vicino al mare, almeno, il rumore delle onde gli avrebbe tenuto compagnia. La luce calava e non avrebbe fatto in tempo a tornare alla baia prima di notte.

Sentendosi nello stesso tempo depresso e ridicolo, si mise a sedere accanto alla carriola. Non riusciva a darsi pace. Aveva paura di dover dormire all'aperto e non poteva fare diversamente. Il nero abisso della solitudine era spalancato davanti a lui, e gli veniva voglia di piangere. Il contatto con le creature marine aveva indebolito le sue difese contro l'antico nemico. Si era creato una specie di guscio, fatto di rassegnazione e di abitudine,,che lo aveva difeso dalla solitudine, ma ora lo aggrediva fino in fondo al cuore.

Calò la notte, e il buio era tale che Tansis riusciva a distinguere solo il biancore della sua tuta, la massa scura della vegetazione al suo fianco e un vago barlume verdastro nel cielo che pareva formare un tutto unico con la terra.

L'allarme della tuta gli ronzò nell'orecchio per avvertirlo che la riserva d'aria stava per esaurirsi e bisognava ricaricare le bombole. Tansis accese la

lampada applicata al petto della tuta e alla sua luce abbagliante mise in funzione generatore e depuratore. Cercò due bombole in più e le collegò col respiratore in modo da non dover avere il fastidio di ricaricarle durante la notte. Mentre pompava aria nelle bombole si chiese se non avrebbe fatto bene a togliersi il casco almeno per qualche minuto. Indossava la tuta da quindici ore, mentre il limite massimo'era normalmente di dodici, aveva la faccia sporca e gii occhi cisposi. Pe,r di più doveva soffiarsi il naso e raschiarsi la gola, tutte cose che non poteva fare col casco in testa. Togliendoselo, avrebbe potuto darsi una ripulita sommaria e anche bere un po' d'acqua dalla razione che aveva portato con sé.

La solitudine e l'ansia lo* riempivano di irrequietezza e senza starci a pensar su troppo svitò il casco e se 16 tolse. Il vento gelido gli mozzò il fiato... chiuso nella tuta dimenticava sempre quanto facesse freddo adesso che era inverno. Aspirando a fondo una lunga boccata d'aria si senti bruciare la gola. Si fregò vigorosamente la faccia e si pulì gli occhi. Aspirò un'altra boccata d'aria e tossi a lungo. Poi si soffiò il naso, e allora potè sentire l'odore del-l'erbanastro. Era un odore a-spro, pungente, come di stoffa bruciata o di metallo surriscaldato. Comunque fosse, era molto sgradevole. Un altro accesso di tosse gli squassò il petto per qualche minuto. Ansimava e l'odore dell'erba gli pizzicava il naso.

Quando la tosse cessò, si rimise il casco, deciso a non respirare più quell'odore irritante. Gli continuava a bruciare la gola, provocandogli una voglia di tossire che si sforzava di dominare. Se tutto questo era effetto dell'odore, aspirare il polline gli sarebbe riuscito certamente fatale. Non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per sentire l'odore dell'erba. Era già abbastanza spiacevole dover dormire all'aperto, e ora, con quell'irritazione in gola e la tosse, e-ra sicuro che non sarebbe neanche riuscito a prendere sonno.

Si sentì ancora più infelice quando si rese conto di non a-ver bevuto finché non aveva in testa il casco. Un sorso d'acqua gli avrebbe alleviato l'irritazione. Sorbì quel po' di liquido che restava nella riserva della tuta e decise che avrebbe mangiato e bevuto l'indomani mattina dopo essersi allontanato dalla fascia d'erba. Allora, in un modo o nell'altro, avrebbe dovuto per forza togliersi ancora il casco, non poteva restare troppe ore di seguito

sempre chiuso nella tuta.

Si sdraiò sul tappeto erboso. Almeno aveva il vantaggio di dormire sul morbido, anche se doveva star coricato su un fianco, per via del respiratore affibbiato sulla schiena. Ma si rialzò subito per andare a prendere una bracciata di nastri dal mucchio che aveva tagliato, e farsene un cuscino su cui appoggiare meglio la testa. Poi si alzò un'altra volta per andare a prendere la carriola. Se la sistemò accanto, come se fosse un pezzetto di casa che potesse ripararlo e dargli un senso di protezione.

Finiti questi preparativi cominciò a sentirsi scomodo; aveva voglia di cambiar posizione e non poteva. Le tute spaziali non erano fatte per dormirci dentro. Se fosse riuscito a dormire stando in piedi come fanno i cavalli, sarebbe stato meno scomodo. Gli colava il naso e la gola era sempre irritata. Cercò di rilassarsi per favorire il sonno, ma mille pensieri gli ribollivano nel cervello e la solitudine lo angosciava. Aveva la sensazione di essere condannato, che tutto quanto era riuscito a fare dopo il naufragio non fosse che un palliativo, una pagliuzza a cui si aggrappava disperatamente ma che non avrebbe potuto salvarlo in quel mondo ostile e selvaggio. Come poteva sperare di aver partita vinta contro un intero pianeta? Non poteva andare a vivere con le creature marine, ma solo tentare di comunicare alla meno peggio attraverso un abisso invalicabile. La distanza fra loro era più ampia di quella che divideva le stelle.

Si appisolò e fece un sogno di straordinaria chiarezza. Gli pareva di volare senza alcuno sforzo nell'aria, pieno di gioia e di entusiasmo. Poi si svegliò e quando tornò ad addormentarsi fu preda di incubi orrendi, annegava nel mare, veniva schiacciato da un enorme macigno, gli ufficiali della nave lo condannavano a morte. Per ore sogni vividi e gioiosi si alternarono a incubi in un ciclo che non era in suo potere alterare. Da sveglio provava un tal senso di spossatezza che non riusciva nemmeno a mettersi a sedere, e anche quando fu giorno continuò a rimanere coricato, immerso in un sonno agitato.

Quando finalmente si svegliò del tutto era mezzogiorno. Era stanco e intontito, e il sapore che aveva in bocca gli ricordava l'odore di quella dannata erbanastro. Le due bombole in sovrappiù, posate per terra e collegate mediante due tubi al serbatoio della tuta, gl'impedi-vano di muoversi, ma servirono anche a ricordargli di controllare la riserva d'aria. Se non avesse

pensato di raddoppiare la scorta sarebbe morto, e sì che l'aveva fatto solo per non doversi poi alzare durante la notte. Controllò l'ora col polarimetro. Aveva dormito quasi ventiquattr'ore ed era stato il sonno più brutto e agitato di tutta la sua vita. Ricordando i sogni e il senso di spossatezza che gli aveva impedito finora di alzarsi si rese conto che era stato malato o drogato. Colpa dell'odore dell'erba? Rabbrividì ricordando che l'erbanastro conteneva una notevole quantità di alcaloidi molto simili ai narcotici terrestri. L'aveva odorata solo per pochi minuti, e tanto era bastato per fargli fare un "viaggio" di ventiquattr'ore.

Aveva un disperato bisogno di bere, non aveva mai avuto tanta sete, e sapeva che se non avesse bevuto non avrebbe mai avuto la forza di tornare fino alla nave.

Caricò tutta la sua roba sulla carriola e si avviò verso il punto più vicino della costa sul lato orientale dell'isola. Distava più di cinque chilometri dalla fascia erbosa e poi ce ne volevano ancora altri quindici per arrivare alla nave.

Era già stanco prima d'incamminarsi, e risentiva tanto degli effetti degli alcaloidi quanto della troppo prolungata permanenza nella tuta. La camminata fu un vero martirio.

Quando raggiunse la spiaggia scoprì con suo gran sollievo che il vento soffiava dal mare, da sud. Si tolse in fretta il casco, bevve e mangiò in pochi minuti, e dopo essersi soffiato il naso e fregato gli occhi e la faccia, tornò a infilare il casco. Era sfinito, e sapeva che per poter affrontare il resto del percorso doveva prima riposare un poco. Si sdraiò sulla sabbia e perse immediatamente i sensi.

Al risveglio non riusciva a raccapezzarsi : dov'era? Quando se lo ricordò, controllò l'ora. Era ormai tardo pomeriggio e fra tre ore sarebbe calata la notte. Affrettando il passo, forse ce l'avrebbe fatta. Adesso era in contatto radio con la nave e poteva sintonizzarsi sul maser direzionale. Chiamò il computer per ordinargli di accendere tutte le luci esterne del veicolo in modo da poterci vedere nel buio. Era ancora stanco, tutto quel gran dormire non l'aveva ristorato, aveva urgente bisogno di togliersi di dosso la tuta e fare una doccia. Gli pareva di puzzare come un pollaio. Si avviò, deciso a raggiungere a qualunque costo la nave, e sebbene fosse già buio da un pezzo al suo arrivo,

riuscì nell'intento senza altri contrattempi e difficoltà.

Il giorno dopo aveva sempre la tosse e la stanchezza si faceva ancora sentire. Una cosa era certa : non poteva vivere a contatto con Perbanastro. Anche se non era proprio velenosa, il suo odore era troppo sgradevole e gli indeboliva il cervello con i suoi effetti narcotici. In un mondo come quello lui doveva esser sempre presente a se stesso se voleva sopravvivere. Perciò non poteva lasciare che la nave venisse contaminata dalle molecole di profumo emanate dall'erba : eppure, una volta finita la scorta di plastica isolante, non avrebbe potuto impedirlo. All'aperto poteva sempre indossare la tuta e respirare aria depurata. C'erano diciannove tute di riserva e bastavano a proteggerlo fuori. Il compartimento stagno avrebbe continuato a funzionare finché duravano le altre apparecchiature di bordo, e l'aria nella parte del compartimento che si apriva sull'esterno veniva evacuata tutte le volte che rientrava; ma passando in quello interno e da lì nei locali di bordo, avrebbe portato con sé germi e molecole che sarebbero rimasti nel sistema di aerazione a circuito chiuso della nave costituendo un continuo pericolo. Il vero problema era il materiale isolante, visto l'effetto disastroso di poche molecole sul suo organismo.

Doveva perciò allontanarsi il più possibile dall'erbanastro prima che terminasse la plastica isolante, e questo significava spostarsi sul lembo estremo meridionale dell'isola dove c'era la penisola che si allungava nel mare. In quel punto la fascia vegetale distava almeno tredici chilometri e non c'erano nemmeno alberi-clessidra per un buon raggio all'intorno.

Più ci pensava, più si convinceva dei vantaggi di un trasferimento. Laggiù sul lato meridionale della baia avrebbe potuto incontrarsi con le creature marine senza bisogno di fare marce estenuanti. Col mare da tre lati e la montagna lontana chilometri ci sarebbe sempre stato vento, e i generatori avrebbero prodotto una doppia quantità di energia; inoltre intorno agli scogli crescevano in abbondanza le alghe, l'unica sostanza che valesse la pena di trasformare in cibo.

L'unico handicap era la torre con la piattaforma in cima. Tansis era fiero della torre che aveva costruito con le sue mani e che costituiva una vittoria su quel mondo spietato e deludente. Non essendo attaccata alla nave, non le avrebbe impedito di muoversi, ma dopo la partenza sarebbe rimasta laggiù, assurdamente, in mezzo al deserto, una follia, un monumento alle false

speranze e agli sforzi inutili, e non poteva costruirne un'altra non avendo più chiodi.

La piattaforma poteva **por**tarsela via, anzi doveva per forza lasciarla cosi com'era infilata nel muso della nave, perché senza una torre come impalcatura non avrebbe più potuto issarla al suo posto. Avrebbe però tolto i generatori, troppo preziosi per rischiare di perderli, anche se non poteva portarli a bordo perché non erano isolati... No, un momento, poteva farli passare nel compartimento stagno, isolarli e poi metterli nella stiva. Era contrario al regolamento, ma, al diavolo, adesso era lui che dettava legge a bordo. All'arrivo li avrebbe portati fuori e li avrebbe risistemati sulla piattaforma dopo aver tolto la pellicola isolante. Aveva gli strumenti necessari per farlo. Invece avrebbe lasciato la vasca di protozoi perché era troppo pesante e comunque troppo larga per passare attraverso il portello del compartimento stagno.

Non riusciva a darsi pace al pensiero di dover lasciare la torre. Grazie ad essa era facilissimo raggiungere la piattaforma e inoltre formava una specie di veranda, all'uscita del compartimento stagno, che gli era molto utile. Non se la sentiva di rinunciarvi, e poi, senza **torre, come** avrebbe fatto a ri-sistemare i generatori sulla piattaforma?

Doveva trovare il modo di portarsela appresso.

Chiese al computer di calcolare il peso della torre dai dati del progetto di costruzione e dal peso specifico del legno. La risposta immediata fu: cinquantadue tonnellate. Poi chiese quanto pesava senza i quattro sostegni conici. Ventisei tonnellate. Niente da meravigliarsi se la torre non, oscillava al vento. Finì col decidere di segare i sostegni e di legare la torre alla nave con corde e cavi.

Frugò dappertutto alla ricerca di qualsiasi cosa che potesse servirgli allo scopo. Trovò sessanta metri di corda di nailon, trenta di cavo elettrico, un rotolo di fil di ferro, dei fogli di plastica cedevole ma robusta che poteva tagliare a strisce; poi ricorse anche ai sacchi a pelo e agli indumenti superflui. Passò tre giorni a ricavare funi

da tutti questi materiali diversi e altri due a cercar di assicurare la torre alla

nave legando le corde o i cavi intorno ai pali di sostegno laterali, facendo girare le corde intorno allo scafo e legandone poi l'altro capo ai sostegni laterali della parte opposta. Cominciò dal basso, dove la nave era più larga e salì a questo modo fino a due terzi dell'altezza dello scafo. Più in su il diametro si restringeva fino al vertice del cono, e, di conseguenza, la torre non era più appoggiata alla nave.

Per fare un buon lavoro doveva tendere al massimo le corde, e non era facile perché le pareti offrivano pochi appigli. Ricorse all'argano per tirare al massimo le funi ogni volta che le doveva far girare intorno alla nave, augurandosi che reggessero per i pochi minuti del volo.

Infine istallò due telecamere, una in cima alla, torre e -una sulla piattaforma di fronte al compartimento stagno, in modo da vedere quello che succedeva durante il volo. Più di così non poteva fare, per il resto doveva affidarsi alla fortuna.

Sgombrò l'accampamento sotto la coltre d'erba e portò a bordo le attrezzature dopo averle sottoposte agli spruzzi di plastica isolante. Ritirò anche le pompe dal pozzo ai piedi della montagna, e mentre stava smontandole gli venne in mente che nella sua nuova destinazione non c'erano pozzi ed era improbabile trovarne per chilometri e chilometri intorno. Be', non si può aver tutto, pensò. Avrebbe risolto quel problema a tempo debito.

Per ultima cosa staccò i generatori dalla piattaforma e li portò nella stiva. Adesso non c'era più motivo di ritardare la partenza. Fece un'ultima ispezione alla torre per assicurarsi che i legami fossero a posto, e salì in plancia.

Per prima cosa comandò al computer di proiettare sullo schermo una mappa dell'isola e vi segnò il punto di destinazione, poi ordinò che la nave compisse il tragitto più breve, veloce ed economico per.arrivarci, tenendosi il più possibile in assetto verticale.

Dopo due secondi, il computer rispose: "Il volo farà diminuire del *9%* la riserva di carburante e ridurrà il periodo di funzionamento della nave a 18 anni e 140 giorni alla media corrente".

"Lo so" rispose Tansis "ma il luogo di destinazione è molto più ventoso e io

sono convinto che i generatori produranno una quantità di energia doppia rispetto all'attuale, aumentando in tal modo la durata del funzionamento della nave. Un altro motivo valido per abbandonare questo posto è che l'erb^-nastro è dannosa al mio organismo e devo cercare di tenerla il più lontano possibile. In qualità di comandante ordino che il volo venga effettuato."

"La partenza avverrà con leggero ritardo poiché bisogna controllare il sistema di propulsione" comunicò il computer.

Tansis non aveva niente da ribattere. La nave era ferma da mesi e un controllo era necessario, Dopo mezzo minuto lampeggiò una luce verde e i motori si accesero.

Con una forte vibrazione, lo scafo si accinse a staccarsi da terra, quando lampeggiò la parola "Emergenza", Il computer comunicò: "La nave ha una instabile distribuzione di massa che non è stata notificata".

Scosso e mortificato, Tansis informò il computer che aveva legato la torre allo scafo.

"Tutte le modifiche apportate alla nave specie quelle che influiscono sulla sua efficienza devono essere notificate al computer in accordo al regolamento, paragrafo 12. È irregolare e pericoloso omettere tali noti-fiche".

Tansis stava per scusarsi, ma poi pensò: perché? Il computer era solo una macchina, non una persona da blandire. Ancora qualche anno su quel pianeta e poi si sarebbe rivolto al computer come se fosse sua moglie.

"Tenendo conto di una massa di ventisei tonnellate distribuita nella parte inferiore di dritta intorno allo scafo, ricalcolare la rotta mantenendo l'assetto più stabile e verticale possibile."

"Calcolo eseguito" rispose il computer dopo tre secondi. "Ma necessitano uno o più decolli preliminari per valutare i fattori delle equazioni."

Tansis diede il suo benestare. I motori si accesero, la nave si sollevò di qualche metro e tornò a posarsi. A Tansis sembrava che fosse tutto normale, ma il computer ripetè un'altra volta la manovra prima di comunicare.

"Pronti per il decollo."

"Aspetta che controllo la torre."

Guardò gli schermi collegati alle telecamere esterne e constatò che la base della torre era in fiamme, e mentre fissava le volute di fumo vide che i massicci sostegni conici ardevano furiosamente e il fuoco lambiva già il primo piano della torre.

Tansis si precipitò nel compartimento stagno infilandosi il casco mentre correva. Una volta nel compartimento, mentre premeva il pulsante per l'apertura del portello esterno, vide lampeggiare sullo schermo: "I sensori dello scafo indicano un improvviso aumento di quattrocento gradi centigradi nel..."

"Lo so, aspetta" si affrettò a battere Tansis, e senza dare ulteriori spiegazioni usci sulla piattaforma. Per precauzione aveva lasciato una cassetta di attrezzi nella parte esterna del compartimento, casomai la torre avesse avuto bisogno di qualche riparazione all'arrivo. Purtroppo era necessario qualcosa di più di una riparazione ancora prima della partenza.

Tansis afferrò un paio di pinze tagliatili e un coltello affilato e scese in mezzo al fumo. Con la tuta indosso non avvertiva il calore esterno a meno che il sistema di raffreddamento interno non superasse il massimo, perciò doveva stare ben attento a non farsi toccare dal fuoco.

Scese fino al secondo piano e tagliò le funi con la pinza. Le fiamme si arrampicavano lateralmente sui sostegni della torre ma non avevano ancora raggiunto il centro e la scala dove si trovava lui. Risali fino alla veranda continuando a tagliare funi e cavi e poi s'arrampicò sui piani superiori, dove si dette da fare col coltello per tranciare le corde che aveva faticosamente messo insieme con i fogli di plastica e la stoffa degli indumenti. A un certo punto la torre cominciò a vacillare e Tansis urlò temendo di cadere. Invece la struttura rimase in piedi, appoggiata allo scafo, tornando a vacillare quando lui scese a precipizio la scaletta fino alla piattaforma davanti al portello, circondata dalle fiamme. Dal pavimento di stuoia si levavano nuvolette di fumo bianco.

Tansis entrò nel compartimento e chiuse il portello, lasciandosi andare esausto e* tremante contro la paratia. Ripreso fiato, dopo un attimo corse in plancia e ordinò al computer di decollare immediatamente. Mentre la nave si staccava da terra scossa da una forte vibrazione, Tansis si sdraiò sul pavimento per attutire gli effetti del decollo.

"Atterraggio fra un minuto e 2 secondi" comunicò lo schermo, e Tansis si trascinò al posto di comando ancora esausto e scosso. "Passami il comando manuale per la manovra di atterraggio" ordinò. Un'alta colonna di fumo saliva nell'aria, ma lui non poteva vedere la torre, che doveva esser crollata su un fianco. La scena del disastro si allontanò rapidamente e Tansis si costrinse a occuparsi della manovra.

La nave stava ora scendendo verso la baia. Da quell'altezza il mare pareva appena mosso e punteggiato di bianco, ma la costa era tutta orlata di schiuma. Doveva essere agitato come sempre. Poi la nave cambiò assetto e cominciò a scendere in linea verticale sulla penisola bruno grigiastra che si protendeva incurvandosi nel mare. Tansis scelse un punto a metà strada dove le piccole colline che formavano la spina dorsale del promontorio raggiungevano un'altezza di una trentina di metri e scendevano al mare con un dolce pendio. Là il mare non arrivava e la coltre di erbanastro era lontana. Finalmente a-veva trovato il posto dove la nave avrebbe potuto riposare in pace per sempre.

9

Tansis rimase per qualche istante ad ammirare il panorama. Al di là dell'acqua sconvolta della baia la riva opposta, sassosa e accidentata, era sormontata da picchi rocciosi. Sopra le loro cime svettava nel cielo la grande montagna conica, scura contro la luce abbagliante e con la vetta coronata da nuvole nere. Guardandola, Tansis si stupì di essere riuscito a scalarla. Ormai non era nemmeno il caso di pensarci, tanto più che per raggiungerla avrebbe dovuto sobbarcarsi una marcia di una quindicina di chilometri.

Ma aveva altro da fare che continuare ad ammirare il paesaggio. Uscendo dal compartimento stagno provò una stretta al cuore : non .c'era più la torre, e nemmeno la piattaforma che aveva fatto da veranda. Senza torre la nave gli sembrava nuda. Ora Tansis si rendeva conto di quanto la sua costruzione

l'avesse cambiata, dandole un aspetto di casa, imprimendovi lo stampo della sua personalità.

Scese col montacarichi e girò intorno allo scafo per constatare se avesse subito dei danni. La lucida vernice bianca e arancione era annerita e scrostata dal fuoco che, a giudicare dai segni lasciati, doveva aver quasi raggiunto la sommità della torre prima che la nave decollasse. La piattaforma circolare aveva resistito, ma come diavolo avrebbe fatto ad arrivare sin lassù, e soprattutto a collocarvi i generatori e le pale, che pesavano mezzo quintale Tuna? Guardò scoraggiato i ventidue metri di liscia superficie metallica. Non aveva più corde, era impossibile costruire un'altra torre senza legna a portata di mano, e oltretutto non aveva nemmeno più cavo elettrico per i lavori da eseguire all'esterno. Guardò poi se la presa esterna del maser collegata alla piattaforma era rimasta intatta. Grazie a Dio le fiamme non erano arrivate fin là.

Tormentato da quel problema, Tansis si avviò verso l'estremità della penisola. Sentiva il sospiro del mare e il rotolio dei sassi sotto le onde. Erano suoni che avrebbero fatto sempre da sottofondo alla sua vita, d'ora in poi. A quanto pare gli esseri umani hanno bisogno di rumore per non impazzire. La * Terra doveva essere un- posto molto rumoroso, questo invece era avvolto in un silenzio mortale che contribuiva ad accentuare la sua inquietudine e la sua depressione. L'umanità non avrebbe mai potuto colonizzare quel pianeta, anche se aveva tanto verde e la sua atmosfera era respirabile. L'agricoltura, per cominciare, non era neanche da prendere in considerazione, perché nessun vegetale terrestre era in grado di competere con l'er-banastro. Nella migliore delle ipotesi, i colonizzatori avrebbero potuto vivere su abitazioni galleggianti ancorate alla spiaggia respirando la pura aria di mare. La terra era morta e sterile dal punto di-vista umano e animale, anche per la fauna locale.

Spaziò con lo sguardo nella baia nella speranza di vedere qualche creatura marina e subito ne scorse cinque o sei che nuotavano a una trentina di metri da lui. Agitò le braccia ed esse si voltarono all'unisono. Tansis scese sulla battigia aspettando che si accostassero. Arrivate a una ventina di metri da riva, le creature si fermarono, in fila, con le facce concave rivolte dalla sua parte. Una si staccò dal gruppo, nuotò davanti alle altre guizzando fra le onde

per una dozzina di volte, e poi riprese il suo posto nella fila. Tansis guardò l'acqua: in quel punto era molto bassa, e forse poteva avanzare per qualche metro senza pericolo. Probabilmente le creature non si erano avvicinate di più perché lì c'era troppo poca acqua per loro. Senza pensarci sopra due volte, Tansis entrò in acqua, sforzandosi di stare in equilibrio fra le onde che gli colpivano con violenza le gambe. Si fermò a cinque metri dalle creature che continuavano sempre a fissarlo, contro la corrente che lo costringeva a stare in punta di piedi e le onde che lo facevano dondolare avanti e indietro.

Da quel punto poteva veder bene i loro occhi e si ricordò che durante l'ultimo incontro era caduto in trance. Sarebbe stato troppo pericoloso se gli fosse successo anche lì nell'acqua. . Si chinò agitando le braccia e sollevando una nuvola di spruzzi. Tre o quattro creature marine sollevarono la coda agitandola e sollevando altri spruzzi. Bene, avevano un gesto in comune. Il difficile stava nell'attribuirgli un significato utile.

Un'onda più alta delle altre lo travolse facendogli perdere l'equilibrio, e Tansis, sconvolto e in preda al panico, si rigirò per vedere dov'era finito. L'onda l'aveva portato verso riva. Si sollevò carponi, e si trascinò verso la penisola scoprendo per la prima volta in vita sua quanto fosse faticoso camminare nell'acqua. Con le gambe tremanti arrivò barcollando sulla spiaggia e si voltò. Le creature erano sempre là che lo fissavano.

Tansis decise di riprendere la passeggiata fino all'estremità della penisola. Non c'era niente d'interessante da vedere, solo una lingua di terra sabbiosa, su cui erano rimasti i segni lasciati dal mare. Si voltò a guardare la nave appollaiata in cima alla collinetta. Era al sicuro, o così almeno sperava, tuttavia lui doveva star attento alle onde quando scendeva fino a riva.

Arrivò alla fine della punta sabbiosa dove acqua e sabbia si mescolavano in pozze e rivoletti, e tornò a salutare le creature che si erano spinte più al largo. Si girò più volte per far capire che stava per tornare indietro, e si avviò lungo il lato della penisola affacciato sul mare aperto, verso la nave. Si voltò per vedere se le creature lo seguivano, ma erano scomparse. Erano ancora sott'acqua nella baia, o avevano interpretato le sue giravolte come un addio? Non importava. Aveva altro da fare, e adesso che si trovava lì vicino alla baia avrebbe potuto vederle quando ne aveva voglia.

Per prima cosa doveva trovare il modo di portare i generatori sulla piattaforma. Non aveva corde e non poteva fabbricare delle scale senza legna a portata di mano. Scale... gli venne in mente che sulla nave c'erano molte scalette di metallo, e del resto lui'stesso se ne era già servito. Erano cinque in tutto e, aperte al massimo, raggiungevano i sei metri di lunghezza. Se fosse riuscito ad u-nirle una all'altra avrebbe poi potuto arrampicarsi fin sulla piattaforma portando un generatore alla volta. Ma una ventina e passa di metri di scala a pioli metallica non erano un oggetto raccomandabile per la sua stabilità, specialmente in un posto ventoso come quello. E poi con cosa poteva unirle fra loro? Col saldatore! Ecco la soluzione; le avrebbe saldate una sopra l'altra allo scafo. Del resto si trattava di un'operazione prevista perché, altrimenti, come avrebbe potuto la spedizione provvedere alle riparazioni e-sterne della nave dopo l'atterraggio su un pianeta?

Con l'animo sollevato, e soddisfatto di aver trovato la soluzione di un altro problema salì a bordo a cercare le scale e gli utensili necessari. Aveva già eseguito lavori di saldatura nello spazio, come membro dell'equipaggio addetto alle operazioni esterne, così, tanto per cambiare, non era costretto a seguire un corso di studi sull'argomento. Era passato da poco mezzogiorno, e tanto valeva mettersi subito al lavoro. Le scale dovevano rimanere scostate di almeno quindici centimetri dallo scafo, altrimenti i suoi piedi non avrebbero potuto far presa salendo e scendendo. Per prima cosa, quindi, doveva segare dei pezzi di tubo d'acciaio di quella lunghezza e saldarli ad angolo retto allo scafo. E qui sopravvenne la prima difficoltà. Non poteva eseguire lavori di saldatura a bordo perché consumavano l'ossigeno e producevano vapori metallici che inquinavano l'ambiente, senza che il sistema di depurazione riuscisse a eliminarli del tutto. Non avendo più né piattaforma-veranda né cavo elettrico per fare una prolunga gli era impossibile anche lavorare all'esterno. E allora?... Dopo averci pensato e ripensato decise di lavorare nella parte esterna del compartimento stagno. La prima parte del lavoro non era difficile. Con il laser, tranciò quaranta barrette d'acciaio lunghe quindici centimetri ciascuna. Per sua fortuna, nella stiva c'era una provvista di sbarre metalliche destinate ai lavori di manutenzione e riparazione. Poi cominciò la parte più faticosa e difficile, che gli occupò il resto del pomeriggio e buona parte del giorno successivo. Saldare le barrette alle scale nell'ambiente angusto del compartimento non era una cosa semplice perché le scale erano troppo alte per star ritte e troppo lunghe per non sporgere all'esterno. Decise

per il momento di saldare le due coppie alle estremità e di aggiungerne poi altre due stando sulla soglia, con un piede sul montacarichi. Per sicurezza ci sarebbero volute anche altre due coppie, a metà. Questa sarebbe stata la parte più difficile e rischiosa, dovendo sistemare le scale di piatto sul montacarichi e sporgersi nel vuoto per lavorare. Comunque riuscì a farcela e portò quattro scale così sistemate ai piedi della nave. Saldarle allo scafo, specie quando avrebbero superato il livello del montacarichi, sarebbe stato molto faticoso e difficile, e rimandò il lavoro all'indomani.

Fino a sera inoltrata proiettò il film che aveva girato durante il suo incontro con le creature marine cercando di trovare qualche significato nei movimenti degli occhi. Lo fece scorrere più e più volte al rallentatore e si convinse che quel dilatarsi e restringersi delle pupille doveva aver un senso perché seguiva determinati schemi, ma per quanto si sforzasse non riuscì a capirlo. Incaricò il computer di fare un'analisi di quei movimenti, e la macchina rimasticò i dati per una buona mezz'ora e alla fine gli esibì un'analisi matematica che lasciò Tansis al punto di prima. Se ne intendeva abbastanza di matematica celeste e calcolo della navigazione, ma la matematica astratta, il calcolo sublime fatto di cifre e simboli, era arabo per lui.

Il battito della pupilla sinistra era una rapida ripetizione della dilatazione dplla destra. Lo schema era identico, ma variava la frequenza. Era come se due esseri umani emettessero gli stessi suoni, uno in fretta e l'altra lentamente: la variazione e le pause servivano a dare il significato. Era superiore alla capacità umana imitarli, ed erano troppo veloci per poterli capire.

Il computer aveva diviso i movimenti in gruppi e alcuni di questi gruppi si ripetevano nel film più frequentemente degli altri, ma Tansis non capiva perché. Quando chiese chiarimenti al computer ottenne una risposta così complessa e specializzata che rinunciò a capirla. Non c'era proprio la possibilità di poter comunicare con quelle creature, se non armarsi di tempo e pazienza e creare un limitato vocabolario di segni dal senso altrettanto limitato. Questo era il massimo che si poteva fare.

Passò poi due giorni interi a saldare le scale allo scafo. Cominciò dal basso, servendosi di un cannello ossidrico alimentato da uno dei generatori portatili; non fu un lavoro da poco perché, tanto per cominciare, doveva tener verticale

la prima scala mentre la saldava. Ben presto scoprì che tenere il saldatore con una mano e reggere dritta e ferma una scala lunga sei metri con l'altra, era un compito superiore alle sue forze. Risolse il problema legando delle calamite alla scala e facendole aderire alla superficie metallica della nave. Erano abbastanza potenti da tenerla ferma ma non reggevano al suo peso. Riuscì a saldare le prime due coppie di sbarrette stando a terra, e per le altre salì sul montacarichi della nave, che faceva sollevare via via fino all'altezza necessaria. La scala terminava tre metri sotto il portello del compartimento stagno. Fissò la seconda sopra la prima con le calamite e poi saldò insieme le estremità delle due scale e le sbarrette della seconda fin dove arrivava il montacarichi. Per salire più in alto sistemò un'altra scala sul montacarichi appoggiandola contro lo scafo. Aveva portato con sé il generatore e lo appese alla scala. Più in alto c'era una presa collegata col trasmettitore maser ma non poteva arrivarci finché non avesse finito di saldare la seconda scala. Quando l'ebbe fatto fissò come al solito la terza scala allo scafo con le calamite e ne unì l'estremità inferiore a quella superiore della seconda scala. Saldò le sbarrette allo $cafo via via che saliva di piolo in piolo. Era pericoloso, ma non aveva altra scelta.

A questo punto la parete verticale dello scafo s'inclinava per formare il cono che ne costituiva la prua. La piattaforma sporgeva come un collare quattro metri sopra di lui. Sistemare l'ultima scala costituì la parte più ardua e pericolosa dell'impresa. Dopo aver legato un robusto uncino sull'ultimo piolo, la sollevò finché il gancio non ebbe fatto presa nel legno della piattaforma. Per precauzione si era legato alla scala su cui si reggeva e fu ben contento di averlo fatto : gli capitò due volte di scivolare prima che l'uncino facesse presa. Poi saldò insieme le due estremità delle scale e per maggior sicurezza intrecciò del cavétto di plastica intorno ai sostegni laterali e a-gli ultimi pioli; infine si fece coraggio e sali fino alla piattaforma, dove fissò la scala con dei grossi chiodi ricurvi di acciaio che aveva ricavato tagliando a strisce parte di una sbarra d'acciaio e piegandoli poi col laser.

La scala non gli dette mai quel senso di orgoglio e di soddisfazione che gli aveva procurato la torre. Temeva che non durasse a lungo, gli pareva solo un ripiego temporaneo, tuttavia, dal momento che gli consentiva di portare i generatori sulla piattaforma, poteva contentarsi.

Prima di sera riuscì a sistemare tre generatori e il giorno dopo gli altri, collegandoli alla presa del maser. Soffiava un forte vento e quando controllò il funzionamento dei generatori ebbe la soddisfazione di constatare che erogavano una notevole quantità di corrente. Tirò un gran sospiro di sollievo augurandosi di riuscire finalmente ad adattarsi in quel posto che aveva scelto come sua definitiva dimora. Era ormai inverno inoltrato e la temperatura oscillava intorno allo zero, con forti venti che soffiavano da nord e da est. L'inclinazione dell'asse faceva sì che la differenza delle stagioni fosse più accentuata su quel pianeta che non sulla Terra. L'isola si trovava pressappoco alla stessa latitudine delle Canarie, e, come quelle, era abbastanza vicina a un grande deserto, ma vi faceva molto più freddo. La cappa di neve doveva essere ormai scesa dal nord fino a coprire gran parte del bacino fluviale. Se cosi era, Tansis era ben contento di non trovarsi più sul continente.

Col passare dei giorni, prese delle nuove abitudini. A mezzogiorno faceva una passeggiata lungo la spiaggia e s'incontrava con qualche creatura marina, sforzandosi sempre di trovare il modo di comunicare con loro. Dapprima evitò di entrare in contatto telepatico, e cercò di non fissarle mai troppo a lungo negli occhi, specie se erano in molte; si era accorto infatti che per farlo cadere in trance dovevano essere almeno in una dozzina.

A volte percorreva tutta la baia da una punta all'altra, ma non si avventurò mai nell'entroterra. Le creature marine impararono in fretta le sue abitudini, e quando arrivava alla spiaggia ce n'era sempre almeno una che lo stava aspettando. Controllò l'ora e constatò che arrivavano a mezzogiorno preciso. Volle fare un esperimento e per qualche giorno uscì a metà pomeriggio. Dopo due o tre volte trovò le creature marine che lo aspettavano. Possedevano evidentemente un ottimo senso del tempo, forse naturale in una razza che si esprimeva mediante un linguaggio visivo.

La scorta di cibi terrestri era finita e Tansis si nutriva ormai esclusivamente di alimenti ricavati dalle alghe dei serbatoi del sistema di depurazione dell'aria, integrati con sostanze estratte dalle piante marine e, di tanto in tanto, di pappette fatte con quelle sfere trasparenti simili a meduse, A quanto aveva potuto accertare dalle sue osservazioni, le creature marine si cibavano di alghe, ammassandosi ai piedi degli scogli come mucche al pascolo. Non le aveva mai viste nutrirsi d'altro.

Non trovò traccia di manufatti, né le vide adoperare utensili. Non scoprì neppure nidi o anfratti adattati ad abitazione nella scogliera, o altri posti nella baia dove potessero dimorare. Materialmente, vivevano a livello animale, eppure Tansis era certo che, oltre che intelligenti, erano anche civilizzate. Si erano accordati sul significato di alcuni gesti o movimenti: "Ora vado" "Volto a sinistra" "Volto a destra" "Ho fame". Per spiegare quest'ultimo significato Tansis si toglieva il casco e terminava la passeggiata a testa nuda, non senza essersi prima accertato della direzione del vento, e respirava l'aria locale solo quando veniva dal mare. Talora si portava da mangiare sulla scogliera, come se facesse un picnic, e conversava coi suoi amici intenti a brucare le alghe. Una volta ne raccolse un fascio e gliele offrì, sporgendosi dallo scoglio. Nessuna gli sfiorò la mano, ma tutte esaminarono attentamente quello che offriva e poi accettarono un trancio per ciascuna. Finito di mangiare, lo ringraziarono agitando la coda.

Quel contatto quotidiano giovava molto al suo stato d'animo. Non soffriva più di quelle terribili crisi di depressione e di quella tensione nervosa che avevano provocato le allucinanti visioni dei suoi compagni morti, anche se continuava a parlare da solo, e qualche volta con i fantasmi di sua madre e di sua sorella.

Si serviva inoltre molto spesso del computer, che considerava alla stregua di un compagno. Leggeva parecchio, e continuava a studiare medicina. Sarebbe stato il dottore di se stesso, utile precauzione in quel mondo pieno di pericoli.

La penisola era molto ventosa e il rifornimento di energia elettrica era assicurato per anni, purché i generatori non si deteriorassero o non si guastasse qualcosa negli impianti di bordo.

Arrivò l'equinozio di primavera, e con esso il primo avvertimento: il primo guasto di una certa gravità in quella nave superbamente costruita, che aveva funzionato perfettamente per più di due anni terrestri.

Si ruppe la pompa di circolazione dell'aria. Disponendo di tutti i piani della nave e delle nozioni immagazzinate nelle memorie del computer, Tansis riuscì a ripararla, ma si rese conto del pericolo. Niente di tanto complesso come quella nave, costruita dalle imperfette mani degli uomini, poteva continuare a funzionare senza intoppi per anni e anni. Oltre che medico,

doveva diventare anche ingegnere. E, come si intendeva poco di medicina, ne sapeva forse anche meno di tecnica di costruzione delle astronavi.

Da quel giorno divise il suo tempo fra lo studio della medicina al mattino, e quello degli schemi e dei meccanismi della nave nel pomeriggio. Di sera faceva quel che gli veniva, in mente sul momento. Poiché si concedeva un sonnellino nel tardo pomeriggio, si era abituato a un ciclo lavorativo di ventiquattrore e a dieci ore di sonno. In fondo le lunghe giornate capellane avevano finito col dimostrarsi vantaggiose, offrendogli tante ore per sbrigare le sue faccende e insieme per riposare quanto gli era necessario.

La temperatura esterna cominciò a salire, e la fascia scura di vegetazione che incoronava la montagna cambiò leggermente colore. Ansioso di sapere cosa stava macchinando il nemico, Tansis decise di andare a dare un'occhiata alla fascia d'erba-nastro che correva a circa dodici chilometri di distanza dalla penisola. Strada facendo vide parecchi alberi-clessidra e li esaminò attentamente. Pensava di scoprire delle gemme o delle nuove foglie, ma non ne vide. Ecco un'altra strana prerogativa di quel mondo misterioso: c'era grande abbondanza di vita vegetale, ma nessun segno di crescita o di rinnovamento. Non si vedevano foglie o erba appassite, nessun germoglio, nessun albero giovane. Tutti gli alberi erano alti e grandi uguali, identici in ogni particolare. Tansis aveva l'impressione che l'erba-nastro, nelle sue varie forme, avesse coperto un giorno il pianeta, per poi restar sempre tale e quale, senza mai appassire, crescere o espandersi, per chissà quanti millenni. Eppure esisteva un meccanismo di rinnovamento, perché l'enorme produzione autunnale di polline equivaleva a una riproduzione, controbilanciando l'inevitabile ten-tènza al declino genetico.

L'unica cosa che scoprì fu una sottile striscia gialla al centro delle foglie degli alberi che non aveva mai visto prima, e quando arrivò al tappeto d'erba scopri che, al centro, era anch'esso rigato di giallo.

Ecco dunque come si rinnovava ogni anno la vegetazione; non crescendo, ma con la riorganizzazione o il rinnovamento delle cellule all'interno dei nastri. Raccolse qualche campione di nastri, di radici e di aria prelevata nelle vicinanze dell'erba, ripromettendosi di analizzarli in seguito.

Dal momento che si trovava entroterra ne approfittò per cercare acqua, con la

bacchetta da rabdomante. Seguendo i piedi della montagna, verso la costa occidentale, finì per scoprire un posto promettente e lo contrassegnò con un cumulo di sassi. Sarebbe tornato a scavare un pozzo, perché la riserva fissa d'acqua della nave stava scemando.

Passò la primavera e venne l'estate, e con l'estate il caldo. A bordo non avvertiva il cambiamento delle stagioni perché poteva regolare la temperatura a suo piacimento, ma all'aperto adesso era un piacere togliersi il casco e respirare la tiepida brezza del mare. Gli colava sempre un po' il naso e soffriva di tosse e catarro bronchiale, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine e considerava questi- disturbi u-no degli inconvenienti minori della vita su Capella Sei.

Perforò il pozzo, in una settimana di duro lavoro, e portò a bordo diversi serbatoi di acqua depurata. Poi eresse un muricciolo di sassi intorno alla punta estrema della penisola in modo da avere- un riparo e non correre il pericolo di cadere nell'acqua.

Il montacarichi della nave si guastò e Tansis scoprì che alcuni meccanismi erano intasati di sabbia portata dal vento o corrosi dall'aria salmastra. Riuscì comunque a rimetterlo in sesto, ma sapeva che non sarebbe durato ancora per molto e che presto o tardi gli sarebbero rimaste solo le scale a pioli per salire e scendere.

Uno dei tanti inconvenienti era la mancanza di cavo elettrico per fare delle prolunghe che gli permettessero di lavorare all'aperto. Per procurarselo saccheggiò la nave tagliando pezzi di filo qua e là e unendoli insieme. Ricavò così una prolunga di cinque metri con cui poteva lavorare ai piedi della nave. Pavimentò di sassi piatti il terreno sottostante il portello del compartimento stagno, lo recinse con un muretto e vi trasportò un banco e gli attrezzi sistemandoli sotto una tenda. Si era così fatto un'officina dove passava il tempo sbrigando una quantità di lavoretti. In una giornata particolarmente calda e senza vento, oltre al casco si sfilò anche la tuta, restando per la prima volta completamente senza protezione, salvo i calzoni e la casacca che indossava sempre a bordo. Si trovò così bene senza l'impaccio della tuta che da quel giorno non la indossò più per uscire, a meno che il vento non fosse troppo forte o soffiasse dall'entroterra.

Ne! fondo dei suoi pensieri incombeva sempre la minaccia della plastica isolante che stava per finire. Scoprì di aver fatto male i suoi calcoli e di averne consumata troppa, specialmente da quando passava quasi tutta la giornata all'aperto.

Doveva smettere di adoperarla ed entrare e uscire liberamente quando soffiava vento di mare, e le contìnue analisi dell'aria fatte dal computer indicavano che non c'era pericolo. Di più non poteva fare perché il problema della plastica era insolubile: una volta finita non avrebbe avuto altro materiale isolante per sostituirla. Non si era. ancora deciso a riserbare solo a un caso d'emergenza l'ultima scorta di plastica ìsolante temendone le. conseguenze. Finora l'unica malattia di cui si era contagiato era una specie di raffreddore cronico che restava più o meno stazionario, ma una volta chiusa l'erogazione dello spruzzo di plastica, polvere e microrganismi si sarebbero accumulati nell'aria di bordo, con conseguenze che lui ignorava ma che potevano essere pericolose. Non sarebbe più stato protetto da un involucro di aria terrestre; lentamente ma inesorabilmente quel filtro si sarebbe consumato mescolandosi all'aria esterna; ma avrebbe potuto vivere restando continuamente esposto alle sostanze sconosciute contenute nell'atmosfera del pianeta? La domanda era angosciosa, ma non aveva scel-* ta: prima o poi avrebbe dovuto vivere basandosi Unicamente sulle risorse naturali. Per fare

il gran passo aspettò una giornata particolarmente favorevole, con una leggera brezza da ovest. Per entrare e uscire liberamente non era necessario alterare il resto del funzionamento del compartimento stagno; il portello interno si chiudeva prima dell'apertura di quello esterno, da cui l'aria,veniva e-vacuata ogni volta e sostituita con altra depurata. In questo modo l'inquinamento dell'aria di bordo sarebbe stato graduale, ma irreversibile.

Tansis si decise dunque al gran passo, e una volta chiusa l'erogazione della plastica gli parve di essersi liberato da un gran peso, e non la riattivò più.

Dopo i progressi iniziali nei suoi rapporti con le creature marine, la situazione era arrivata a un punto morto. Da un po' non le incontrava più tutte e ventidue insieme come in principio, ma solo due o tre gli andavano incontro ogni giorno e non cercarono mai di mettersi in contatto telepatico con lui. Tansis era deluso, ma nello stesso tempo provava un senso di sollievo, perché nel suo intimo temeva di perdere il controllo della propria personalità. Eppure

desiderava la loro compagnia. Diventava sempre più difficile escogitare qualcosa da condividere con loro, ed era preoccupato perché temeva di annoiarle.

Quelle poche che stavano con lui erano sempre le stesse o facevano dei turni? Non era in grado di distinguerle individualmente. Venivano da lui perché non avevano niente di meglio da fare o perché la curiosità e l'interesse le spingevano a studiarlo? Continuava a porsi queste e altre domande, a preoccuparsi, a scervellarsi, senza mai giungere a ungi conclusione.

Passarono le settimane e i mesi e si avvicinava la stagione del polline, durante la quale egli sarebbe rimasto confinato a bordo. Controllava con cura le analisi dell'aria per esser pronto a rilevare i primi segni di pericolo.

L'ondata di polline cominciò senza preavviso. Il giorno precedente era stato uguale agli altri, con poca polvere nell'atmosfera e un vento leggero da sud. La mattina dopo il computer rilevò un enorme quantitativo di polline, ed era già visibile a occhio nudo la foschia giallastra sulla montagna e in cielo.

Una volta tanto, Tansis non fu colto di sorpresa. Aveva preparato una buona scorta di a-limenti già pronti, i serbatoi dell'acqua erano colmi, e i generatori a vento sovraccaricati. Nelle successive sei settimane e forse più avrebbe dovuto indossare tuta e casco tutte le volte che usciva, e poiché la scorta di plastica isolante era limitatissima, sarebbe uscito solo in caso di estrema necessità. Finita la stagione del polline a-vrebbe serbato per l'anno prossimo quel po' di plastica che sarebbe rimasta.

Nei mesi estivi aveva vissuto molto all'aperto, trascurando la manutenzione dei locali di bordo. Si dedicò allora alle pulizie in grande stile, e quando ebbe terminato di pulire e mettere in ordine controllò tutte le apparecchiature e riprese gli studi di medicina e di ingegneria.

La bufera di polline seguì il ciclo dell'anno precedente e il mondo esterno si chiuse intorno alla nave, giallo e minaccioso, Tansis non riusciva a vedere nemmeno la baia. Chissà cosa ne era stato delle creature marine? Erano insensibili al polline o avevano cercato riparo in alto mare? Nei momenti di calma relativa, quando la nebbia gialla era meno densa, esaminò la baia col binocolo ma non le vide.

La forzata immobilità lo rendeva ansioso e irrequieto, mentre la solitudine e la tensione non mancarono di avere il sor lito effetto. Tansis si ritrovò a litigare col medico di bordo e non riusciva a passare davanti alla cabina del comandante se non con un enorme sforzo di volontà. Era preoccupato per le creature marine. Temeva che i generatori si guastassero o che il polline riuscisse a infiltrarsi a bordo. Raffreddore è tosse peggiorarono. Come erano labili le sue difese .mentali, con quale facilità il nemico tornava ad avere il sopravvento appena si presentava qualche contrarietà !

La nuvola di polline andò gradualmente dissipandosi, finché un giorno Paria risultò pura all'analisi. Per precauzione Tansis aspettò altre due settimane prima di chiudere il sistema di isolamento, e un mese prima di togliersi casco e tuta all'aperto.

Ripensandoci a posteriori, Tansis si rese conto che la bufera di polline costituiva un punto fisso nella sua vita sul pianeta. Lo costringeva a prendere una decisione definitiva sul problema dell'isolamento. Era l'unico pericolo conosciuto dell'anno capellano. Risolto quel problema poteva sistemarsi definitivamente adattandosi all'ambiente naturale. Aveva trovato il posto più sicuro per viverci e risolto il problema dell'energia elettrica, aveva abbastanza da mangiare anche se il cibo era poco appetitoso, poteva respirare l'aria locale e a-veva stabilito che non esistevano germi capaci di arrecargli danno, aveva imparato a evitare i pericoli e si era messo in contatto con esseri intelligenti. Adesso poteva rilassarsi; non era più costretto a fronteggiare e risolvere una crisi dopo l'altra, e dopo un po' cominciò ad annoiarsi e la previsione di dover passare un anno dopo l'altro sull'isola gli parve molto deprimente. Che altro poteva fare? Non poteva coltivare la terra o formarsi una famiglia, era arrivato a un punto morto con gli indigeni, e la prospettiva di trascorrere il resto della sua vita a studiare medicina e ingegneria e a sbrigare i lavori domestici a bordo non gli pareva per nulla allettante. Avrebbe costruito volentieri qualche altra cosa, ma non sapeva cosa, e non disponeva del materiale necessario, né aveva alcun posto dove andare. Aveva visto e rivisto tutti i films della cineteca di bordo, ascoltato fino alla nausea tutta la musica, e letto tutti i libri che gli interessavano. Adesso che la sua vita era diventata una tranquilla "routine" senza fastidi e senza pericoli sentiva la mancanza di compagnia umana,. di qualcuno con cui parlare, di una donna da amare, di bambini da allevare.

A volte non sapeva cosa fare e non gli importava più di niente, tutto lo annoiava e se ne stava seduto immerso nella noia, o passeggiava inquieto senza uno scopo né una metà. Cominciò a diventare sciatto e trascurato; non mangiava più a orari regolari e non si curava della pulizia personale. Anche la compagnia del computer aveva finito con l'annoiarlo, e passavano giorni e giorni senza che si preoccupasse di incontrare le creature marine, ricomparse nella baia dopo la fine della bufera di polline.

Per un po' si divertì a lanciare sassi contro un mucchio di pietre raccolte sulla spiaggia, ma il passatempo l'annoiò presto. Si diede allora alla pittura, ma dopo poche settimane l'entusiasmo iniziale si spense. Pensò di scrivere la sua autobiografia, poi vi rinunciò perché tanto nessuno l'avrebbe letta. Non solo continuava a parlare da solo e a litigare con i fantomatici membri dell'equipaggio, ma cominciò a diventare preda di piccole manie e fissazioni. Non riusciva ad addormentarsi se prima non aveva sistemato gli indumenti in un dato modo intorno alla branda. Poteva mangiare solo seduto su una determinata sedia. S'infuriava col computer che aveva scelto un brano musicale non di suo gusto, e le sue fobie diventarono sempre più radicate e numerose col passare dei mesi'. Batteva sulla tastiera lunghi sproloqui pieni di improperi e di insulti contro il computer, che, naturalmente, li ignorava e non si curava dei gusti di Tansis.

Irrequieto e annoiato, e poiché in fondo sentiva che non gli importava di vivere o di morire, decise di riprendere le spedizioni. Andò a visitare il luogo dove si era fermato a lungo prima di trasferirsi sulla penisola e trovò solo poche tracce di cenere nella polvere. La torre era completamente scomparsa. Quando qualcosa bruciava su quel pianeta, bruciava sul serio, e il vento aveva disperso le ceneri. La vasca sotto l'erbanastro era asciutta, il calore dell'estate aveva fatto evaporare l'acqua.

Fece poi diverse perlustrazioni nel resto dell'isola, deciso a contare tutti gli alberi-clessidra, come un collezionista che voglia arricchire una raccolta di rarità. Sempre, in questi suoi vagabondaggi, l'ossessionava la montagna che si levava maestosa al centro dell'isola sullo sfondo del cielo bianco, bellissima nella forma e sempre mutevole nella luce. Le nuvole si ammassavano sulla sua vetta e banchi di nebbia ne velavano i fianchi. Talvolta un gran pennacchio di nuvole sormontava la sua sommità, altre volte una nuvola'

isolata vi fluttuava sopra leggera. La montagna l'aveva affascinato fin dal suo arrivo nella baia, ed era la prima cosa che guardava ogni mattina quando saliva in plancia a vedere sé c'era qualche comunicazione sullo schermo e a impartire al computer le istruzioni per la giornata.

Dapprima si era rassegnato a non scalarla di nuovo a causa della distanza, ma in seguito cominciò a provare il desiderio di tornarci e ben presto decise di andarci. Fece dei preparativi accurati e minuziosi. Nel corso di due escursioni' trasportò una tenda, un generatore e un depuratore per l'aria, sistemandoli a circa trecento metri dalla fascia d'erbanastro sui primi contrafforti della montagna. La terza volta portò un'altra ten. da, bombole di riserva per l'aria e la plastica isolante, e passò la notte sotto la tenda. Il giorno dopo sali fino a trecento metri dagli alberi che incoronavano la vetta e istallò una terza tenda con altre bombole di riserva. Terminò a mezzogiorno, e dopo aver mangiato ed essersi concesso un breve periodo di riposo, sali fino agli alberi e vi rimase per il resto del pomeriggio. Era stato molto attento a spruzzarsi con le bombole di plastica isolante, nel timore di lasciare esposto qualche punto che facesse penetrare l'odoré dell'erbanastro. Passò quella notte sotto la tenda a più di duemila metri d'altitudine, ripromettendosi di raggiungere la vetta il giorno dopo. Salire fino in cima alla montagna era diventato Io scopo primo della sua vita. Gli pareva che così facendo l'isola sarebbe diventata sua, l'avrebbe conquistata, non avrebbe avuto più segreti per lui.

Salì di buon mattino fino alla corona di alberi e vi si inoltrò. Man mano che procedeva notò che aumentava il numero di quegli strani tronchi orizzontali che aveva chiamato alberi-ceppo, specie nell'ultimo tratto, molto ripido, che portava alla bocca del cratere dell'antico vulcano. Qui, dove per comodità procedeva carponi dato il forte dislivello, i ceppi coprivano praticamente il terreno e gli facilitavano il cammino funzionando da scalini. Alberi e ceppi crescevano fitti fino sulla cima.

Quando raggiunse l'orlo, Tansis scoprì che il bordo sottilissimo chiudeva un ampio cratere quasi pieno d'acqua con le pareti interne alberate. Quel lago nascosto era l'ultimo segreto dell'isola, e si stendeva a più di centocinquanta metri al di sotto di lui, nero e immobile, incorniciato dalla fitta vegetazione. Piccoli cirri fluttuavano sopra il cratere sfilacciandosi e riformandosi secondo

le spinte del vento. Le nubi erano a non più di trenta metri dalla sua testa e gettavano ombre sul paesaggio, fenomeno insolito su quel pianeta. Un banco di nebbia grigia avanzò lentamente verso di lui dal lato opposto del bordo. Tansis abbassò istintivamente la testa e per qualche minuto si trovò immerso nella nebbia. La scena era insieme splendida e inquietante, così immobile e silenziosa, così piena di movimento e di ombre in cielo.

Dopo essere rimasto incerto per qualche minuto, Tansis decise di scendere all'interno del cratere, dal momento che forse non sarebbe mai più tornato fin lassù. I ceppi lo aiutarono nella discesa, mentre scivolava, servendogli da appoggio per rallentare la velocità.

Il lago era orlato da ima sottile fascia di erba viscida, e pareva enorme, stando sulla riva, nero e immobile, con le pareti del cratere che precipitavano alte e lo facevano sentire piccolo e insignificante. Non c'era vento, lassù, e il silenzio era completo.

Tansis vagabondò per alcune ore in riva al lago alla ricerca di minerali. Sperava di trovare zolfo, uno degli elementi principali per la trasformazione dei viveri, ma si vedevano pochissime rocce poiché la striscia. d'erba copriva tutto. Trovò alcuni frammenti di pietra nero-verdastra e ne prese qualcuno da analizzare, oltre a una bottigila di acqua del lago. La vegetazione era uguale a quella che cresceva dappertutto.

Passò la notte sulla tenda-vicino alla corona di alberi e la mattina dopo decise di lasciarla sul posto in vista di altre escursioni. Raggiunse il campo sottostante dopo tre ore di marcia, ancora fresco e in forze. Lasciò anche il secondo campo così come stava, e dopo aver ricaricato le bombole dell'aria si rimise in cammino e arrivò alla na-. ve nel pomeriggio inoltrato.

Grazie a un'accurata preparazione e con l'esperienza dei pericoli da evitare, la spedizione aveva avuto buon esito, e Tansis si rincuorò pensando che avrebbe potuto effettuarne altre in avvenire senza temere disastri.

La roccia trovata nel cratere si rivelò all'analisi olivina, una roccia vulcanica di nessuna utilità per lui. L'acqua del lago, invece, conteneva zolfo. Portare una tanica d'acqua giù dalla montagna per estrarne lo zolfo sarebbe stato un compito improbo, tanto più che il con-, tenuto di zolfo era scarso, tuttavia una

volta o l'altra sarebbe stato costretto a farlo, e per il momento era contento della scoperta.

Ormai era autunno, tre anni e mezzo terrestri dal suo arrivo sul pianeta, e la sua vita ora era un succedersi monotono di giorni relativamente sicuri che si sarebbero protratti sempre uguali' per anni.

Un giorno, sentendosi sull'orlo della disperazione per colpa della noia e della solitudine che lo divoravano, stanco del suono della propria voce e preoccupato perché pensava di stare impazzendo, decise di tentare un altro incontro telepatico con le creature marine. Da, settimane aveva smesso di fare la solita passeggiata, e non trovò nessuna creatura ad a spettarlo.

Arrivò fin sull'estrema punta della penisola, dove aveva eretto un riparo di sassi e, dopo aver lanciato un razzo, si mise ad aspettare. Trascorsi dieci minuti di ansiosa attesa, apparvero tre creature che si fermarono a poca distanza da lui, fissandolo. Pareva che aspettassero sempre da Tansis il primo gesto; forse - pensò - una razza telepatica non aveva bisogno di uno scambio di saluti e degli altri convenevoli che gli esseri umani si scambiavano incontrandosi. Ricorrendo all'esiguo bagaglio di gesti con cui era riuscito a stabilire un minimo di comunicazione con loro, Tansis, fece un inchino, poi si accovacciò e agitò le braccia. Le creature si avvicinarono fin sotto lo scoglio, con la testa fuori dall'acqua e gli occhi sempre fissi su di lui. Passò una mezz'ora e ne arrivarono altre alla spicciolata, finché furono diciotto in tutto. Si erano sistemate, come sempre, in semicerchio e dondolavano fra le onde. Tansis si chiese cose ne fosse stato delle altre quattro. Avevano altro da fare, erano morte, o non vivevano più nella baia? Tutte domande inutili. Non avrebbe mai saputo la risposta. Quante cose ignorava sul loro conto... per esempio, tutte quelle che aveva visto e-rano adulte. Pure, dovevano a vere dei piccoli e degli adolescenti. Anche loro si dividevano in maschi e femmine? Avrebbe tanto voluto saperlo, per sentirle più simili a sé.

Ricambiò il loro sguardo, e dopo un minuto o poco più esse dilatarono al massimo le pupille. Passò ancora qualche istante e Tansis provò la strana sensazione di cadere in quegli occhi, mentre l'ambiente circostante svaniva. Si aggrappò saldamente al muretto mentre gli pareva sempre di cadere in quegli occhi. Vide se stessa dall'esterno, là dove il mondo era coronato di luce, brillante e misterioso. Sentì la curiosità e l'amicizia delle creature, e

qualcos'altro... forse era tenerezza, ma mentre cercava di afferrarla, quella sensazione gli sfuggì. Cercò di vedere le creature come se fosse una di loro e scoprì una comunione, un'unità: ciascuna partecipava della vita delle altre e di quanto le circondava. Era una sensazione mistica che aveva del divino. Quegli esseri avevano una sensazione della vita profondamente religiosa. Tansis seppe che gli erano amici, che si fidavano di lui anche se lo trovavano strano e anomalo, estraneo al mondo che conoscevano. I sentimenti che nutrivano per lui erano amorevoli ma venati di qualcosa che lo turbava. Cos'era?... Compassione. Avevano pietà di lui. Perchè?

Le creature si resero conto del suo stupore e si ritrassero, spezzando il contatto. Tansis si ritrovò sullo scoglio col vento che sospirava e frusciava intorno.

Cos'avevano visto in lui da suscitare la loro compassione? Avevano capito quando aveva tentato di narrare mentalmente la sua storia, nel loro primo contatto, o intuivano una catastrofe imminente?

Forse imbarazzate per avergli aperto il loro animo, le creature si tuffarono e scomparvero. D'altra parte era tardi e lui doveva tornare a bordo. Come l'altra volta, erano passate diverse ore senza che se ne accorgesse.

Si sentiva rilassato e più felice, come sempre dopo un contatto con loro, però era turbato. Turbato più profondamente di quanto non volesse ammettere. Avevano pietà di lui... e, sotto sotto, Tansis non se ne meravigliava.

Dopo di allora si recò tutti i giorni sulla scogliera, ma le creature non tornarono più numerose come quella volta. Di solito ne trovava una o due, al massimo cinque o sei, e il contatto telepatico era più debole e meno soddisfacente, ma lui aveva bisogno di vederle, non poteva vivere senza di loro, senza la loro pazienza, la loro gentilezza, la loro muta comprensione. Capiva che non potevano andare da lui tutti i giorni; avevano la loro vita e non potevano dedicargli tutto il loro tempo, tuttavia sentiva che non erano indifferenti o annoiate e questo gli era di grande consolazione.

Ormai era venuto l'inverno, e Tansis non si toglieva più il casco all'aperto. Il termometro scendeva di rado sotto lo zero, ma la temperatura era sempre rigida, il freddo accentuato dal vento, mentre lui era troppo a-

bituato'al*tepore costante della nave e soffriva di continui raffreddori.

Aveva raggiùnto un nuovo livello di stabilità nelle condizioni psicologiche: la depressione si era un po' attenuata, e i nemici immaginari apparivano meno di frequente. Aveva ripreso gli studi, teneva pulita la nave, e si ripromise di mangiare a orari regolari, di non essere più sporco e trasandato e di cercar di frenare l'ira e la fantasia.

Inverno inoltrato... quattro anni terrestri, uno e mezzo dei lunghi anni di quel pianeta. Tansis si era costruito una nicchia in,cui vivere, aveva risolto i problemi più gravi, salvo quello della sua esistenza, e d'altra parte cosa ne sarebbe stato di lui? Sarebbe diventato anziano e poi vecchio... in fondo al cuore gli ristagnava una cupa rassegnazione, preferiva non pensare agli anni a venire. Però, aspettava qualcosa.

10

Col finir dell'inverno le ore di luce diventarono più lunghe e lo stesso giorno in cui scorse un manto di neve scintillante sulla vetta della montagna accadde la catastrofe.

Fin dalla mattina Tansis a-veva avvertito uno strano odore sgradevole a bordo. Seguendolo a fiuto arrivò nel locale dove si trovavano i serbatoi delle alghe. Fece una smorfia e fu costretto a trattenere il respiro tanta era la puzza quando tolse la copertura impermeabile trasparente.

La schiuma verde chiaro che cresceva nel serbatoio e da cui ricavava il suo alimento, frammento vivo di un altro mondo era macchiata da chiazze brune. Tansis salì subito in plancia ordinando al computer di fare un controllo completo di tutti i sistemi (aria, acqua, riscaldamento, depurazione, riciclaggio) alla ricerca di eventuali guasti. Ma il computer riferì che tutto funzionava normalmente e aggiunse senza esserne richiesto che l'inquinamento dell'atmosfera di bordo era salito a un livello insolitamente alto.

Tansis tornò nel locale dei serbatoi e cercò di togliere con un secchio quella fanghiglia brunastra e puzzolente. Riempì il secchio e lo portò fuori, dove seppellì la materia marcita nella sabbia dopo averla cosparsa di acido.

Sarebbe stato un delitto gettarla in mare perché ignorava quali dannosi risultati avrebbe potuto avere il suo gesto.

A bordo la puzza continuò ad aumentare e tutte le volte che lui andava a esaminare le alghe trovava nuove chiazze di marciume. Verso sera ne tolse due secchi, e prima di coricarsi un altro.

Intanto aveva chiesto al computer di riferirgli tutto quel che sapeva sulle malattie delle alghe e aveva fatto un'analisi della soluzione nutritiva. Fece degli strisci della schiuma verde e di quella marrone e li sottopose al microscopio elettronico. Spruzzò degli antibio-tiri nella soluzione, e, non sapendo cos'altro fare, isolò il sistema di aerazione e di produzione dell'acqua immettendovi dei disinfettanti chimici.

Quando si coricò ignorava ancora cosa fosse successo. Fu svegliato prima dell'alba da un lezzo insopportabile. Le alghe erano completamente marcite e nei serbatoi non restava che un puzzolente liquido marrone.

Il computer rilevò un elevato grado d'inquinamento e lo segnalò.sullo schermo, ma poiché i computer ignorano i cattivi odori e non possono determinarne la causa, non aveva fatto suonare l'allarme. Del resto, anche se l'avesse fatto sarebbe stato inutile perché il fenomeno aveva avuto uno sviluppo talmente rapido che Tansis non avrebbe potuto impedirlo. Controllò accuratamente i serbatoi e le apparecchiature ausiliarie: le alghe erano tutte morte, e lui non poteva più depurare aria e acqua biologicamente, non disponeva più di cibo di origine terrestre e il sistema di riciclaggio dei rifiuti organici aveva cessato di funzionare.

Per prima cosa doveva rinnovare l'aria a bordo. Filtri e pompe erano in grado di eliminare la polvere e la lanuggine ma non il cattivo odore, che poteva essere nocivo.

» Tansis indossò tuta e casco e sedette al quadro comandi del computer. Bisognava pompare fuori l'aria alla pressione più bassa a cui 'le pompe erano in grado di funzionare, poi aspirare aria dall'esterno facendola passare attraverso i filtri e i depuratori chimici, come faceva lui quando ricaricava le bombole all'aperto. Cosi sarebbe svanito per sempre quell'involucro di aria terrestre, quel piccolissimo lembo di Terra che aveva attraversato

quarantacinque anni luce di spazio per giungere fino al sistema di Capella, ma non c'era altra scelta. L'odore era insopportabile e avrebbe potuto intossicarlo.

Prima di ridurre la pressione dell'aria a un grado molto vicino al vuoto era necessario prendere parecchie precauzioni e misure di sicurezza. Il computer gli forni l'elenco delle valvole da chiudere, dei sigilli da apporre, delle coperture da sistemare, delle apparecchiature da disattivare.

Parte di queste misure le avrebbe eseguite automaticamente il computer; alle altre doveva provvedere lui personalmente.

Quando i preliminari furono terminati e Tansis ordinò di cominciare a espellere l'aria, era già mezzogiorno. Le pompe non erano state ideate per quel compito essendo impensabile un rinnovamento totale dell'aria a bordo di una nave come quella. Passarono quattro ore prima che il computer lo avvertisse che l'aria era stata completamente evacuata, e per tutto quel tempo Tansis non si era mosso dal suo posto, tenendo d'occhio gli schermi, mentre il cervello elettronico dirigeva le operazioni.

Poi le pompe cominciarono ad aspirare aria dall'esterno, e passarono altre quattro lunghissime ore di attesa e osservazione continua. Quando il computer comunicò che l'operazione era terminata, Tansis si tolse il casco e annusò. L'aria era pura ma molto fredda, perché il sistema di bordo non aveva ancora fatto in tempo a riscaldarla.

- Subito dopo, Tansis provvide a riportare in attività tutte le apparecchiature e rifece all'inverso tutte le operazioni che aveva eseguito prima. Finalmente analizzò l'acqua. Nel sistema chiuso di riciclaggio ce n'erano tremila litri che normalmente venivano depurati e riossigenati passando attraverso le colture di alghe. Il giorno prima l'acqua era filtrata per molte ore lungo i serbatoi delle alghe malate... era infetta? Non puzzava e non aveva un cattivo sapore, e all'analisi risultò potabile. Tansis sospirò di sollievo. L'operazione di svuotamento del sistema idrico non poteva essere eseguita che a mano, e la più vicina sorgente si trovava a otto miglia. Sarebbe stato un compito impossibile. Restava il problema dei rifiuti, che avrebbe portato all'aperto e seppellito di volta in volta.

Il pianeta aveva proprio deciso di fare di lui un vero indigeno. D'ora in poi avrebbe respirato solo aria capellana, e mangiato cibi capellani. Niente più pappette ricavate dalle alghe terrestri: d'ora in poi la sua alimentazione si sarebbe basata sulle alghe marine, come quella delle creature sue amiche, e lui avrebbe dovuto dedicare parecchio tempo al processo di trasformazione. Fra poco la scorta di zolfo disponibile a bordo sarebbe finita, e avrebbe dovuto ricavare il minerale dall'acqua del lago vulcanico. Il problema non era insolubile né le difficoltà insuperabili, ma tutto questo segnava un altro passo indietro, un aggravamento della sua situazione. Il pianeta rosicchiava con lentezza ma inesorabilmente il suo piccolo involucro di ambiente terrestre.

L'unica amara consolazione fu che l'aria di bordo risultò più pura di quanto non fosse stata da mesi. Un po' di polvere e di molecole estranee a-derivano ancora alle superfici interne, ma l'aria era fresca e pura e lui decise di rinnovarla ogni quattro o cinque settimane. Adesso che aveva fatto l'impensabile non aveva più niente da perdere, se non l'aria ca-pellana.

Esaminò le fotografie elettroniche delle cellule delle alghe, unica prova rimasta di quanto era accaduto. Dopo ore di studi e di consultazioni col computer, arrivò alla conclusione che le cellule erano cancerose, o, per lo meno, l'alterazione non poteva essere definita altro che cancro. Cosa aveva potuto provocare quell'alterazione se non le molecole e-stranee che si erano introdotte a bordo ed erano passate e ripassate nei serbatoi delle alghe mentre il sistemi chiuso di riciclaggio le pompava e ripompava? Quanto a lui... avrebbero agito anche sul suo organismo come agenti cancerogeni?

Le alghe avevano una struttura cellulare molto più semplice di quella degli esseri umani, e il loro ciclo vitale era enormemente più breve. D'altra parte l'equilibrio dell'organismo umano è molto più delicato e complesso, ma probabilmente, col tempo, anche lui si sarebbe ammalato di cancro. Tuttavia non ne era certo. Comunque non poteva farci niente. Prima o poi doveva morire, ma preferiva ignorare come e quando, e perciò preferì non pensarci più.

Ma non fu più quello di prima, dopo la catastrofe. Quel po' di noncuranza e di ottimismo che gli erano ancora rimasti scomparvero. Diventò più serio, e non si ritrovò più a ridere o a sorridere da solo. Viveva come un condannato, in attesa.

Dovette per forza adattarsi a un'altra "routine" a cui si attenne con ostinata determinazione. C'erano le alghe da raccogliere e trasformare, c'erano i rifiuti da eliminare, i filtri da pulire, i depuratori chimici da ricaricare. Tutti i mesi cambiava completamente l'aria a bordo. Molte cose cominciarono a guastarsi o a non funzionare più bene. Valvole che si inceppavano, parti di macchine che si logoravano, circuiti che saltavano. Il montacarichi si guastò definitivamente e gli restò solo la scala per salire e scendere e trasportare gli oggetti. Due generatori si rifiutavano di funzionare a dovere. La visita mattutina al calcolatore non era più un piacevole diversivo, ma un evento temuto.

All'arrivo della primavera, non potè più rinviare la spedizione in montagna. Aveva terminato lo zolfo. Questa volta non si sarebbe più trattato di una gita di piacere, ma di un faticosb dovere.

Fece tutti i preparativi e rifornì i campi nel corso di quattro escursioni, prima di salire a prendere l'acqua nel cratere. Finalmente partì, col carrello automatico che aveva rimesso in funzione togliendo i cuscinetti a sfere ai due generatori che non funzionavano bene. SÌ fece trasportare dal carrello fino al pozzo e lo lasciò là. Poi si caricò sulla schiena una tanica vuota, mise l'altra che aveva portato sulla carriola a mano e salì al primo campo. Dopo aver mangiato, si riposò, ricaricò le bombole dell'aria e partì per il secondo campo, dove passò la notte. La mattina dopo affrontò la scalata fino all'orlo del cratere. Gli ci volle più tempo dell'altra volta perché non poteva mettersi carponi e gli alberi-ceppo costituivano un ostacolo per la carriola. Quando arrivò sull'orlo era talmente esausto e sudato che dubitò di riuscire a farcela in un giorno solo.

Ma il peggio doveva ancora venire. Un po' scivolando un po' correndo, scese fino al lago e riempì le taniche. Ora che erano molto più pesanti, era difficile riportarle su per il pendio ripido. Dovette trasportarle una alla volta, scavalcando tutti gli innumerevoli alberi-ceppo che gli ostacolavano il cammino, con la carriola che s'incastrava malignamente in ogni fessura del terreno e andava a urtare immancabilmente contro i tronchi. Dopo i due viaggi si reggeva a malapena in piedi dalla fatica, e giacque esausto sul bordo, incurante del magnifico panorama. Solo l'approssimarsi della notte gli diede la forza di alzarsi e mettersi in cammino. Lasciò la car-noia e due

bombole vuote con l'intenzione di riprenderle alla prossima spedizione, e cominciò la discesa dopo aver deposto le taniche sul tappeto d'erba lasciando che scivolassero da sole fra un ceppo e l'altro. Per fortuna, man mano che scendeva i ceppi si diradavano, e raggiunse il termine della zona alberata quando cominciava ad annottare.

Non gli restava che raggiungere il campo, trecento metri più in basso. Prima che il buio fosse completo aveva tempo di sintonizzarsi col maser della nave per scoprire quante frequenze sarebbe stato necessario cambiare per arrivare al campo dal punto in cui si trovava. Purtroppo il campo non era allineato né con lui né con la nave, altrimenti sarebbe st!ato facile raggiungerlo senza mai cambiare frequenza.

Riprese il cammino trascinandosi dietro le pesanti taniche e aguzzando gli occhi nell'oscurità incipiente per non mettere un piede in fallo. Scese in diagonale verso il pendio dov'era sistemato il campo e dovette cambiare cinque volte frequenza. A cinquanta metri non avrebbe mancato di vedere la tenda perché era bianca e fosforescente. Non prevedendo di impiegare tanto tempo, non aveva portato con sé una lampada, di cui sentiva amaramente la mancanza.

Le taniche parevano animate da uno spirito dispettoso: s'incastravano, urtavano nella asperità, si rifiutavano di scivolare nella direzione giusta, e doveva fermarsi continuamente a rimuoverle e a \ sistemarle, o correre a frenarle quando prendevano velocità.

Quando si ritrovò in una zona sassosa, molto ripida, le taniche gli sfuggirono e senti l'acciottolio dei sassi mentre acceleravano. Si precipitò per fermarle ma avevano preso una direzione diversa, allontanandosi. Stava per raggiungerle quando mise un piede in fallo e cadde pesantemente. Sentì un dolore lancinante alla schiena, poi una delle taniche su cui era caduto gli scivolò di sotto e batté il suo braccio sinistro. L'osso scricchiolò e si spezzò, Tansis non potè trattenere un urlo. Le taniche proseguirono la loro corsa trascinandosi appresso una valanga di sassi.

Lui rimase a terra intòntito per qualche minuto. Quando cercò di rialzarsi, scoprì che non poteva servirsi del braccio sinistro e rotolandosi provava dei dolori cosi acuti alla schiena che fu costretto a giacere a lungo sul fianco

destro in attesa che passassero.

Finalmente, con gran pena e fatica, riuscì a tirarsi su in piedi, e riprese a scendere zoppicando il pendio. Ogni passo gli strappava un gemito di dolore. La schiena gli faceva più male del braccio, e non riusciva a trovare una posizione che gli desse un po' di sollievo. Doveva essersi prodotto uno stiramento a un muscolo e sapeva che sarebbe stato peggio se si fosse fermato, perché poi avrebbe rischiato di non riuscire più a muoversi.

Il suo pensiero era fisso sulla tenda. Doveva arrivare alla tenda. Continuò a scendere a zig-zag giù per il pendio, cercando di intravedere il biancore fosforescente. Dimenticò di controllare le frequenze e temette di essersi smarrito. Ma finalmente, dopo un orribile incubo, procedendo tentoni nel buio impenetrabile col terrore di cadere di nuovo, trovò la tenda e ringraziando il cielo vi si trascinò dentro.

Non poteva spruzzarsi di plastica isolante, col braccio paralizzato, non poteva far niente, altro che giacere nella posizione meno scomoda sospiràndo di sollievo e di dolore. Si tolse il casco e pensava di rinnovare l'aria delle bombole, quando perse i sensi.

Tornò in sé di tanto in tanto durante la notte, e fece vari tentativi di togliersi la tuta per poter medicare il braccio che gli pulsava dolorosamente e si era molto gonfiato. Ma ogni movimento gli procurava un dolore lancinante alla schiena e tutti i tentativi furono vani. Tutto quel che potè fare fu inghiottire una pastiglia di analgesico e un sonnifero, e sperare per il meglio.

Quando tornò a svegliarsi era giorno fatto, e sebbene la schiena gli dolesse un po' meno, il braccio continuava a fargli molto male e il gonfiore si era accentuato al punto che la manica della tuta era diventata stretta. Inghiottì un altro analgesico, mandò giù un boccone 'e poi si rimise lentamente in cammino verso l'altro campo. Poiché non poteva rinnovare le bombole non si era rimesso il casco, ma il vento era cosi gelido a quell'altezza che fu costretto a infilarselo, senza avvitarlo, per lasciar filtrare l'aria.

Ritrovò le taniche parecchie centinaia di metri più in basso, una incastrata in una cunetta, l'altra un po' più oltre, contro un grosso macigno. Perché diavolo non se le era lasciate indietro all'imbrunire, limitandosi a scendere fino alla

tenda per tornare poi a prenderle al mattino? Cosa diavolo gli era preso di trascinarsele dietro giù per la montagna al buio? Doveva essere impazzito. Imprecò contro se stesso e contro il destino, contro il braccio rotto, contro il pianeta maledetto, e continuò a chiedersi perché il giorno prima non se la fosse presa un po' più comoda. A-vrebbe dovuto fermarsi sull'orlo de! cratere e poi sostare un giorno in ogni campo. Le tende erano ben equipaggiate. Cosa diavolo gli era successo? Adesso si era rotto un braccio, era tutto pesto e non aveva lo zolfo, e una volta tornato sulla nave - se mai ci sarebbe arrivato - avrebbe dovuto rimettersi per forza al lavoro se voleva mangiare e far sì che tutte le apparecchiature funzionassero.

Lentamente, sempre in preda a forti dolori, fermandosi ogni pochi metri, arrivò alla seconda tenda nel tardo pomeriggio. Vi strisciò dentro senza neanche pensare alla plastica isolante o alle bombole dell'aria, e, dopo aver mangiato e bevuto, tornò a imbottirsi di droghe. Nonostante il sonnifero potente e il sedativo dormì male, di un sonno agitato e leggero, svegliandosi spesso per i dolori al braccio.

La mattina dopo la schiena gli faceva molto meno male. Appena ,ebbe superato la rigidità muscolare dovuta all'immobilità della notte, scese zoppicando fino al carrello che a -veva lasciato accanto al pozzo. Il peggio era superato, perché da quel punto alla nave non avrebbe -più avuto bisogno di camminare. Una folata di vento portò fino a lui l'acre odore dell'erbanastro distante qualche centinaio di metri, e Tansis si avvitò il casco e con fatica riuscì a collegare una bombola di riserva alla tuta.

Il carrello lo portò in due ore alla nave. Non aveva mai provato tanta gioia e tanto sollievo nel rivederla. Finalmente era a casa, nel suo sicuro rifugio, dove avrebbe potuto riposare e leccarsi le ferite.

Impiegò un'ora a togliersi la tuta e la vista del braccio lo spaventò. Era gonfiò dal gomito al polso, coperto da un'ecchimosi violacea e non riusciva a piegare il gomito né a muovere le dita per il «dolore. Si fece una radiografia nel ben attrezzato ambulatorio di bordo, e scoprì che tutte e due le ossa dell'avambraccio erano fratturate. L'ulna era spezzata di netto, mentre il radio era scheggiato. Le ore passate a studiare medicina non erano state i-nutili/ed era giunto il momento di mettere a frutto le sue cognizioni.

Cercò di congiungere le due estremità dell'osso, ma per poco non svenne dal dolore. Si praticò un'iniezione di morfina e ripetè il tentativo, controllando i risultati ai raggi X, e dopo due o tre volte finalmente gli parve di esserci riuscito. S'iniettò una buona dose di antibiotici e di calmanti per accelerare la guarigione e ridurre l'infiammazione, assicurò il braccio con due tavolette, lo fasciò, lo infilò in una sciarpa legata al collo, e andò a letto.

Rimase una settimana a bordo pensando solo a curarsi. In un paio di giorni la schiena guarì completamente, e poco a poco anche il gonfiore e i dolori al braccio diminuirono. Ma non era stato capace di ridurre perfettamente le fratture, specie quella del radio, e qualche nervo doveva esser rimasto leso perché non riusciva a chiudere la mano a pugno e aveva perso la sensibilità di due dita. Doveva perciò rassegnarsi a restare per sempre con un braccio anchiìosato, come se non a-vesse già abbastanza problemi. La faccenda stava diventando molto. seria.

Cosa avrebbe mangiato se non fosse riuscito a compiere nel modo dovuto il processo di trasformazione delle alghe? Gli addittivi chimici di cui aveva assoluto bisogno stavano per finire. Più urgente di tutto era lo zólfo, e appunto per questo era andato in montagna, ma se anche la sua spedizione non a-vesse avuto un esito disastroso, dalle taniche d'acqua ne avrebbe ricavato solo poche decine di grammi, e avrebbe dovuto tornare ne! cratere nel giro di poche settimane. Oltre, allo zolfo, poi, aveva bisogno di fluoro, potassio e iodio, e di un paio di metalli, ma questi poteva prenderli dalla nave. Gli altri prodotti necessari erano o catalizzatori che non dovevano esser rinnovati o sostanze che poteva ricavare dai residui alla fine del processo.

Fluoro, potassio, iodio e zolfo avrebbe potuto estrarli dall'acqua di mare, ma con procedimenti lunghi e laboriosi. Per questo aveva preferito andare a prendere l'acqua in montagna. Bene, ormai ' lassù non sarebbe più potuto tornare, né era in grado di andare a recuperare le taniche. Per quanto, ci pensasse e ripensasse, non riuscì a trovare altre soluzioni: doveva armarsi di pazienza e ricorrere alle illimitate riserve dell'acqua di mare.

Non era ancora abbastanza in forma per imbarcarsi in un'impresa cosi complessa e faticosa, ma non poteva rimandare perché si avvicinava pericolosamente il giorno in cui sarebbe finita la scorta di viveri. Il braccio sinistro era inservibile almeno per un'altra quindicina di giorni, e doveva stare

anche attento a non fare troppi sforzi per non riacutizzare lo strappo muscolare. Ma, essendo definitivamente guasto il montacarichi, era costretto a trasportare tutto a mano su e giù per la scala.

Cominciò a radunare l'attrezzatura in quella specie di cortiletto cintato che si era costruito ai piedi della nave. Due generatori erano fuori uso perché non poteva fare a meno del carrello automatico per il trasporto dell'acqua. Con l'energia elettrica di bordo e le cellule solari riuscì a mettere in funzione un bollitore che seiviva a far evaporare l'acqua. Aggiunse un condensatore per raccogliere il vapore e recuperare **l**'acqua depurata, in modo da evitare almeno di dover andare al pozzo. Purtroppo nella stiva non c'erano tubature sufficienti, altrimenti avrebbe potuto pompare direttamente **l**'acqua di mare nel bollitóre.

Guidò il carrello fino alla spiaggia, riempì un serbatoio d'acqua, lo riportò ai piedi della nave, colmò il bollitore e fece evaporare l'acqua ripetendo un'infinità di volte il procedimento per tutta la giornata. Quando ebbe finito raccolse i sali ottenuti e li portò in laboratorio per separare i diversi componenti. Impiegò tutto il giorno successivo a eseguire queste operazioni e il risultato fu deludente. Per ricavare dall'acqua di mare le sostanze necessarie avrebbe dovuto lavorare di continuo. Aggiungendo a questo lavoro la raccolta delle alghe e la manutenzione della nave, non avrebbe più potuto godere di un momento di riposo. Aveva l'acqua alla gola, doveva vivere alla giornata, incalzato dallo spettro della fame, costretto a un lavoro continuo ed estenuante per sopravvivere.

Passarono le settimane e Tansis si adattò alla nuova e più dura "routine". Un giorno lo dedicava alla raccolta delle alghe, un altro provvedeva alla manutenzione della nave, quattro li impiegava a far evaporare l'acqua di mare, un altro lo passava in- laboratorio a separare i sali e un altro ancora Io riservava al processo di trasformazione del cibo per renderlo commestibile.

La sua salute ne risentiva perché l'alimento ricavato dalle alghe non era completo. La pelle gli si ricoprì di chiazze scure e aveva la bocca piena di afte. Si sentiva spesso stanco e irrequieto, e la sua vista non era più acuta come una volta. Talvolta ci vedeva doppio. Si accorse di perdere molti capelli. La congestione cronica al naso e ai bronchi era quasi scomparsa quando aveva preso l'abitudine di rinnovare l'aria a bordo, ma adesso,

nonostante questo, aveva sempre il naso chiuso e la tosse lo tormentava di continuo.

La piccola scorta di vitamine dell'infermeria era terminata da un pezzo, e l'unico modo di procurarsene era di fabbricare un'altra vasca e coltivare protozoi. La pappetta cosi ricavata, integrando quella derivata dalle alghe, gli avrebbe procurato una dieta bilanciata. Tansis sapeva per esperienza che i protozoi si sviluppavano solo in un ambiente che simulasse le pozzesjiel .cavo degli alberi. Vasche di vetro o di metallo non andavano bene, ce ne voleva una di legno. Ma non disponeva del materiale per costruirla, l'unica che aveva si trovava a una trentina di chilometri ed era completamente a-sciutta.

Più ci pensava più risultava evidente che doveva andare a prendere la vasca per sistemarla vicino al nuovo pozzo. La via migliore era sotto il tappeto d'erba dove una galleria ininterrotta correva lungo tutta l'isola. Avrebbe portato il carrello automatico, per risparmiarsi la fatica del viaggio e per caricarvi la vasca con l'aiuto dei martinetto e dei rulli. Era inutile portarla^ nella nave perché i protozoi vivevano solo a contatto con la vegetazione.

Per non perdere tempo scavò una buca con cariche di esplosivo nell'erba, in linea retta col pozzo, distante dodici chilometri dalla nave, e fece scendere il carrello nella cavità sottostante. Attraversò per tutta la larghezza la galleria e scavò un altro foro d'uscita in modo da poter arrivare poi con facilità al pozzo nel ritorno. Aveva deciso di sistemare la vasca a metà strada fra i due ingressi. Poi avviò il carrello in direzione nord-est verso il punto dove si trovava la vasca. Portava con sé un generatore, un martinetto, bombole attrezzi vari.

Il carrello si muoveva silenziosamente nel chiarore verdastro a dieci chilometri all'ora. Tansis era troppo preoccupato al pensiero del compito che l'attendeva per gustare la. bellezza del posto, e poi ormai era un uomo malato, sempre stanco, e non provava più interesse per niente. Impiegò tre ore per raggiungere la vasca, che trovò più grande di quanto non ricordasse. Doveva pesare almeno un paio di tonnellate.

Lavorando mezz'ora riuscì a sollevarla col martinetto, poi v'infilò sotto una dozzina di bombole cilindriche e ve la calò sopra. Cercò intorno qualche

traccia della sua vecchia torre e riuscì a trovare alcuni pezzi di cavo d'acciaio che gli erano serviti a legarla alla nave. li utilizzò per attaccare la vasca al carrello. Se non altro la gita era servita a qualcosa.

Il carrello aveva una potenza sufficiente per trascinare la vasca montata sui rulli, ma lo sforzo lo faceva cigolare pericolosamente. Era ormai tardi, e Tansis pensò che avrebbe dovuto passare la notte all'aperto, ma continuò a procedere per esser sicuro che il carrello riusciva a trainare la vasca, sia pur lentamente, fino al posto voluto.

Fu un viaggio di una lentezza esasperante, non più di quaranta metri all'ora, e il motore del carrello protestava e-nergicamente per lo sforzo. Tansis faceva gli scongiuri perché resistesse fino all'arrivo, ma sapeva che sarebbe durato ancora per poco. Inoltre il terreno non era sempre pianeggiante perché la coltre d'erbanastro seguiva le ondulazioni del suolo particolarmente accidentato in quel punto ai piedi della montagna. Quel succedersi continuo di salite e discese non era certo fatto per facilitare le cose e quando iniziò un pendio lungo più di un chilometro Tan-sis capì che il carrello non ce l'avrebbe fatta. Nel buio che si addensava dovette darsi per vinto. Staccò la vasca e sali sul carrello diretto a casa, stanco, sudato, e più infelice che mai.

Proseguì per tre ore nell'interminabile gallerìa illuminata dai fari del carrello, e finalmente arrivò al punto dove aveva praticato il foro d'uscita. La vasca ormai era irrimediabilmente perduta. Uscì all'aperto, e seguendo il segnale direzionale del maser di bordo, raggiunse finalmente la nave.

Era tornato a casa sano e salvo ma doveva registrare un ennesimo fallimento. . Il giorno dopo si mise alla ricerca di un'altra soluzione del problema. Se non era in grado di trasportare sul posto la vasca, doveva fabbricarsene una. Questo comportava il taglio di alcuni alberi, e pòi ci volevano chiodi o colla per unire le assi. Ma non aveva chiodi né colla. E allora? Era sull'orlo della disperazione e stava per dichiararsi sconfitto, quando gli balenò un'idea. Gli alberi-clessidra avevano la forma di una tinozza. Perché non segarne uno a metà e scavarlo all'interno? Ne avrebbe ricavato una vasca del diametro di tre metri. Era un ottimo ripiego, ma rimandò all'indomani l'attuazione del progetto.

Passarono tuttavia tre giorni prima che trovasse il tempo di farsi portare dal

carrello fino al tappeto di erbanastro vicino a cui crescevano gli alberi-cles-
sidra, per tagliarne uno con la sega elettrica e il generatore che aveva portati con sé. Gli facevano male le gambe ed era tutto sudato e in preda a un violento tremito. Sentiva che stava per ammalarsi, così smise di lavorare, e,, dopò aver lasciato l'attrezzatura sul posto, tornò a bordo e rimase a letto tutto il giorno.

Potè occuparsi di nuovo dell'albero solo due giorni dopo, e riuscì a finire di segarlo, ma poi era troppo stanco per continuare e sospese ancora una volta il lavoro.

Salito a bordo si accorse di un battito sordo che proveniva dalle condutture dell'acqua. Evidentemente si era formata una bolla d'aria in qualche punto. Non aveva mai sentito che si fosse verificato un simile inconveniente, ma l'operazione mensile di rinnovamento dell'aria, eseguita a bassissima pressione, poteva provocare dei guasti impensabili.

La mattina dopo Tansis stava troppo male per avere la forza di alzarsi. Non aveva una briciola di appetito. Sentiva un gran freddo e rabbrividiva di continuo, a tratti le gambe scattavano senza che lui se ne accorgesse. Giacque sulla branda infelice e rassegnato. Non c'era niente che lo invogliasse a guarire, che gli desse un po' di speranza e di fiducia. Anche se avesse riacquistato la salute, la sua vita si presentava come un susseguirsi di giorni monotoni e faticosi senza scopo, e per di più temeva di non riuscire a reggere alla "routine" che si era imposta. Negli ultimi dieci giorni non aveva preparato una scorta sufficiente di viveri e gli mancavano i reagenti per il processo. Doveva per forza attenersi all'orario di lavoro, e in più c'era la vasca da finire. Ma non ne aveva voglia, non aveva più voglia di niente, solo di riposare e riposare e ancora riposare.

Quando due giorni dopo cominciò a sentirsi un po' meglio, praticamente . non aveva più niente da mangiare. Con gran fatica andò a raccogliere un po' di alghe e vide le creature marine, parecchie, forse più di una dozzina, che lo seguirono nuotando lentamente lungo la penisola. Lui le salutò con la mano, ma non aveva voglia di fermarsi con loro. Esse non sembrarono offese e continuarono a seguirlo, fissandolo, finché non si fu allontanato dalla riva.

Ma raccogliere le alghe non bastava. Doveva ricominciare a far evaporare

l'acqua di mare per estrarne i sali prima di iniziare il processo di-trasformazione. Non aveVa fame, e la pappetta che riusciva a ottenere- dopo tante ore di sfibrante lavoro era poco appetitosa: lo manteneva in vita, ma non giovava sicuramente alla sua salute.

Si mise a sedere sulla sedia che occupava sempre ai pasti e giocherellò col cibo. Probabilmente si addormentò perché si destò bruscamente da un sogno in cui alcuni suoi compagni bussavano alla sua porta. Si guardò intorno e sentì che i colpi continuavano. Quelle maledette condutture dell'acqua avevano ricominciato il giochetto.

Irritato, salì in plancia e ordinò al computer di controllare le condutture. Ma il computer non gli fornì nessuna spiegazione per quei colpi sordi che risuonavano in tutto lo scafo. Tansis chiese allora al computer di riesaminare i controlli fatti* dopo l'ultimo ricambio dell'aria, cioè trentacinque giorni prima o più o meno — non era sicuro della data - e aggiunse che gli precisasse quanti giorni erano passati.

"Settantatrè giorni" rispose il computer.

Tansis fissò incredulo lo schermo. "No" batté sulla tastiera "ne è stato sicuramente fatto un altro una trentina di giorni fa."

"Non risulta" rispose il computer.

Tansis non sapeva cosa pensare. Possibile che avesse perso fino a quel punto il senso del tempo?

Per cercare di ovviare all'inconveniente nelle tubature dell'acqua, ordinò al computer di aprire tutte le valvole e i rubinetti e di lasciar scorrere l'acqua dai serbatoi di raccolta nei depuratori e di qui nuovamente nei serbatoi finché la bolla d'aria non fosse uscita.

Ancora perplesso, andò a e-saminare i filtri delle pompe dell'aria. Se dall'ultimo ricambio d'aria erano passati setten-tatri giorni come assicurava il computer, dovevano ormai essere quasi intasati da materiale venuto dalf'esterno. La ripulitura dei filtri era uno dei compiti cui si dedicava mensilmente prima del ricambio dell'aria. Dall'esame risultò che i filtri e-rano

stati puliti da non più di un mese, a meno che il quantitativo di polvere e di particelle estranee dell'atmosfera e-sterna non fosse diminuito di colpo. Poi esaminò i depuratori collegati alle pompe e qui scoprì che c'era qualcosa che non andava. Dapprima non riuscì a capire, poi si accorse che non erano accese le luci di funzionamento. Il computer non li aveva rimessi in funzione insieme alle pompe. Come mai? E da quanto tempo l'aveva fatto? Corse di nuovo in plancia.

"Cos'è successo ai depuratori dell'aria?" chiese.

"Non ci sono informazioni riguardanti il loro funzionamento" rispose il computer.

"Le luci sono spente. Le pompe dell'aria funzionano ma i depuratori no. Da quanto tempo?" -

"Pompe e purificatori sono in funzione da settantatrè giorni. Non ci sono informazioni relative al fatto che i depuratori non funzionano."

"Eppure non funzionano" insistè Tansis. "Cos'hai da riferire in proposito?"

Dopo parecchi secondi, il. computer rispose: "Non esistono informazioni in merito".

"Rimetti in funzione i depuratori."

"Funzionano già da settanta-trè giorni dopo l'ultimo ricambio di aria."

"Sono spenti e sono stati spenti circa trenta giorni fa mentre avrebbero dovuto essere rimessi in funzione. .Quando hanno evacuato l'aria interna le pompe l'ultima volta?"

"Le pompe hanno evacuato l'aria interna l'ultima volta trentun giorni fa."

"E ne consegue che trentun giorni fa deve essere stata aspirata nuova aria a bordo, ma tu ti sei dimenticato di attivare i depuratori, insieme alle pompe."

Seguì una pausa di alcuni secondi.

"Le pompe hanno evacuato l'aria trentun giorni fa e poi sono state disattivate. I depuratori sono stati riattivati settan-tatrè giorni fa. Un controllo completo di tutte le apparecchiature di bordo è stato effettuato settantatrè giorni fa e trentun giorni fa. Dopo quello avvenuto settantatrè giorni fa è stato registrato un nuovo afflusso di aria. Dopo quello effettuato trentun giorni fa i dati relativi alle operazioni eseguite sono ambigui."

Tansis era disperato. Il computer confondeva le cose e non registrava più i dati, o c'erano dei guasti nei suoi banchi di memorie e dimenticava di eseguire le operazioni che gli erano affidate. Da trentun giorni l'aria pompata a bordo era filtrata ma non depurata. Non che fosse un disastro, ma lo era il comportamento imperfetto del computer che controllava tutto a bordo, perché significava che potevano esserci guasti da qualche parte senza che esso li avesse rilevati, che qualcosa che doveva funzionare non funzionava o viceversa. Forse si trattava di un guasto da poco, e limitato, dato che la complessa macchina continuava a funzionare e la traccia sull'oscilloscopio era normale, ma bastava un piccolo inconveniente perché dimenticasse una cosa o ne facesse una sbagliata e per compromettere l'equilibrio della nave intera.

Tansis aveva la sensazione che tutto gli stesse crollando addosso. Rimase seduto a lungo al posto di comando, con la testa fra le mani, senza riuscire a trovare una soluzione. Era troppo stanco e logorato per agire con decisione o pensare con chiarezza, Era in preda all'ansia, ma anche rassegnato. Non sapeva più quale problema dovesse avere la precedenza, quale lavoro dovesse esser sbrigato per primo. Doveva raccogliere altre alghe o continuare a fabbricare la vasca? Oppure prima di tutto doveva cercar di trovare il guasto e aggiustare il computer?

Si addormentò senza accorgersene e fu svegliato a notte fatta da un incubo confuso; stava per annegare perché la na-ve-madre era precipitata nell'oceano e stava affondando. Aveva le gambe molli, e provava insieme appetito e nausea. Non riusciva a pensare a niente, non riusciva a far niente. Si trascinò fino alla branda e sognò ancora della nave che affondava e di lui che annegava nel mare.

Il giorno dopo era talmente debole che capi di non poter lavorare alla vasca né allontanarsi troppo dalla nave. Andare a raccogliere alghe fu un'impresa

massacrante, prendere acqua e farla evaporare lo stancò al puntò che a un dato momento dovette smettere, e più tardi in laboratorio commise degli errori così grossolani che guastò tutto il cibo che stava preparando. Rimase lì seduto a piangere finché non scivolò nel sonno.

Più tardi, esausto dal sogno, andò barcollando fino alla branda e vi si stese con tutte le luci accese e la musica che andava a pieno volume. Non voleva addormentarsi, invece il sonno lo sorprese ancora una volta e tornò il sogno della nave che affondava.

Non seppe mai quanto rimase lì un po' sveglio, un po' assopendosi, tormentato dal sogno... molto tempo, ne era certo, ore, e forse giorni. Era colpa dell'aria non depurata che l'aveva ridotto così, tutta quell'aria che aveva respirato durante l'ultimo mese, o era il cibo, o la mancanza di un vitto adeguato? Da quanto tempo non mangiava? Non riusciva a ricordarlo e non aveva fame.

Avrebbe dovuto andare a preparare da mangiare, ma non ne aveva la forza. Non se la sentiva di affrontare quel solito trantran. Era una faticaccia, un lavoro esasperante e monotono, e perché doveva farlo se non aveva voglia di mangiare?

Quello che alla fine lo spinse ad alzarsi vacillando, tremante, fu la desolazione di sentirsi malato e solo. Doveva rivedere le creature marine e sentire il calore della loro simpatia, Aveva bisogno di qualcuno che si curale di lui. Non poteva continuare a rimanersene lì sdraiato con la paura di addormentarsi, incapace di reagire. Con penosa lentezza attraversò il compartimento stagno. Sullo schermo c'era scritto qualcosa e una luce lampeggiava, ma lui non se ne curò. Scendere la scala fu un'impresa terrificante perché riusciva a malapena a reggersi e gli tremavano le gambe.

Arrivato in fondo, si piegò sulle ginocchia e rimase a guar-

dare il serbatoio di evaporazione. Come l'odiava, come odiava quel lavoro sempre uguale, quella terribile fabbrica senza salario, senza vacanze, senza gioia, senza avvenire. Il disgusto e la repulsione gli diedero la forza di alzarsi e di arrivare alla spiaggia. ^ Una di loro era già 11, e per la prima volta lo salutò senza aspettare. Nuotò verso di lui e poi si voltò a guardare verso il

largo. Lentamente, Tansis s'incamminò lungo la spiaggia e continuò fino a raggiungere la scogliera, di fronte alla quale vide che si andavano radunando molte delle creature marine. Quando poi non riuscì più a camminare continuò trascinandosi sulla roccia fino ai suo solito posto, il solo dove avesse mai trovato un momento di pace e di appagamento su quel pianeta mortale. Là intorno gli / esseri marini erano già radunati in molti, in molti più dei ventidue che lui aveva conosciuto.

Ma era troppo stanco per contarli. E poi a che serviva sapere il numero di questo o di quello? Loro erano venuti perché sapevano, e perché a loro importava di lui; e questo valeva più di un milione di numeri.

Erano raccolti lì intorno nell'acqua, ondeggiando lentamente avanti a indietro, guardandolo negli occhi; e lui, guardandoli a sua volta, si tolse il casco, l'ultima. barriera che lo dividesse da quel mondo, e lo buttò via.

Sentì la loro simpatia e la loro pietà penetrarlo. Loro sapevano quello che sapeva anche lui, e tuttavia non lo commiseravano. Lo onoravano ed erano pieni di un sentimento che gli era difficile identificare. Sembravano pieni di attesa di qualche cosa di grave e di grande nello stesso tempo. Sembravano... pregare? No, non esattamente. Sembrava che si sentissero per lui, e con lui, in u-nione con tutte le cose di quel mondo e di tutti i mondi. Per aiutarlo. Per dargli forza e speranza in quell'ultimo passo. E lui si sentiva tranquillo, appagato, senza più timori né rimpianti. E se pianse fu perché non era più solo, ma era lì con quegli esseri, con tutti quegli esseri che erano suoi amici. E lì su quella roccia, in riva a quel mare lontano, morì.

FINE